BIBLIOTECA DEI POPOLI

DIRETTA DA

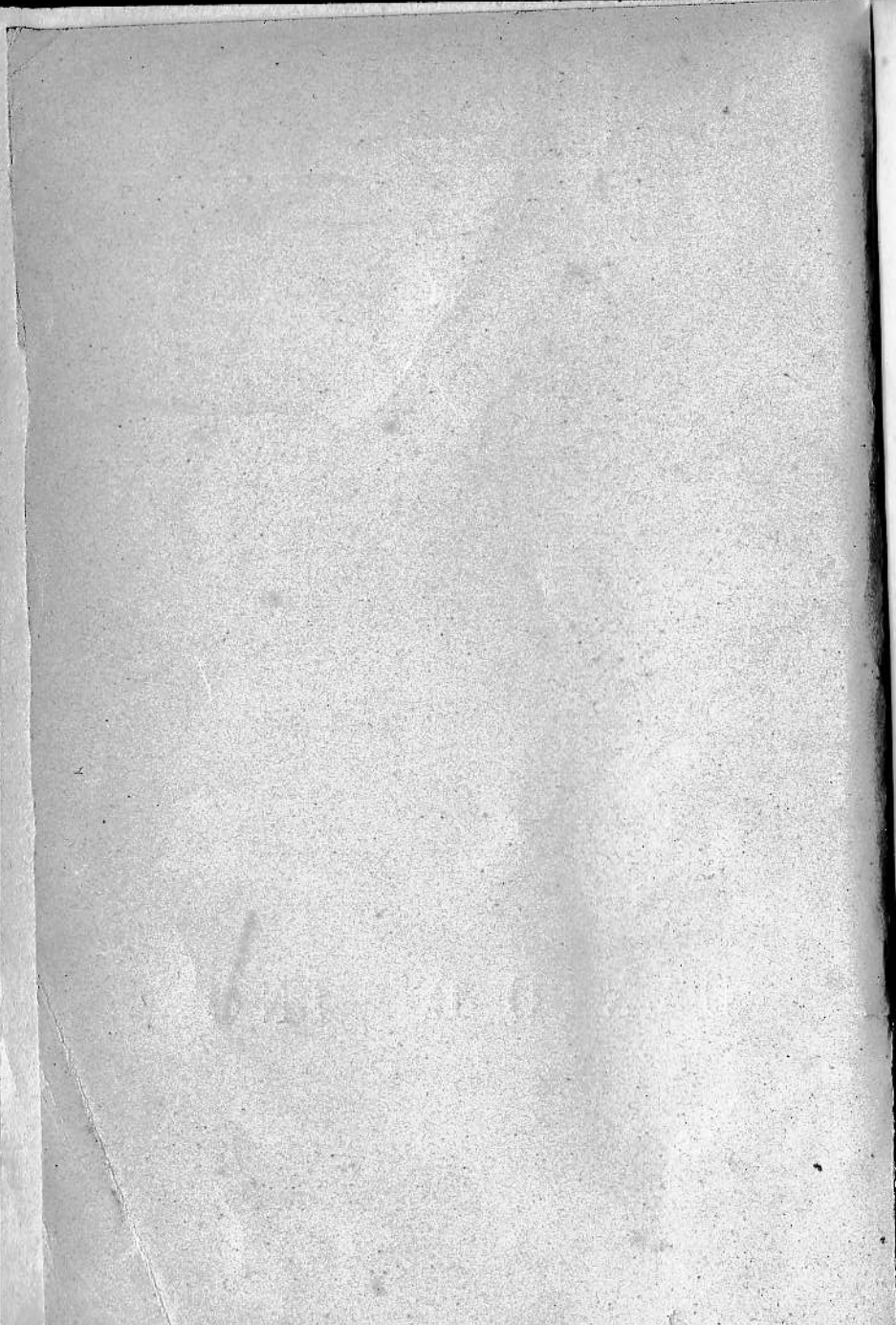
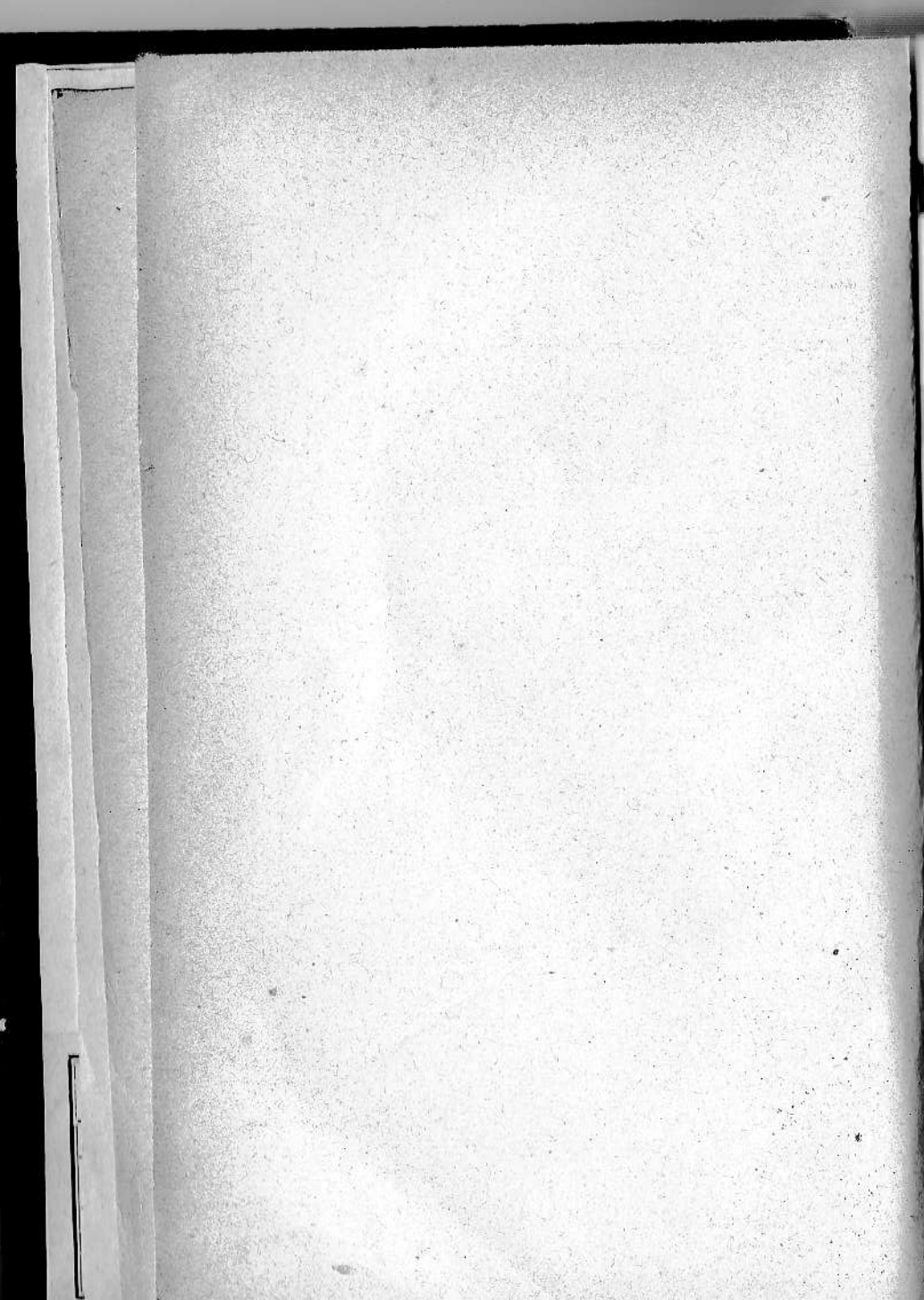
GIOVANNI PASCOLI

VI.

IL CANTO DIVINO

(Bhagavad-gîtâ)

REMO SANDRON - Editore

MILANO-PALERMO-NAPOLI

Bhagavad-gîtâ

IL CANTO DIVINO

(Bhagavad-gîtâ)

TRADOTTO E COMMENTATO

DA

ORESTE NAZARI

REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

AVVERTENZA

(Vagliami il lungo studio e il grande amore).

Il poema filosofico-religioso, del quale qui diamo la versione, è la vera Bibbia dell'India e colla sua sublimità conquise, appena fu conosciuto in Occidente, gli spiriti più eletti. Alla versione inglese del Wilkins del 1785, la prima pubblicata d'un'opera sanscrita, seguirono altre e in inglese e in altre lingue, ma vuoi per l'arduità del contenuto, vuoi perchè l'Indologia, contando appena poco più d'un secolo di vita, fornisce a poco a poco il materiale necessario a intenderne il senso, siamo ancor lungi dal possederne l'interpretazione definitiva. Nel preparare questa, che ora do alle stampe, ho cercato di far mio prò delle fatiche altrui e di portare il contributo del mio lavoro personale. Ho però tralasciato, tranne pochissimi casi, di rilevare nelle note i luoghi interpetrati in modo nuovo, sopratutto per non aumentare colla mole del libro le spese di stampa, come pure di diffondermi troppo nel commento. Nella versione mi sono studiato di esser fedele ricalcando sull'originale parola per parola il periodo italiano e per essere più oggettivo ho tradotto in prosa. Tra parentesi quadre ho aggiunto le integrazioni al testo, tra parentesi angolari le equivalenze.

Anzichè dare sparpagliatamente nel commento spiegazione dei nomi degli eroi del Mahâbhârata, mentovati nel nostro testo, ho fatto precedere la mia versione da un riassunto di questo poema, acciocchè anche si comprenda come il Canto Divino si innesti su di esso.

Il lettore desideroso di conoscere sistematicamente coordinati e spiegati i pensieri del Canto Divino rimando al mio opuscolo «La concezione del mondo secondo il Bhg.» pubblicato nella **Rivista Filosofica** diretta dal prof. Sen. Carlo Cantoni, fasc. Nov.-Dic. 1903. [1])

Non tocco della quistione insoluta finora della cronologia della Bhagavadgîtâ nè dell'influsso, che alcuno volle vedervi, del Vangelo su di essa. A mio modo di vedere la sua concezione è totalmente indiana; essa è il miglior frutto di una lunga serie di speculazioni filosofiche, le cui prime radici si sprofondano nelle prime manifestazioni dello spirito indiano, nel Rigveda.

Oreste Nazari.

Palermo, Gennaio 1904.

---

[1]) Benchè comunemente si dica «Il Bhagavadgita», tuttavia per maggiore esattezza qui scriviamo «La Bhagavadgîtâ», perchè mai un Indiano, pensando al Upanisad femminile, disse il titolo del sacro dialogo al maschile.

Riassunto del Mahâbhârata.

Nella città di Hâstinapura, nel paese dei Bharata, regnava il vecchio Çântanu della dinastia dei Kuru, il quale un dì sulle rive della Yamunâ vide la bella Satyavatî, figlia del re dei Magadha, e se n'invaghì. Il padre di lei però non voleva dargliela in moglie se non a patto che il figlio di lei avesse da essere l'erede del trono. Çântanu ne fu addolorato, giacchè egli aveva fatto consecrare come successore e socio nel regno il figlio Bhîsma; ma questi per consolare il padre andò spontaneamente a chiedere la mano di Satyavatî per lui, facendo solenne rinuncia al trono e voto di castità. Da Çântanu e Satyavatî nacquero Citrângada e Vicitravîrya; dopo la morte di Çântanu e di Citrângada Bhîsma consecrò re Vicitravîrya e gli diede per mogli Ambikâ e Ambalikâ, figlie del re di Kâçi.

Vicitravîrya morì giovane e senza figli, e allora Satyavatî, per non lasciare spegnere la dinastia, poichè Bhîsma s'era astretto al voto di castità, fece, secondo la consuetudine del levirato (Manu, IX, 59 seg.) e col consenso di Bhîsma, ingravidare le due

vedove dal saggio Vyâsa, ch'ella aveva partorito clandestinamente al vate Parâçara, quando era ancor fanciulla. La lunga e severa ascesi e la vita nelle selve avevano reso Vyâsa di pauroso e sgradevole aspetto, cosicchè Ambikâ quando lo vide avvicinarsi a lei chiuse gli occhi dallo spavento, e dalla loro unione nacque un figlio cieco, Dhritarâstra; Ambalikâ invece impallidì, e il figlio che le nacque fu dal colorito chiamato Pându, cioè il pallido.

Dhritarâstra e Pându furono educati e allevati dal valoroso e saggio Bhîsma e sposarono quello Gândhârî, figlia del re dei Gandhâra, la quale gli partorì cento figli, di cui primogenito fu Duryodhana, questi Prithâ o Kuntî, figlia del principe dei Bhogia, la quale gli partorì Yudhisthira nel giorno stesso della nascita di Duryodhana e poi Argiuna e Bhîma. Pându da una seconda moglie, Mâdrî sorella del principe dei Madra, ebbe ancora due gemelli, Nakula e Sahadeva.

A questo riguardo la leggenda narra che a Pându, in seguito a una maledizione attiratasi da un brâhmano nella sua gioventù, non nasceva nessun erede, e che le preghiere e i voti suoi e delle sue due mogli indussero gli dei a concedergli la desiderata prole mediante mistiche nozze, per le quali nacquero a Kuntî, Yudhisthira da Dharma (dio della giustizia), Bhîma da Vâyu (il vento), Argiuna da Indra; ed a Mâdrî, i due gemelli Nakula e Sahadeva dagli Açvini.

In luogo del cieco Dhritarâstra regnò il minor fratello Pându, il quale col valore ampliò il regno, ma essendo egli morto giovane, Dhritarâstra tenne la reggenza e fece educare insieme co' suoi figli i nipoti Pânduidi dal dotto e valoroso brâhmano Dro-

na in tutte le scienze e nel maneggio delle armi. Però l'invidia rodeva i Dhritarâstridi, e s'accrebbe quando in un torneo, ordinato da Drona per mostrare il profitto de' suoi allievi, Argiuna vinse tutti, e quando i Pânduidi contribuirono alla vittoria di Dhritarâstra sui Panciâla, i quali prima avevano sconfitto Duryodhana, per lo che Dhritarâstra designò successore Yudhisthira, il maggiore dei Pânduidi, escludendo Duryodhana in età del tutto pari all'altro. Questi allora indusse con male arti il vecchio re a mandare i figli di Pându lontano dalla capitale, a Vâranâvata, e cercò di sbarazzarsene facendo di notte incendiare la loro casa. Ma essi scamparono dalle fiamme e ripararono travestiti da brâhmani nelle selve. Essi, avendo ivi saputo che Drupada re dei Panciâla aveva chiamato i principi a raccolta per maritare la figlia Drâupadî, accorsero con altri pretendenti. Dhristadhyumna, fratello della sposa, propose che essa fosse di chi avesse saputo tendere l'arco grandissimo e pesantissimo del re e mandare cinque frecce in un alto e mobile bersaglio. Alla prova niuno vi riuscì, Karna fu impedito di tentare il cimento, perchè creduto figlio di un auriga, solo Argiuna in abito di brâhmano vi riuscì. Quando questi coi fratelli e la sposa tornò alla sua capanna gridando alla madre « anche oggi abbiamo ricevuto un dono », Kuntî credendo si trattasse della consueta elemosina di cibo, rispose « godetevela tutti insieme », e allora Argiuna per non disobbedire alla parola materna consentì che Drâupadî fosse moglie comune di tutti i fratelli. Drupada però esitava, ma l'asceta Vyâsa gli fece conoscere che la figlia in una esistenza anteriore supplicò il dio Çiva che le concedesse uno sposo, ma avendo ella pronunciato cin-

que volte la frase « concedimi uno sposo », rinata figlia del re Drupada doveva sposare i cinque Pânduidi. (Costei partorì in seguito ad ognuno de' suoi mariti un figlio, i cinque Drâupadidi). Così essi divennero generi e alleati del re dei Panciâla e in questa circostanza conobbero Krisna, l'eroe dei Yâdava, d'or innanzi il loro più fido amico e consigliere.

Quando i Dhritarâstridi ebbero notizia di questa doppia alleanza, decisero di riconciliarsi coi loro cugini Pânduidi, e per consiglio di Bhîsma il loro padre divise il regno, lasciandone una metà ai figli di Pându. Costoro, fondata la città di Indraprastha, vi posero residenza, vinsero molti principi e popoli e regnarono con giustizia e saggezza. Yudhisthira poi offrì il grande sacrificio regio. La fortuna dei Pânduidi accrebbe l'invidia e il rancore di Duryodhana, che consigliato da Çakuni, suo zio materno e valente nel giuoco de' dadi, fece da Dhritarâstra invitare Yudhisthira a Hâstinapura al giuoco dei dadi. I Pânduidi vi andarono e Yudhisthira perdette al giuoco con Çakuni il suo regno, i suoi tesori, il suo esercito e infine anche i suoi fratelli, sè stesso e Drâupadî. Esultava Duryodhana e per ordine suo il violento Duhçâsana, suo fratello, afferrata pei capelli la misera Drâupadî, la trascinò in mezzo alla assemblea e Duryodhana con più atroce offesa voleva gli sedesse sulle ginocchia come schiava favorita. A tal vista fremettero gli eroi, lo stesso vecchio Bhîsma profetò la rovina ai Kuruidi, e Dhritarâstra per stornare la sventura dai suoi biasimò i figli, cercò di placare l'addolorata Drâupadî e ridiede ai Pânduidi la libertà e gli averi. Così essi tornarono a Indraprastha.

Ma Duryodhana dichiarò al padre che egli e i suoi fratelli ricorrerebbero alle armi se i cugini non fossero di nuovo invitati al giuoco dei dadi. Le condizioni dovevano essere più moderate: i perdenti dovrebbero andarsene in esiglio per dodici anni, il tredicesimo vivere ancora ignoti e nel quattordicesimo riavere il regno. Yudhisthira non osò respingere l'invito di Dhritarâstra e per la seconda volta fu da Çakuni vinto nel giuoco. Perciò i Pânduidi si recarono in abito di eremiti nella selva Kâmyaka, la liberarono da un gigante antropofago e adunarono intorno a loro molti brâhmani. Essi lessero i Veda, si esercitarono nel trar d'arco, procurarono a sè e ai brâhmani il vitto con la caccia, vivendo parte nella selva Kâmyaka e parte nella vicina selva Dvâitavana. Un dì durante l' assenza dei Pânduidi, Giayadratha re dei Sindhu tentò di rapire Drâupadî, ma fu raggiunto e vinto, e prima di rilasciarlo Bhîma volle radergli i capelli come si si usava cogli schiavi, per lo che quegli umiliato giurò vendetta e si unì poi coi nemici loro. Nel tredicesimo anno del loro esiglio i Pânduidi si recarono da Virâta re dei Matsya e lo servirono travestiti, Yudhisthira come brâhmano e maestro dei giuochi, Bhîma come cuoco e atleta, Argiuna in abito muliebre come eunuco e maestro di canto danza e musica, Nakula come maestro di stalla e Sahadeva come sovrastante agli armenti, la loro moglie Drâupadî servì come pettinatrice la regina. Ma quando i Dhritarâstridi alleati col re dei Trigarta invasero il regno dei Matsya e fecero prigione il re dopo averne rapito gli armenti, i Pânduidi si levarono in sua difesa, liberarono il re e ricuperarono gli armenti. Allora si diedero a conoscere, e Virâta fece

con loro alleanza e diede ad Abhimanyu, figlio di Argiuna e di Subhadrâ sorella di Krisna, la sua figliuola in moglie. Alle nozze presero parte anche Drupada re dei Panciâla, l'eroe dei Yâdhava Krisna e altri principi ancora.

Poi ch'era passato il tempo dell'esiglio, furono spediti ad Hâstinapura messaggeri per richiedere ai Dhritarâstridi parte del regno. Primo parlò Krisna in favore dei Pânduidi, poi il valoroso Satyakide Yuyudhâna, quindi il re Drupada, ma indarno. Sangiaya, auriga di Dhritarâstra, si recò allora dai Pânduidi per sentire il loro pensiero, ma li trovò irremovibili nell'esigere la restituzione del regno. Invano Bhîsma e Drona e Dhritarâstra cercarono di persuadere Duryodhana ad un amichevole componimento; la guerra era inevitabile. I Pânduidi e i Kuruidi allestirono due formidabili eserciti. A capo dei Kuruidi fu posto Bhîsma, il quale accettò a condizione che egli non dovesse uccidere i figli di Pându, suoi nipoti, nè il guerriero Çikhandine, perchè egli aveva fatto voto solenne di non uccidere mai una donna o chi prima fosse stato donna; rammentò che un tempo egli aveva rapito Ambâ colle sorelle Ambikâ e Ambalikâ per darle in mogli a Vicitravîrya, ma che, saputo che quella s'era segretamente fidanza con un re, l'aveva rimandata libera a lui, ma questi dubitando della sua purità non la volle accogliere, ond'essa disperata ottenne dopo aspra penitenza dal dio Çiva di rinascere uomo per combattere contro Bhîsma, e acceso un rogo, vi salì su dicendo « per la morte di Bhîsma », che rinata poco dopo figlia al re Drupada e presentata al padre desideroso di prole virile come maschio fu col nome di Çikhandine educata nell'armi e, cambiato poi

stesso per grazia di Çiva, diventò uno degli eroi più temuti e infesti ai Kuru, anelando a saziare l'antico odio contro Bhîsma.

Al vecchio e cieco Dhritarâstra narrò tutti gli eventi della tremenda lotta, durata diciotto giorni, l'auriga e cantore Sangiaya, cui Vyâsa concesse la grazia della visione soprannaturale, per cui distante dal campo della battaglia egli vedeva e udiva tutto ciò che vi succedeva e lo narrava via via al cieco monarca. Sangiaya cominciò dallo spiegargli la disposizione degli eserciti e gli ripetè il sublime dialogo di Krisna, che nella battaglia si unì ad Argiuna come auriga, e Argiuna stesso (dialogo detto *Bhagavadgîtâ* o Canto Divino), il quale si peritava ad ingaggiare la battaglia e ad uccidere l'oste nemica, dov'erano i suoi parenti maestri e amici.

Impegnatasi la battaglia, cominciò un'orrenda carneficina. I duci si lanciano saette, carri cavalli e elefanti cozzano insieme. Esaurite le saette e infranti gli archi, i combattenti saltati giù dai carri si stringono a corpo a corpo colle spade e colle mazze ferrate. Il decimo giorno della battaglia Çikhandine muove contro l'eroico Bhîsma, il quale depone le armi, onde Argiuna tenendosi riparato dietro le spalle di Çikhandine gli scaglia contro una pioggia di saette e lo fà precipitare sanguinante dal carro trafitto da tanti dardi che il suo corpo non tocca terra. Infilato in quelle punte Bhîsma sopravvive cinquantasei giorni esortando invano i combattenti alla pace e, dopo la vittoria dei Pânduidi, prima di morire istruisce Yudhisthira nei doveri di re e nelle pratiche religiose e morali. A Bhîsma nel comando dell'esercito Kuruide succede Drona. Nel giorno quattordicesimo della pugna, Argiuna, per vendicare

la morte del figlio Abhimanyu, uccisogli il giorno innanzi da Giayadratha re dei Sindhu, uccide costui, e Krisna, per facilitargli la cosa, col suo magico potere oscura il sole. Il quindicesimo giorno è ucciso Drona per una menzogna di Yudhisthira, che gli grida « Açvatthâmane è morto », onde Drona nell'udire che il figlio diletto è morto non può più combattere come prima e cade sotto i colpi di Dhristadyumna, fratello di Drâupadî. A Drona subentra nel comando Karna. Costui era figlio del Sole e di Kuntî, la quale prima d'essere moglie di Pându, pur restando innocente e pura, l'avea dato alla luce e, temendo il biasimo del mondo, piangendo l'avea affidato in una cesta ad un fiume. Trovato e allevato da Adhiratha, auriga di Dhritarâstra, fu creduto e chiamato figlio dell'auriga. Lunga e tremenda fu la lotta tra Argiuna e lui, ma quando una ruota del suo carro si sprofondò nel terreno fangoso e il carro rimase immobile, Karna, mentre tentava di disimpigliarlo, fu colpito a morte da un dardo terribile di Argiuna e dal suo corpo decapitato guizzò una luce, che penetrò nel sole. La pugna durò ancora; i Kuruidi perdettero l'un dopo l'altro tutti gli eroi; e infine il diciottesimo dì della battaglia Bhîma colla sua clava fece stramazzare Duryodhana fracassandogli l'osso della coscia. Finita così la gran battaglia, soli tre combattenti dell'esercito Kuruide erano scampati e fuggiti nella vicina foresta, Açvatthâmane, figlio di Drona, Kripa, suo zio materno, e un terzo. Açvatthâmane, non potendo nella notte pigliar sonno, vide un gufo piombare silenzioso sulle cornacchie addormentate sull'albero, sotto cui riposava egli stesso, e fattane strage volar via ululando di gioia sinistra. Questo fu per lui un segno e

svegliati i due compagni li persuase a fare strage nel campo dei Pânduidi.

Invasato da Çiva, accompagnato dai suoi spettri e mostri, entrò nel campo nemico, uccise prima Dhristadyumna, uccisore del padre suo, poi colle frecce e colla clava ammazzò i superstiti alla battaglia, tra i quali Uttamâugiase e Yudhâmanyu e altri a cento a cento e i cinque figli dei Pânduidi e Çikhandine, mentre i suoi compagni uccidevano quelli che disperati si slanciavano verso l' entrata del campo e appiccavano il fuoco a tre luoghi diversi dell'accampamento. Compiuto l' eccidio ne diedero notizia al morente Duryodhana, che spirò consolato. Dei Panduidi sopravvissero solo sette, i cinque fratelli e Krisna, e il Satyakide Yuyudhâna, auriga di Krisna. Quindi Açvattâmane si ritirò in una foresta.

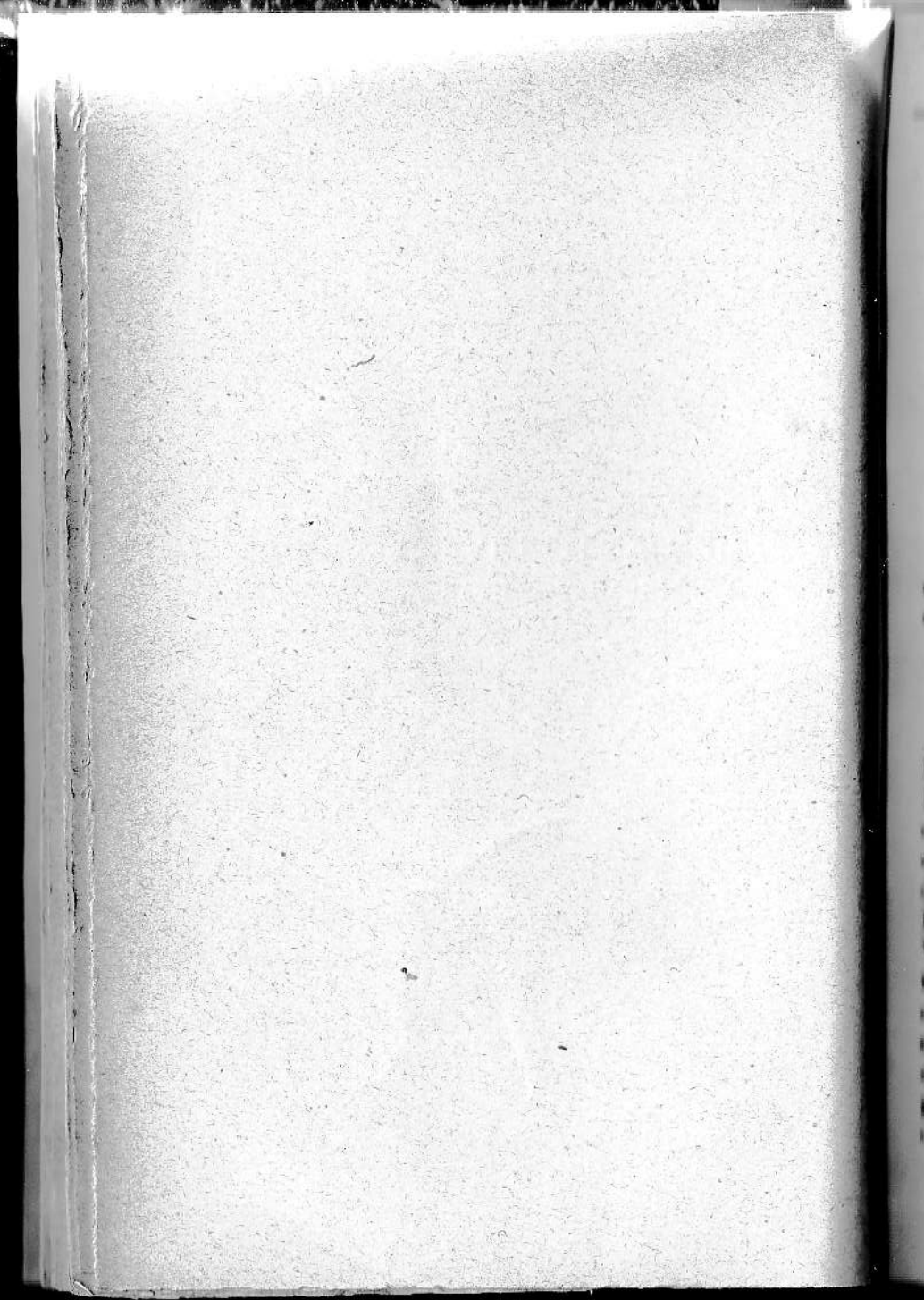
Fatti i sacrifici funebri per i caduti, il vecchio asceta Vyâsa riconciliò i Pânduidi con Dhritarâstra. Tornati a Hâstinapura, Yudhisthira fu salutato re, ma egli dichiarò suo superiore Dhritarâstra, il quale rimase nella corte di Yudhisthira ancora quindici anni, dopo i quali colla moglie Gândhârî si ritirò nelle selve a far penitenza e vi morì nell'incendio di una foresta.

Krisna, finita la battaglia, tornò a Dvârakâ a regnare sui Yâdhava, ma gravava su lui la maledizione di Gândhârî, madre dei Dhritarâstridi, rimasta per opera e per i consigli di lui orba dei suoi cento figli. In una generale rissa i suoi si uccisero scambievolmente, ed egli, veduto spento il suo popolo e la sua discendenza, raggiunse il fratello Balarâma, che faceva penitenza in una selva, e vedutolo morire, immersosi in profonda meditazione, fu scam-

biato per una gazzella da un cacciatore e ucciso. Volò Krisna al cielo, dond'era disceso, e gioirono del suo ritorno gli dei tutti, giacchè egli era incarnazione di Visnu.

I Pânduidi dopo lungo e glorioso regno insieme con Drâupadî, lasciato lo stato a Paraksite, figlio di Abhimanyu, si diedero all'ascesi peregrinando e dopo morte salirono al cielo. Morto dopo lunghi anni Paraksite, morso da un serpente, il figlio di lui Gianamegiaya ordinò per vendicare il padre quel grande sacrificio dei serpenti, durante il quale Vâiçampâyana, alunno di Vyâsa, espose la narrazione della lotta dei Kuru coi Pânduidi.

IL CANTO DIVINO

(BHAGAVADGÎTA)

LETTURA I.

Dhritarâstra dimandò:

[1] Nel santo territorio, nel territorio dei Kuru, convenuti desiderosi di pugna, i miei e i Pânduidi che dunque fecero, o Sangiaya?

Sangiaya rispose:

[2] Veduto l'esercito dei Pânduidi schierato, il re Duryodhana allora, accostatosi al maestro [d'armi, Drona], tenne questo discorso: [3] « Guarda, maestro, questo grande esercito dei figli di Pându, schierato dall'intelligente tuo discepolo, il figlio di Drupada ⟨Dhristadyumna⟩. [4] Ivi sono eroi dal grand'arco, a Bhîma e a Argiuna pari in battaglia, Yuyudhâna e Virâta e Drupada grande eroe, [5] Dhristaketu, Cekitâna e il forte re di Kâçi, Purugite e Kuntibhogia e Çaibya duce d'uomini, [6] e Yudhâmanyu valoroso e Uttamâugiase forte e il Subhadride ⟨Abhimanyu⟩ e i Drâupadidi, tutti quanti grandi eroi. [7] Fra noi poi, quali siano i principali duci del mio esercito, odili, o sommo dei brâhmani, che per segnalarteli

te li dico: [8] tu stesso e Bhîsma e Kripa vittorioso nella mischia, Açvatthâmane e Vikarna e il Somadattide [9] e altri molti eroi per me prodighi della vita, di varie armi maneggiatori, tutti nella pugna esperti. [10] Illimitato è questo nostro esercito comandato da Bhîsma, limitato invece è quel loro esercito comandato da Bhîma. [11] In tutte le file partitamente disposti, soccorrete Bhîsma voi tutti quanti. » [12] Per eccitare l'entusiasmo di lui, il vecchio avo dei Kuru ⟨Bhîsma⟩, alto facendo risonare un ruggito di leone, maestoso soffiò nella conchiglia. [13] Quindi si diè nelle conchiglie e nei tamburi nelle trombe e nei cembali d'un tratto, quel suono riuscì un fragore.

[14] Poscia ritti su un grande carro attaccato a bianchi cavalli il Madhuide ⟨Krisna⟩ e il Pânduide ⟨Argiuna⟩ soffiarono nelle due celesti conchiglie, [15] Irtocrine ⟨Krisna⟩ nella Pânciaganya, Vincitor-di-ricchezze ⟨Argiuna⟩ nella Diodata. Il terribile Panciadilupo ⟨Bhîma⟩ soffiò nella gran conchiglia Arundinea, [16] il re Yudhisthira figlio di Kuntî nella Trionfatrice, Nakula e Sahadeva nella Bensonante e nella Gemmifiorita. [17] E di Kâçi il re dall'esimio arco, e Çikhandine grande eroe, Dhristadyumma e Virâta e il Satyakide ⟨Yuyudhâna⟩ invitto, [18] Drupada e i Drâupadidi tutti, o signor della terra, e il Subhadride dal forte braccio soffiarono nelle conchiglie, ognuno nella sua. [19] Quel suono schiantò dei Dhritarâstridi i cuori e il fragore rintronò il cielo e la terra. [20] Poscia, veduti schierati i Dhritarâstridi, il Pânduide dalla scimmia sulla bandiera ⟨Argiuna⟩, cominciando il volar dei dardi, alzato l'arco [21] a Irtocrine allora queste parole disse, o signor della terra: « Nel mezzo di ambo gli eserciti fer-

mami il carro, o Incrollabile, [22] mentr'io osservo costoro cupidi di pugna, schierati, coi quali devo combattere in questo cimento di battaglia. [23] Pronti a pugnare io scorgo quanti son qui convenuti desiderosi di far cosa grata in battaglia al malvagio Dhritarâstride ⟨Duryodhana⟩. »

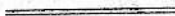
Sangiaya narrò:

[24] Irtocrine così interpellato da Crinritorto ⟨Argiuna⟩, o Bharatide, fermando nel mezzo di ambo gli eserciti l'eccelso carro [25] di fronte a Bhîsma e a Drona e a tutti i principi, disse: « O Prithide ⟨Argiuna⟩, guarda questi Kuruidi qua convenuti. » [26] Ivi il Prithide vide stare padri nonchè avi maestri zii fratelli figli nepoti compagni [27] suoceri e amici in ambo gli eserciti del pari. Il Kuntide ⟨Argiuna⟩, vedendo tutti questi suoi congiunti schierati, [28] invaso da somma pietà disse sgomento così: « Nel vedere questi miei congiunti, o Krisna, convenuti desiderosi di combattere, [29] mi vengono meno le membra e la bocca mi si inaridisce e nel corpo mi viene tremito e rizzamento di peli; [30] Gândiva ⟨l'arco di Argiuna⟩ mi cade di mano e la pelle mi s'infiamma, nè posso reggermi e pressochè l'animo mio vagella. [31] Inoltre veggo avversi presagi, o Capelluto ⟨Krisna⟩, nè felicità scorgo uccidendo i congiunti in battaglia. [32] Non agogno vittoria, o Krisna, nè regno e piaceri; che c'importa del regno, o Padrone-di-buoi ⟨Krisna⟩, che dei godimenti e della vita? [33] Quelli stessi, a cagion dei quali agognato è da noi il regno i godimenti e i piaceri, son qui schierati a battaglia, facendo getto della vita e delle ricchezze: [34] maestri padri figli nonchè avi

zii suoceri nepoti cognati infine alleati. [35] Costoro non voglio uccidere anche se uccidono, o Madhucida ⟨Krisna⟩, neanche per regnare sul trimundio, quanto meno per la terra. [36] Uccisi i Dhritarâstridi, qual gioia ne avremmo, o Tormentatore-d'uomini ⟨Krisna⟩? d'iniquità soltanto ci macchieremmo coll'uccidere questi predoni. [37] Perciò noi non dobbiamo uccidere i Dhritarâstridi, nostri parenti, giacchè come mai uccidendo i congiunti potremmo essere felici, o Madhuide ⟨Krisna⟩? [38] Se anche costoro, tocchi nell'animo da avidità, non veggono il male che si fa colla rovina della famiglia e col peccato di tradire gli amici, [39] come non si può da noi conoscere che si deve rifuggire da questa iniquità, prevedendo noi il male che si fa colla rovina della famiglia, o Tormentatore-d'uomini? [40] Colla rovina della famiglia vengono meno gli eterni riti domestici, venuto meno il rito, l'empietà invade tutta la famiglia, [41] per l'invasione dell'empietà, o Krisna, si corrompono le donne della famiglia, corrotte le donne, o Vrisnide ⟨Krisna⟩, ne viene mescolanza di caste, [42] tal mescolanza manda all'inferno i distruttori della famiglia e la famiglia, vi cadono anche i maggiori loro privati dell'offerta di focacce e di acqua. [43] Per questi peccati degli uccisori della famiglia, [peccati] che producono mescolanza di caste, sono scalzate le cerimonie delle caste e i riti domestici eterni. [44] Degli uomini, di cui sono scalzati i riti domestici, o Tormentatore-d'uomini, nell'inferno per certo è il soggiorno, così abbiamo udito [dai libri sacri]. [45] Ahimè! gran colpa noi siamo risoluti a commettere, giacchè per avidità di piaceri e di regno siamo pronti a uccidere i congiunti. [46] Se me non resistente inerme i Dhritarâstridi coll' armi in

pugno in battaglia uccidessero, questo per me sarebbe meglio. »

Sangiaya narrò:

[47] Così avendo detto, Argiuna sedette sul sedile del carro nel campo di battaglia, lasciando cadere l'arco colle saette, turbato nell'animo da dolore.

LETTURA II.

Sangiaya narrò:

1 A lui così invaso da pietà, turbato gli occhi pieni di lacrime e sgomento, queste parole disse il Madhucida:

2 « Donde in te nel cimento s'insinuò questa viltà abituale agli ignobili, che esclude dal cielo e reca infamia, o Argiuna? 3 Non darti alla fiacchezza, o Prithide, essa a te non s'addice. Lasciando la vile debolezza di cuore, lèvati su, o flagello dei nemici. »

Argiuna disse:

4 « Come mai in battaglia, o Madhucida, io colle saette combatterò contro Bhîsma e Drona, entrambi degni d'onore, o uccisor dei nemici? 5 Meglio sarebbe in questo mondo vivere persin di elemosina non uccidendo i maestri assai onorandi, poichè uccidendo i maestri ingordi di ricchezze, quaggiù mi ciberei di cibi lordi di sangue 6. Nè questo sappiamo qual delle due per noi sia peggio, che noi vinciamo o che ci vincano, giacchè ci stanno schierati davan-

ti i Dhritarâstridi, uccidendo i quali non desideriamo di vivere. [7] Coll'animo tocco da pietà e da [timore di] colpa e colla mente incerta sul dovere, t'interrogo qual cosa sia migliore. Dimmelo con certezza, tuo discepolo io sono; ammaestra me, che a te ricorro; [8] giacchè non veggo che mi scacci il dolore, il quale m'inaridisce i sensi, se pur ottenessi in terra un ampio regno senza nemici ed anche la signoria sugli dei. »

Sangiaya narrò:

[9] Crinritorto flagello dei nemici così avendo detto a Irtocrine Padrone di buoi, soggiungendo « non combatterò », stette in silenzio. [10] A lui sgomento, o Bharatide, sorridendo quasi Irtocrine nel mezzo di ambo gli eserciti disse queste parole:

[11] « Tu hai compianto chi non è da compiangere e assennate parole dici. I saggi non compiangono i morti e i viventi, [12] giacchè mai non fu tempo in cui Io non fui, nè tu, nè questi principi, nè invero sarà in cui non esisteremo noi tutti in avvenire. [13] Come l'Incorporato in questo corpo ha puerizia gioventù e vecchiaia, così è il conseguimento di altro corpo; il saggio in questo non ha dubbio. [14] I contatti degli elementi, o Kuntide, recano freddo caldo piacere e dolore, vengono e vanno, sono passeggeri, a loro indùrati, ŏ Bharatide, [15] giacchè l'uomo ch'essi non perturbano, o uomo eccellente, [ma trovano] pari nel piacere e nel dolore, costante, alla immortalità si avvia. [16] Di ciò che non è non si dà l'esistenza, nè si dà l'inesistenza di ciò ch'è, d'ambe queste cose veduta è la differenza dai conoscitori della verità. [17] Sappi ch' è indefettibile Ciò da cui

questo Tutto è pervaso, nè alcuno può effettuare la defettibilità di questo Illabile. [18] Caduchi son questi, che si dicono corpi dell'Incorporato eterno indefettibile immensurabile, perciò combatti, o Bharatide. [19] Chi crede Ei possa uccidere e chi pensa Ei possa essere ucciso, entrambi sono ignoranti; Egli non uccide nè è ucciso. [20] Non nasce o muore mai, nè Egli, dopo essere esistito, non esisterà più, increato perenne sempiterno primordiale non vien ucciso, ucciso il corpo. [21] Come mai l'uomo, che Lo riconosce indefettibile perenne increato illabile, o Prithide, può far uccidere alcuno o uccidere alcuno? [22] Come, abbandonate le vesti invecchiate, l'uomo ne prende altre nuove, così, abbandonati i corpi invecchiati, l'Incorporato s'unisce ad altri nuovi. [23] Non Lo dividono le armi, non Lo brucia il fuoco, non L'umetta l'acqua, non L'essicca il vento; [24] Egli è indivisibile imbruciabile inumettabile e inessiccabile, Egli è perenne onnipenetrante stabile immobile eterno; [25] Egli è detto impercepibile incogitabile immutabile; laonde ciò sapendo non Lo devi compiangere. [26] Che se pensi ch' Egli continuamente nasca e continuamente muoia, anche così tu, o fortebraccio, non Lo devi compiangere; [27] giacchè del nato certa è la morte e certa la nascita del morto, perciò per cosa inevitabile tu non devi piangere. [28] Impercepibile è il principio delle creature, percepibile l'intervallo [della vita], o Bharatide, impercepibile la fine, per questo qual [ragione v'è di] compianto? [29] Come miracolo alcuno Lo riguarda, come di miracolo altri del pari di Lui parla, e come di miracolo altri di Lui ode, ma anche udendone nessuno invero Lo conosce. [30] Codesto incorporato è eternamente invulnerabile nel corpo di ognuno, o Bhara-

tide, perciò tu non devi piangere nessuna creatura. [31] Riguardando anche il tuo dovere non ti devi peritare, giacchè per il guerriero non si trova altro di meglio d'una giusta battaglia, [32] che non provocata si offre, come porta aperta del cielo; felici i guerrieri, o Prithide, che ottengono una battaglia tale. [33] Se poi tu questa giusta battaglia non farai, allora, abbandonando il tuo dovere e la fama, contrarrai colpa, [34] e illabile infamia le creature narreranno di te, e l'infamia per il probo è peggiore della morte. [35] Che per paura dalla battaglia tu abbia desistito penseranno i grandi eroi, dei quali, dopo esserne stato assai stimato, incorrerai nel disprezzo, [36] e molte contumeliose parole diranno i tuoi malevoli vituperando il tuo valore, del che qual cosa è più dolorosa? [37] O ucciso otterrai il cielo, o vincendo ti godrai la terra. Laonde lèvati su, o Kuntide, risoluto alla pugna. [38] Stimando del pari il piacere e il dolore, l'acquisto e la perdita, la vittoria e la sconfitta, tosto alla battaglia accingiti, così non contrarrai colpa. [39] Questo insegnamento ti fu esposto secondo il [sistema] Sânkhya, inoltre odilo secondo il [sistema] Yoga, al qual insegnamento attenendoti lascerai il vincolo delle azioni, o Prithide. [40] In esso non v'è perdita di energia, non diminuzione si trova, anche poco di questa rettitudine salva da gran pericolo. [41] Informata a risolutezza è questo solo insegnamento, o figlio di Kuru, mentre le opinioni molteplici e infinite sono degli irresoluti. [42] Gli insipienti, accontentandosi delle parole dei Veda, decantano questo fiorito detto dicendo « [fuor d'essi] non c'è altro », o Prthide, [43] coll'animo intento ai desideri ritenendo il cielo quale scopo supremo, quasi tal detto desse la na

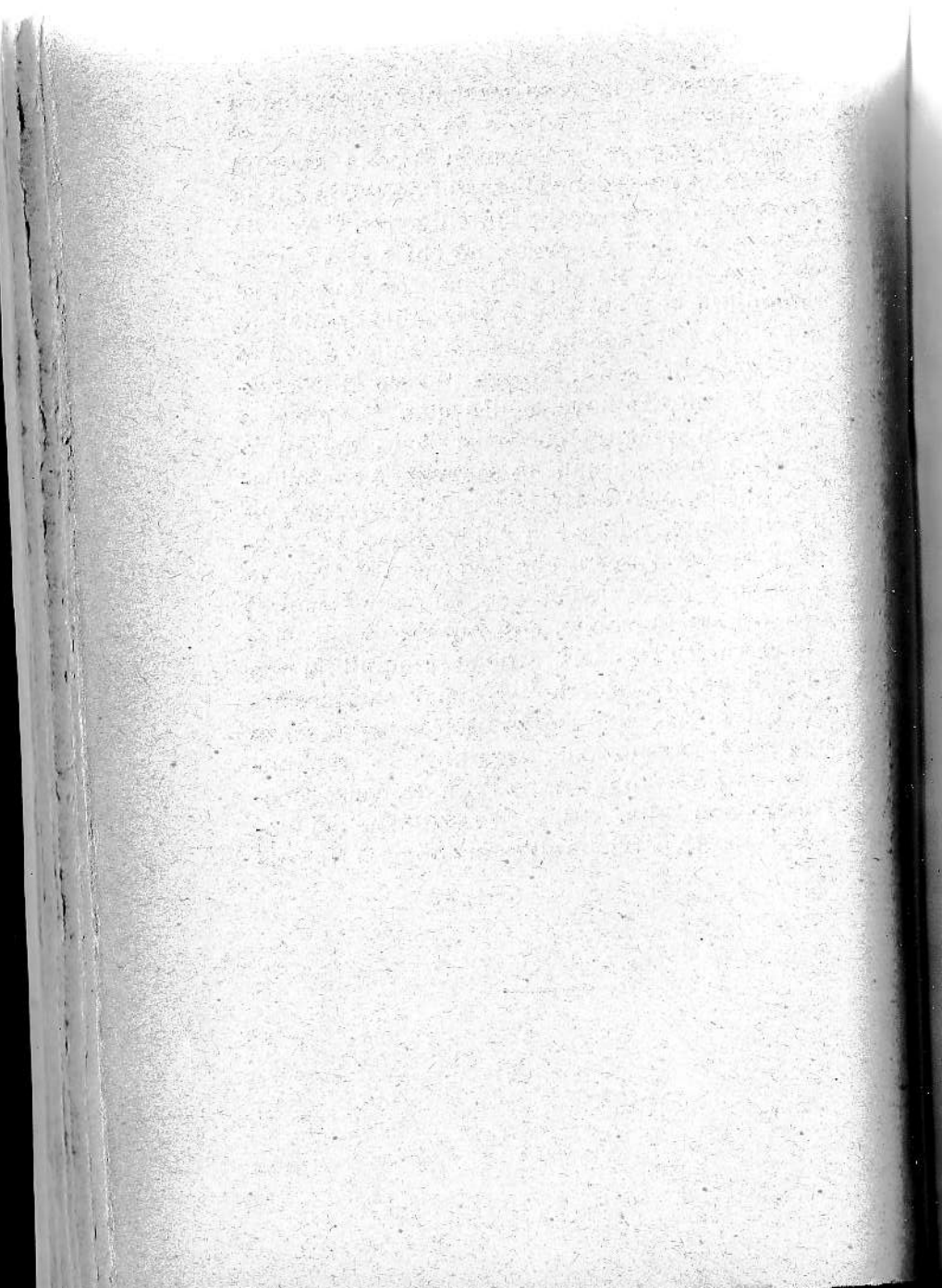
scita come frutto delle azioni e avesse molta varietà di cerimonie per giungere al piacere e al dominio; [44] ma la mente di costoro, che sono attaccati al piacere e al dominio e che han l'animo fuorviato da tal detto, non si dispone risoluta alla contemplazione. [45] I Veda hanno per oggetto le tre qualità, divieni esente dalle tre qualità, o Argiuna, indifferente alle duplici impressioni dei sensi, sempre costante, non intento ad acquisto e possesso, padrone di te. [46] Quanta utilità c'è in una cisterna, mentre da ogni parte ridonda l'acqua, altrettanta in tutti i Veda per un brâhmano di criterio. [47] L'importante per te sia nell'azione, giammai nei frutti [dell'azione], non aver per movente i frutti dell'azione, non aver attaccamento alla inazione. [48] Fermo nella devozione fa azioni lasciando [ogni] attaccamento, o Conquistator di ricchezze, essendo indifferente al successo ed all'insuccesso; l'indifferenza dicesi devozione. [49] Di gran lunga inferiore è l'azione alla devozione dello spirito, o Conquistator di ricchezze, nello spirito cerca presidio, miseri son quelli che han per movente il frutto [delle azioni]. [50] Chi ha spirito devoto lascia quaggiù ambe le cose, e il benfatto e il malfatto, perciò applicati alla devozione, la devozione è destrezza nelle azioni. [51] I saggi devoti nello spirito lasciando il frutto derivante dalle azioni, liberati dal vincolo del nascere, raggiungono la sede della salute. [52] Quando la tua mente avrà superato la fitta degli errori, allora giungerai alla noncuranza di ciò che sarà insegnato e ch'è stato insegnato [in fatto di religione]. [53] Quando la tua mente, [prima] fuorviata dall'Insegnamento, starà immobile e ferma nella contemplazione, allora raggiungerai la devozione. »

Argiuna disse:

[54] « Qual è la caratteristica dell' uomo di salda saggezza e perseverante nella contemplazione, o Capelluto ? Il perseverante nella meditazione come parla, come sta, come opera ? »

Il Nume disse:

[5] « Quando lascia i desideri tutti, o Prithide, che invadono l'animo, ed è in sè per sè contento, allora dicesi di salda saggezza. [56] Chi ha l'animo intrepido nei dolori, non ha brama di piaceri, è scevro di affetto timore e ira, è perseverante nella meditazione, dicesi asceta. [57] Di quegli che, senza amore a nessuna cosa, capitandogli questo o quello di grato o di sgradito, non ne gioisce nè s'attrista, la sapienza è consolidata. [58] Quando egli ritrae, come la testuggine da ogni parte le sue membra, i sensi dagli oggetti dei sensi, di lui la sapienza è consolidata. [59] Le cose sensuali si ritraggono dall'uomo astinente, anche il gusto [del piacere], vedendo lo assoluto di lui distacco dal gusto, si ritrae. [60] Però o Kuntide, per quanto ei si sforzi, [talvolta] i sensi impetuosi travolgono violentemente l'animo dell'uomo saggio. [61] Tutti frenandoli, devoto se ne stia, in Me vedendo lo scopo supremo; di quegli, in cui potere sono i sensi, la sapienza è consolidata. [62] Nell'uomo che pensa alle cose sensuali, sorge attaccamento ad esse, dall'attaccamento sorge desiderio, dal desiderio furore, [63] dal furore sconsideratezza, dalla sconsideratezza confusione della memoria, dalla caduta della memoria la perdita dell'intelligenza, per la perdita dell'intelligenza rovina [egli stesso]. [64] Chi

regola sè stesso, nelle cose sensuali comportandosi coi sensi disgiunti da affetto e da ripulsione e a sè ubbidienti, raggiunge la serenità; [65] colla serenità in lui sorge la cessazione di tutti i dolori, in chi ha l'animo sereno tosto eccelle l'intelligenza. [66] Non ha intelligenza chi non è devoto, nè chi non è devoto ha coscienza di sè, nè chi non ha coscienza di sè ha tranquillità, e a chi non è tranquillo donde può venire felicità? [67] Giacchè quando l'animo d'alcuno cede all'azione dei sensi, ciò gli rapisce la saggezza, come il vento la nave nell'acqua. [68] Perciò, o fortebraccio, di quegli, i cui sensi sono del tutto ritratti dalle cose sensuali, la saggezza è consolidata. [69] In quella, ch'è notte per tutte le creature, vigila il continente, quella, in cui vigilano le creature, è notte per l'asceta che ben vede. [70] Come le acque vanno a finire nell'oceano, che pur [sempre] riempiendosi sta immobile, così quegli, in cui vanno a finire tutti i desiderî, ottiene tranquillità, non già chi indulge ai desiderî. [71] L'uomo che, lasciando tutti i desiderî, vive senza attaccamento, senza egoismo, senza presunzione, raggiunge la tranquillità. [72] Questo è stato divino, o Prithide, conseguendolo l'uomo non falla, stando in esso anche nel momento della morte perviene all'estinzione nel Nume.»

LETTURA III.

Argiuna disse:

[1] « Se migliore dell' azione è da Te stimata la conoscenza, o Tormentatore d'uomini, allora perchè in azione terribile m' impegni, o Capelluto? [2] Con ambiguo parlare invero mi conturbi quasi la mente; questo solo dimmi decisamente, con che io possa ottenere il meglio ».

Il Nume disse:

[3] « Esservi in questo mondo duplice indirizzo già ti fu da Me detto, o impeccabile, [quello] mediante la devozione della scienza secondo i Sânkhya e [quello] mediante la devozione delle azioni secondo i Yogya. [4] Nè col non accingersi alle azioni l'uomo ottiene l'inattività, nè col rinunziarvi invero raggiunge la perfezione. [5] Per certo nessuno neppur un istante sta inattivo, giacchè involontariamente ognuno è spinto a operare dalle qualità naturali. [6] Chi coll'animo accecato frenando gli organi della azione se ne sta pensando coll'animo alle cose sen-

suali, dicesi ipocrita. [7] Quegli invece, che, coll'animo frenando i sensi, senza attaccamento s'accinge, o Argiuna, cogli organi dell'azione alla devozione delle azioni, è eccellente. [8] Tu fa l'azione necessaria, l'azione invero è migliore dell'inazione; anche il sostentamento del corpo non si potrebbe compiere, te inattivo. [9] Per ogni altra azione che quella a scopo di sacrificio, questo mondo è vincolato alle azioni; a questo scopo, o Kuntide, libero da attaccamento fa azione. [10] Insieme col sacrificio creando le creature una volta disse il Signor delle creature: Con esso vi propagherete, esso per voi sia la vacca dei desiderî; [11] con esso sostentate gli dei, gli dei vi sostentino, a vicenda sostentandovi il sommo bene conseguirete. [12] I desiderati cibi per certo vi daranno gli dei sostentati coi sacrifici, chi mangia dei cibi dati da loro senza prima darne ad essi per certo è ladro. [13] I buoni, che mangiano i resti del sacrificio, sono liberati da tutti i peccati, si cibano invece di peccato i malvagi che cuocono [solo] per sè. [14] Dal cibo traggono sostentamento le creature, dalla pioggia deriva il cibo, dal sacrificio viene la pioggia, il sacrificio trae origine dell'azione, [15] sappi che l'azione deriva dal Nume, il Nume trae origine dall'Indistruttibile, perciò il Nume onnipenetrante è immanente nel sacrificio. [16] Chi quaggiù [dal canto suo] non continua a far girare la ruota [delle contingenze], che così fin dal principio gira, ma vive iniquamente e compiace i sensi, o Prithide, indarno vive. [17] L'uomo invece che si compiaccia di sè, di sè sia soddisfatto e sia di sè contento, nulla ha da fare; [18] invero a lui non cale nè che alcunchè si faccia o non si faccia quaggiù, nè a lui viene da tutte le creature presidio in alcuna cosa

[19] Perciò senza attaccamento fa sempre l'azione da farsi, giacchè l'uomo che senza attaccamento agisce consegue il sommo [bene]. [20] Coll'azione invero alla perfezione giunsero Gianaca ed altri, tu poi devi agire al [bene del] complesso degli uomini riguardando. [21] Checchè faccia chi è più in alto fan pure gli altri uomini, l'esempio che egli dà, seguono gli uomini. [22] Io non ho da fare nulla, o Prithide, nei tre mondi, nè v'è per Me cosa conseguibile non conseguita, tuttavia M'occupo nell'agire, [23] giacchè se non Mi occupassi indefesso nell'agire, [poichè] le mie vestigia seguono in tutti gli uomini, o Prithide, [24] perirebbero questi mondi, se io non facessi azione, e sarei facitore di scompiglio e distruggerei queste creature. [25] Come, o Bharatide, gli insipienti agiscono con attaccamento nell'azione, così il sapiente agisca senza attaccamento, desideroso di agire per il [vantaggio del] complesso degli uomini. [26] Scissione d'opinioni tra gli ignoranti, che hanno attaccamento nell'azione, non generi il sapiente devoto, [ma] li invogli a tutte le azioni cooperando(vi). [27] Le azioni son fatte totalmente dalle qualità della natura, invece chi ha l'animo accecato da presunzione «ne sono io l'autore» pensa; [28] mentre, o forte braccio, il vero conoscitore della partizione delle qualità e delle azioni, pensando che «le qualità han che fare colle qualità», non ha attaccamento. [29] Quei che s'ingannano circa le qualità della natura hanno attaccamento alle azioni delle qualità, ma il conoscitore-del-Tutto non distolga [dalle azioni] gli stolti ignari-del-Tutto. [30] A Me dedicando tutte le azioni, colla mente rivolta all'Io-Supremo, non mosso da speranza, senza egoismo essendo, combatti, bandendo il cruccio. [31] Gli uomini, che sempre seguono questo

Mio insegnamento pieni di fede e non mormoranti, sono liberati anche dalle ⟨per opera delle⟩ azioni; 32 ma quelli, i quali mormorandone non seguono il Mio insegnamento, sappi che sono traviati in tutto il sapere e sono perduti e dementi. 33 Conformemente alla propria natura agisce anche il sapiente; le creature seguono la natura, l'opporvisi a che giova? 34 Nell'oggetto di ciascun senso affetto e ripulsione sono immanenti: ma l'uomo non cada d'ambi nel potere, chè entrambi di lui sono nemici. 35 Meglio è il proprio dovere pur mancando le attitudini, che il dovere altrui ben seguito; meglio la morte nel [fare il] proprio dovere, il [fare il] dovere altrui porta pericolo. »

Argiuna disse:

36 « Ma da che spinto l'uomo commette peccato pur non desiderandolo, o Vrisnide, sospinto quasi con forza? »

Il Nume disse:

37 « Questo è il desiderio, quest'è l'ira derivante dalla qualità della passione, è famelico, malvagio; questo tieni quaggiù per nemico. 38 Come il fuoco s'involve di fumo e lo specchio di ruggine, come dall'utero è involuto il feto, così da esso è involuto questo [mondo]. 39 Involuta è la scienza da lui eterno nemico del sapiente, sotto la forma di desiderio insaziabile, e [simile a] fuoco, o Kuntide. 40 I sensi l'animo l'intelligenza diconsi sua sede, per mezzo loro esso involvendo la scienza abbacina l'uomo. 41 Perciò tu, frenando dapprima i sensi, o

principe dei Bharata, respingi questo Malvagio, che rovina la scienza e l' esperienza. [42] Dicono potenti i sensi, dei sensi più potente l'animo, ma dell' animo più potente è l' intelligenza, dell' intelligenza poi più potente è esso. [43] Così sapendolo più potente della intelligenza, trovando appoggio in te stesso per te stesso, annienta, o fortebraccio, il nemico intrattabile, che si presenta sotto la forma di desiderio. »

LETTURA IV.

Il Nume disse:

[1] « Quest'indefettibile [dottrina della] devozione già Io esposi a Vivasvate ⟨al Sole⟩, Vivasvate spiegò a Manu, Manu dichiarò a Iksvâku. [2] Trasmessa così all'un dall'altro la conobbero i re-veggenti, ma questa devozione da gran tempo quaggiù si perdette, o flagello dei nemici. [3] Però questa stessa devozione antica da Me ti è oggi esposta, pensando che sei verso Me pio e amico; questo mistero poi è altissimo. »

Argiuna disse:

[4] « Posteriore è la Tua nascita, anteriore la nascita di Vivasvate, in che modo debbo intendere che Tu in principio l'hai esposta? »

Il Nume disse:

[5] « Molte sono le nascite Mie trascorse e le tue, o Argiuna, Io le conosco tutte e tu non le conosci,

o flagello dei nemici. 6 Benchè Io sia increato incorruttibile e benchè Signor delle creature, poichè signoreggio la Mia natura nasco in grazia al Mio potere della Illusione. 7 Ogni qual volta languor della rettitudine avviene, o Bharatide, e soverchiamento della iniquità, allora Io procreo Me stesso. 8 A salvazione dei buoni e a perdizione dei malvagi, per ristabilire la rettitudine, nasco di età in età. 9 Chi conosce così secondo verità la nascita e l’azione Mia divina, lasciato il corpo, non va a nuova nascita, egli viene a Me, o Argiuna. 10 Liberi da affetto timore e ira, di Me pieni, a Me ricorrendo, molti dalla penitenza della scienza purificati nella Mia essenza passarono. 11 Gli uomini, quanto a Me si accostano, tanto Io onoro, essi tutti seguono le Mie vestigia, o Prithide. 12 Quei che bramano il successo nelle azioni sacrificano quaggiù alle divinità, giacchè nel mondo umano presto avviene il successo generato dalle azioni. 13 Le quattro caste furono da Me create secondo la partizione delle qualità e delle azioni, di ciò riconosci Me per facitore inattivo incorruttibile. 14 Me non contaminano le azioni, [giacchè] non ho la brama del frutto delle azioni, chi tale Mi riconosce, dalle azioni non è vincolato. 15 Ciò sapendo fu fatta azione anche dagli antichi desiderosi di liberazione; perciò fa tu pure azione, come dagli antichi priormente fu fatta. 16 Che è azione? che inazione? in questo [quesito] anche i saggi s’imbrogliarono. Quest’azione ti esporrò, conoscendo la quale sarai liberato dal male. 17 Poichè si deve conoscere l’azione, si deve conoscere la mis-azione, si deve conoscere l’inazione; astrusa è la via dell’azione. 18 Chi nell’azione vede l’inazione e nell’inazione l’azione, è saggio fra gli uomini, devoto, fa-

oltore di tutte le azioni. [19] Quello, di cui tutte le intraprese sono scevre dall' impulso del desiderio e le cui azioni sono bruciate dal fuoco della scienza, i sapienti chiamano saggio. [20] Lasciando l'attaccamento al frutto delle azioni, chi è sempre soddisfatto nè ha [bisogno di] aiuto, anche occupato nell'azione costui davvero fa niente. [21] Chi non nutrendo speranze, frenando i pensieri, lasciando ogni aiuto esterno, fa azione soltanto corporale, non commette peccato. [22] Chi è contento dell'acquisto fortuito, ha superato le duplici impressioni dei sensi, è senza invidia, pari nel successo e nell'insuccesso, anche agendo non è vincolato. [23] Di quegli, che senza attaccamento, libero [da passioni], colla mente ferma nella scienza agisce per il sacrificio, tutta l' azione si dilegua. [24] Nume è l'offerire, Nume l'offerta, Nume è nel fuoco, col Nume si sacrifica, al Nume deve pervenire quegli che medita nell' azione il Nume. [25] Dei devoti altri attendono al sacrificio degli dei, altri nel fuoco del Nume sacrificano il sacrificio col sacrificio; [26] altri sacrificano l'udito e gli altri sensi nei fuochi della continenza, altri sacrificano il suono e le altre cose sensuali nei fuochi dei sensi; [27] tutte le azioni dei sensi e le azioni della vita altri sacrificano nel mistico fuoco della continenza di sè acceso dalla scienza. [28] Del pari altri fanno sacrificio di sostanze, sacrificio di penitenza, sacrificio di devozione, sacrificio di studio-dei-Veda e di scienza, continenti dai rigidi voti. [29] Altri del pari nell'espirazione sacrificano l'inspirazione, nell' inspirazione l' espirazione, chiudendo le vie dell'inspirazione e dell'espirazione, dediti a contenere la respirazione. [30] Altri prendendo cibo limitato sacrificano la vita nella vita. Tutti costoro sono conoscitori del sacrificio e i loro pec-

cati sono distrutti dal sacrificio. [31] Quei che si nutrono dell'ambrosia dei resti del sacrificio giungono al Nume eterno; questo mondo non è di chi non sacrifica, come mai l'altro, o ottimo dei Kuruidi? [32] Così molteplici sacrifici furono emanati dalla bocca del Nume; sappi ch'essi tutti nascono dall' azione, ciò conoscendo sarai liberato. [33] Migliore del sacrificio di sostanze è il sacrificio di scienza, o flagello dei nemici; tutta l'azione intera, o Prithide, nella scienza si contiene. [34] Imparala colla sommissione, coll'interrogare, col servire, insegneranno a te la scienza i sapienti conoscitori del vero; [35] conoscendola non cadrai di nuovo così nell'errore, o Pânduide, e con essa le creature totalmente vedrai in te, poi in Me. [36] Anche se sei dei malvagi tutti il più malefico, traghetterai per certo colla nave della scienza tutto il [mare del] peccato. [37] Come acceso fuoco incenerisce le legna, o Argiuna, così il fuoco della scienza incenerisce tutte le azioni. [38] Quaggiù invero non si conosce mezzo di purificazione equivalente alla scienza, e lo trova di per sè in sè col tempo il perfetto nella devozione. [39] Chi ha fede ottiene la scienza; a lei dedicandosi, frenando i sensi, ottenendo la scienza, la suprema tranquillità in breve raggiunge. [40] Chi è ignorante e non ha fede ed è dubbioso, perisce; non questo mondo, non l'altro, non felicità è del dubbioso. [41] Le azioni non vincolano, o Conquistatore di ricchezza, chi rinunzia alle azioni per la devozione, chi recide il dubbio colla scienza, chi è padrone di sè. [42] Perciò recidendo da te questo dubbio, nato dall'ignoranza e che ti sta nel cuore, colla spada della scienza, attendi alla devozione, orsù, o Bharatide. »

LETTURA V.

Argiuna disse:

[1] « La rinuncia alle azioni, o Krisna, e d'altra parte la devozione [mediante le azioni] tu lodi; qual cosa sia migliore delle due da sola, dimmi ben considerata. »

Il Nume disse:

[2] « La Rinuncia e la Devozione mediante le azioni procurano entrambe la beatitudine, ma d'esse la devozione mediante le azioni eccelle sulla rinuncia alle azioni. [3] Si deve riconoscere per sempre-rinunciante quegli che non odia e non desidera, giacchè chi va esente dalle duplici impressioni dei sensi, o fortebraccio, facilmente dal vincolo [delle azioni] si libera. [4] Del [sistema] Sânkhya e del [sistema] Yoga come di cose distinte discorrono i fanciulli, non già i dotti; chi attende anche ad un solo, certamente di entrambi trova il frutto. [5] La sede, che si ottiene dai Sânkhya, dai Yogya pure si ottiene; chi come una sola cosa vede nel [sistema] Sânkhya e nel [sistema] Yoga, [bene] vede. [6] Ma la rinuncia, o fortebraccio, è difficile ad ottenere senza la devo-

zione; l'asceta fornito di devozione raggiunge in breve il Nume. [7] Chi è fornito di devozione, ha purificato sè stesso, ha vinto sè stesso, ha vinto i sensi e identifica sè con tutte le creature, anche agendo non si contamima. [8] 'Nulla invero faccio' così pensi il devoto conoscitore del vero, quando vede ode, tocca, fiuta, mangia, va, dorme, respira, [9] parla, depone, prende, apre e chiude gli occhi; 'i sensi han che fare colle sue sensuali' così ritenendo. [10] Chi agisce consecrando al Nume le azioni, lasciando l'attaccamento, non si contamina di peccato, come foglia di loto [non si contamina] d'acqua. [11] Col corpo, coll'animo, colla mente e anche coi soli sensi i devoti fanno azione, lasciando l'attaccamento, per propria purificazione. [12] Il devoto lasciando il frutto delle azioni ottiene perfetta tranquillità, il nondevoto, attaccato al frutto per opera del desiderio, è vincolato. [13] L'uomo padrone della sua volontà, rinunciando coll'animo a tutte le azioni, se ne sta felicemente nella città dalle nove porte senza agire nè fare agire. [14] Il Signore del mondo non crea l'attività nè le azioni nè la dipendenza del frutto dalle azioni, sibbene la natura propria [di ciascuno in ciò] opera. [15] Al Signore non spetta di alcuno il peccato, nè invero il merito; d'ignoranza è involuta la scienza, perciò errano gli uomini. [16] Ma di quelli, di cui questa ignoranza è distrutta dalla scienza dell'Io, la scienza a mo' di sole rischiara quel Supremo [principio]. [17] Quei, che Lo conoscono, con Lui s'immedesimano, in Lui si fissano, in Lui vedono lo scopo supremo, percorrono la via senza ritorno, avendo scacciato il peccato colla scienza. [18] In un brahmano fornito di sapere e di modestia, in un bue, in un elefante e persino in

un cane e in uno çvapâka (paria) i dotti veggono l'identica cosa. [19] Quaggiù invero da quelli è vinto il creato, il cui animo sta nella identità; perchè senza-difetto identico è il Nume, perciò nel Nume essi stanno. [20] Non si allieti ottenendo cosa grata, non s'affligga ottenendo cosa ingrata chi è fermo d' animo, non è traviato da errore, è conoscitore del Nume, stante nel Nume. [21] Quei che ha l'animo indifferente ai contatti esterni trova la felicità ch' è nell'Io [di ognuno]; egli, avendo l'animo unito colla devozione al Nume, raggiunge felicità indistruttibile, [22] giacchè i piaceri nati dai contatti sono l'utero dell'infelicità (partoriscono infelicità), han principio e fine, o Kuntide, nè d'essi si diletta il saggio. [23] Chi invero quaggiù può resistere prima della liberazione dal corpo all'agitazione derivante dal desiderio e dall'ira, è uomo devoto, è felice. [24] Il devoto ch'è internamente felice, internamente contento, internamente del pari illuminato, raggiunge divenendo [identico col] Nume l'estinzione nel Nume. [25] Ottengono l'estinzione nel Nume i saggi che han cancellato i peccati, han reciso i dubbi, han domato sè stessi e godono del bene di tutte le creature. [26] L'estinzione nel Nume tocca agli asceti che sono scevri di desiderio ed ira, han frenato i pensieri e conoscono l'Io. [27] L'asceta che, esclusi i contatti esterni, confinato lo sguardo tra i sopraccigli, rese uguali la inspirazione e l'espirazione passanti per l' interno delle nari, [28] frenati i sensi, l'animo e la mente, vede lo scopo supremo nella liberazione, scevro da desiderio, timore e ira, questi per sempre liberato [dal rinascere] invero è. [29] Egli riconoscendomi graditore di sacrifici e di penitenza, gran signore di tutto il mondo, amico di tutte le creature, raggiunge la tranquillità. »

LETTURA VI.

Il Nume disse:

[1] « Chi senza aspirare al frutto delle azioni fa l'azione da farsi, è rinunciatore e devoto, non chi è senza fuoco [sacrificale] e inattivo. [2] Quella che chiamano rinuncia sappi ch'è devozione, o Pânduide, giacchè niuno diventa devoto senza rinunciare al desiderio. [3] Dell'asceta, che vuol salire alla devozione, l'azione dicesi strumento, di lui già salito a devozione la calma dicesi strumento. [4] Giacchè quando l'uomo non alle cose sensuali, non alle azioni ha attaccamento, ma rinuncia a tutti i desiderî, allora dicesi salito a devozione. [5] Elevi di per sè sè stesso, non deprima sè stesso, giacchè l' Io di sè è amico, l'Io invero di sè è nemico. [6] Amico l'Io è di sè in quegli in cui l'Io si è vinto da sè stesso, l' Io poi nella inimicizia del non-Io si comporti da nemico. [7] L'Io di chi ha vinto sè stesso ed è tranquillo, è sommamente raccolto [in sè], nel freddo e nel caldo nel piacere e nel dolore, nella stima e nella disistima. [8] L'asceta che ha l'animo nudrito di scienza e di esperienza, è elevato, ha vinto i sensi, è indiffe-

rente tra la gleba la pietra e l' oro, dicesi devoto. [9] Chi è equanime verso i benevoli gli amici i nemici gli estranei i neutrali gli ostili i congiunti e anche verso i buoni e i cattivi, eccelle. [10] L'asceta eserciti [nella devozione] sempre sè stesso, stando in disparte solitario, frenati i pensieri e sè stesso, bandite le speranze, senza compagnia. [11] In luogo puro collocando per sè stabile sede nè troppo elevata nè troppo bassa, coperta di panno di pelle e di kuça (erba sacra), [12] ivi appuntando l'animo nell'Uno, domata l'attività dei pensieri e dei sensi, accoccolandosi nella sede, eserciti la devozione per propria purificazione. [13] Tenendo il capo e il collo del pari immobili, stando fermo, fissando la punta del suo naso e non guardando nelle varie direzioni, [14] coll'animo tranquillo, sbandito il timore, saldo nel voto dello studio delle cose divine, frenando l'animo, a Me pensando, devoto se ne stia in Me vedendo lo scopo supremo. [15] Esercitando così sempre sè stesso l'asceta, frenato l'animo, perviene a tranquillità, che conduce all'estinzione e ch'è in Me. [16] La devozione non è di chi mangia troppo nè di chi non mangia affatto, nè del troppo dormente nè del [sempre] vegliante, o Argiuna; [17] ma di chi è moderato nel cibo e nel divertimento, di chi è di moderata attività nelle azioni, di moderato sonno e veglia, è la devozione doloricida. [18] Quando il pensiero ben-domato nell'Io si raccoglie, allora [l'uomo] sdegnoso di tutti i piaceri si dice devoto. [19] Come lucerna stante al riparo dai venti non si muove, questa similitudine è ricordata a proposito dell'asceta che ha frenato il pensiero ed esercita la devozione di sè. [20] Quando s'acqueta il pensiero infrenato dalla pratica della devozione e quando [uno] l'Io coll'Io ve-

dendo dell'Io si compiace, [21] quando [l'uomo] trova felicità sconfinata, qual dalla mente [solo] sia afferrabile, [perchè] ultrasensibile, nè egli saldo [in essa] devia dalla verità, [22] e ottenuto ciò niun altro acquisto stima superiore ad esso, in cui saldo non è scosso da dolore per quanto grave, [23] sappia che questa disgiunzione dall'unione col dolore ha nome di devozione. Questa devozione si deve esercitare risolutamente coll'animo sdegnoso [del resto]. [24] Lasciando affatto tutti i desideri derivanti dalla fantasia, ben frenando da ogni parte coll'animo la turba dei sensi, [25] a poco a poco s'acqueti colla mente piena di fermezza e rendendo l'animo fisso nell' Io nulla affatto pensi. [26] Dovunque divaga l'animo mobile incostante, di là infrenandolo all' obbedienza dell'Io lo riduca. [27] In questo asceta dall' animo tranquillo, in cui sedata è la passione, divenuto [identico col] Nume, puro da peccati, suprema felicità subentra. [28] L'asceta esercitando così sempre sè stesso, scacciati i peccati, facilmente ottiene sconfinata felicità nel contatto ⟨nell'unione⟩ col Nume. [29] Chi ha esercitato il [suo] Io nella devozione, vede l'Io stante in tutte le creature e tutte le creature nell'Io, in tutto vedendo la stessa cosa. [30] A quegli, che Me vede in tutto e tutto in Me vede, Io non sfuggo ed egli a Me non sfugge. [31] L'asceta che, credendo all'unità, Mi onora come immanente in tutte le creature, in qualunque modo ei viva in Me vive. [32] L'asceta, che per simiglianza di sè in tutto vede la stessa cosa, o Argiuna, piacevole o sgradevole essa sia, sommo è stimato. »

Argiuna disse:

[33] « Di questa devozione che da Te, o Madhuci-

da, fu esposta secondo [il concetto del] la identità non veggo per la mobilità [umana] la stabile durata; [34] giacchè mobile è l'animo, o Krisna, turbolento violento cocciuto, e la coercizione di esso io stimo, come del vento, difficilissima.»

Il Nume disse:

[35] « Senza dubbio, o fortebraccio, l'animo è difficile a coercire e mobile, ma coll'applicazione, o Kuntide, e coll'indifferenza [alle cose esterne] si contiene. [36] La devozione è difficile a conseguire da chi non ha frenato sè stesso, così Io penso, ma da chi si sforza coll'animo obbediente è possibile a conseguirsi industriandosi. »

Argiuna disse:

[37] « Chi non sa domarsi, [ma è] fornito di fede, e ha l'animo vacillante nella devozione, non ottenendo la perfezione della devozione, qual via, o Krisna, percorre? [38] Forsechè da ambe [le vie] precipitando, come nube squarciata, non perisce senza appoggio, o fortebraccio, smarrito nella via [che mena] al Nume? [39] Questo dubbio, o Krisna, compiaciti di recidermi totalmente, altri che Tu di questo dubbio recisore non mi si presenta. »

Il Nume disse:

[40] « Invero, o Prithide, nè quaggiù nè di là si trova rovina di costui, giacchè nessuno che faccia bene, mala via, o caro, percorre. [41] Ottenendo i mondi dei ben-opranti, dopo avervi abitato infiniti

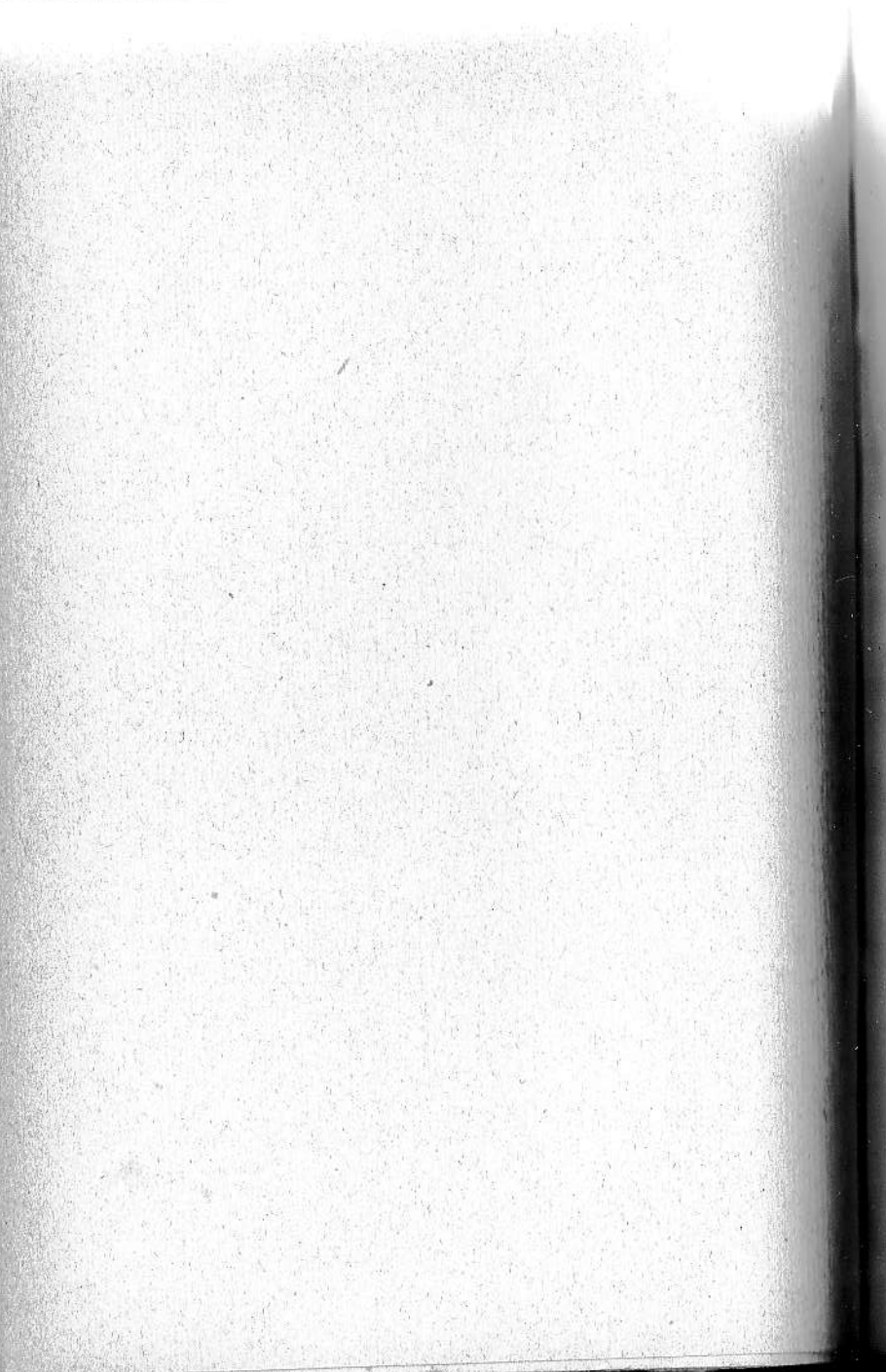
anni, in casa d'uomini santi e illustri chi è caduto nella devozione rinasce, [42] oppure nasce nella famiglia di asceti saggi, e una cosiffatta nascita nel mondo è la più difficile ad ottenersi. [43] In essa ottiene il conseguimento della scienza che aveva nel corpo anteriore, e con ciò può sforzarsi di più nella perfezione, o figlio di Kuru. [44] Dalla precedente applicazione invero egli è trascinato anche senza volerlo, e pur desiderando [solo] di conoscere la devozione trascende la sacra scrittura. [45] Con sforzo poi sforzandosi l'asceta purificato dai peccati, da molte nascite fatto perfetto, percorre quindi la suprema via. [46] L'asceta è stimato superiore ai penitenti, susuperiore anche ai dotti, e agli operosi superiore, perciò fatti asceta, o Argiuna. [47] Inoltre fra tutti gli asceti, chi pieno di fede Mi onora coll' intimo del suo Io a Me rivolto, è da Me stimato devotissimo. »

LETTURA VII.

Il Nume disse:

[1] « In che modo, coll'animo fisso in Me, o Prithide, esercitando la devozione e in Me rifugiandoti indubbiamente [e] interamente Me conoscerai, ascolta. [2] Questa scienza insieme con l'esperienza Io a te dirò per intero, conoscendo la quale, quaggiù null'altro più da conoscere ti resta. [3] Di mille uomini qualcuno [appena] si sforza alla perfezione, di [mille] che si sforzano e [si] sono [resi] perfetti qualcuno [appena] Mi conosce veramente. [4] Terra, acqua fuoco aria etere animo intelligenza e coscienza, così questa mia natura è scissa ottuplicemente; [5] inferiore è questa; inoltre un'altra natura sappi ch'Io ho superiore, animante, o fortebraccio, da cui questo mondo è retto. [6] Di qui trarre principio le creature tutte ritieni, Io di tutto il mondo origine e dissolvimento del pari sono. [7] Superiore a Me non c'è altro, o Conquistator di ricchezza, in Me questo Tutto è allacciato, come in un filo schiere di perle. [8] Io sono il sapore nell'acqua, o Kuntide, lo splendore nel sole e nella luna, la parola mistica ⟨OM⟩

in tutti i Veda, il suono nell'etere, la virilità negli uomini, [9] e il buon odore nella terra e il calore sono nel fuoco, la vita in tutte le creature e la penitenza sono nei penitenti. [10] Sappi ch'Io sono il seme perpetuo di tutte le creature, o Prithide, Io sono l'intelligenza degli intelligenti, Io l'energia dei valorosi. [11] E Io sono la forza dei forti spoglia di desiderio e di passione, nelle creature il legittimo amore sono, o principe dei Bharata. [12] E i modi di essere buoni e passionali e tenebrosi sappi che da Me provengono, ma Io non sono in essi, sibbene essi in Me. [13] Da questi tre modi di essere qualitativi illuso tutto codesto mondo non riconosce Me di questi superiore, indefettibile. [14] Giacchè questa mia divina Illusione qualitativa è difficile a trascendere, ma quelli che in Me rifugiansi questa Illusione trascendono. [15] In Me non rifugiansi malopranti stolti infimi uomini, di cui la scienza è tolta dall' illusione e che inclinano alla natura demoniaca. [16] Di quattro maniere uomini benopranti Mi onorano, o Argiuna, l'afflitto il desideroso di sapere il cupido di sostanze e il dotto, o principe dei Bharata. [17] D'essi il dotto sempre-devoto intento al culto dell'Unico eccelle, giacchè caro al dotto oltremodo Io sono ed egli a Me è caro. [18] Nobili invero tutti costoro, ma il dotto un [altro] Me stesso da Me è stimato, giacchè egli essendo devoto a Me accede, come a fine supremo. [19] Al termine di molte nascite il dotto a Me giunge riconoscendo che 'il Vasudevide ⟨Visnu-Krisna⟩ è il Tutto.' Uomo di mente così elevata è [però] difficile a trovarsi. [20] Quelli di cui la scienza è tolta da questi o quelli desiderî, si accostano ad altre divinità, appigliandosi a questa o a quella norma ⟨rito⟩, forzati dalla propria natura. [21] Chiunque

qualunque forma [di divinità] venerando con fede desidera adorarla, di lui la ferma fede per certo io compio. [22] Egli di tal fede fornito brama di propiziarsi quella [forma] e ne ottiene i desiderî questi da Me compiuti. [23] Ma finito è il premio di questi poco-intelligenti, i sacrificatori degli dei giungono agli dei, i Miei adoratori giungono a Me. [24] Gli insipienti credono Me [benchè] impercepibile diventato percepibile, ignorando la mia eccelsa essenza indefettibile e che non ha superiore. [25] Io non sono manifesto ad ognuno, essendo avvolto dalla mistica Illusione; codesto stolto mondo non conosce Me increato indefettibile. [26] Io conosco, o Arginna, le creature passate e le presenti e le future, ma nessuno conosce Me. [27] Per l'errore delle duplici impressioni dei sensi derivante dal desiderio e dalla ripulsione, tutte le creature nel mondo incorrono in [questo] inganno, o flagello dei nemici. [28] Gli uomini benopranti, dei quali è scomparso il peccato, liberati dall'errore delle duplici impressioni dei sensi, Mi adorano saldi nei voti. [29] Quelli che a Me ricorrendo si sforzano per [ottenere] la liberazione dalla vecchiaia e dalla morte, conoscono il Nume, il totale Io-supremo e l'Azione intera. [30] Quelli che conoscono Me come Supremo-divenuto e Dio-supremo e Sacrificio-supremo, anche nel tempo della dipartita, essendo devoti nell'animo, Mi conoscono. »

LETTURA VIII.

Argiuna disse:

[1] « Che è quel Nume? che l'Io-supremo? che la Azione, o Spirito-Supremo? E Supremo-divenuto che si dice? che si dice Dio-supremo? [2] In che modo e quale qui in questo corpo il Sacrificio-supremo [sei], o Madhucida, e nel tempo della dipartita in che modo puoi essere conosciuto da quelli, che han frenato sè stessi? »

Il Nume disse:

[3] « Nume dicesi l' Indistruttibile, il Supremo, il suo divenire Io-supremo dicesi, l' emanazione, che produce l'esistenza delle creature, ha nome d'Azione. [4] Supremo-divenuto è l'esistenza distruttibile e Spirito è Dio supremo; Sacrificio supremo Io sono in questo corpo, o eletto fra gli uomini. [5] E chi nel tempo della morte a Me pensando, lasciato il corpo, se ne va, passa nel Mio essere, non v'è in ciò dubbio. [6] Oppure a qualunque essere ⟨divinità⟩ pensando lascia nella morte il corpo, a lui invero va,

o Kuntide, sempre all'essere di quello essendosi conformato. [7] Perciò in tutti i tempi pensa a Me e combatti, in Me trasportando l'animo e la mente, a Me invero perverrai senza dubbio. [8] Al supremo Spirito celeste perviene, o Prithide, chi, col pensiero applicato a continua devozione e che non corre ad altro, a Lui pensa. [9] Chi pensa continuamente al vate antico, reggitore, d'un atomo più minuto, fattore del Tutto, di forma incogitabile, dal fulgor del sole di fronte alle tenebre, [10] nel tempo della dipartita con animo immobile, essendo pieno d'adorazione e col potere della devozione nel mezzo delle sopracciglia raccogliendo la vita, perviene a quel supremo Spirito celeste. [11] A te in compendio dirò della sede che i conoscitori dei Veda dicono indistruttibile, in cui entrano i continenti scevri di affetto, e desiderando la quale esercitano lo studio delle cose divine. [12] Tutte le porte serrando e l'animo nel cuore chiudendo, nel capo raccogliendo la propria vita, attendendo a perseverante devozione, [13] dicendo il monosillabo Om [significante] il Nume, a Me pensando, chi si diparte lasciando il corpo percorre la suprema via. [14] All'asceta, che ad altro non rivolgendo mai il pensiero, a Me pensa continuamente ed è sempre devoto, facilmente conseguibile sono, o Prithide. [15] A Me venendo, nuova nascita, sede di dolore, caduca, non ottengono i magnanimi giunti a somma perfezione. [16] Fino al mondo di Brahmâ i mondi dinuovo remeabili sono, o Argiuna, ma giungendo a Me, o Kuntide, non avviene nuova nascita. [17] Gli uomini, che conoscono il giorno di Brahmâ avere per confine mille età e la notte il termine di mille età, sono conoscitori del giorno e della notte. [18] Dall'Impercepibile tutte le cose per-

cepibili derivano al giunger del giorno, al giunger della notte si dissolvono nel così detto Impercepibile [19] E questa moltitudine di creature via via divenendo si dissolve al giunger della notte, spontanea si presenta al giunger del giorno, o Prithide. [20] Diversa poi da questa percepibile v'è un'altra entità impercepibile eterna, la quale col perir di tutte le creature non perisce essa stessa. [21] Impercepibile Indistruttibile essa è detta. La chiamano fine supremo, ottenendo la quale non ritornano. Questa è la suprema mia dimora. [22] Questo Spirito Supremo, o Prithide, è conseguibile coll'adorazione esclusiva, in Esso entrostanno le creature, e da Esso questo Tutto è pervaso. [23] In qual tempo poi gli asceti morendo percorrano una via irremeabile o remeabile, questo tempo dirò, o principe dei Bharata. [24] Il fuoco, la luce, il giorno, la luna crescente i sei mesi nei quali il sole va nel settentrione, in essi morendo gli uomini conoscitori del Nume giungono al Nume. [25] Il fumo la notte del pari la luna calante i sei mesi in cui il sole va nel mezzogiorno, in essi [morendo] l'asceta, ottenendo la luce lunare, ritorna. [26] Queste due vie, la chiara e la scura, sono stimate eterne per il mondo, coll'una l'uomo va là donde non si torna, coll'altra ritorna di nuovo. [27] Nessun asceta conoscendo questi due sentieri erra, o Prithide, perciò in tutti i tempi sii fornito di devozione, o Argiuna. [28] L'asceta ciò conoscendo supera tutto il frutto della virtù ch'è promesso nei Veda nei sacrifici nelle penitenze nei doni, e giunge alla suprema primordiale sede. »

LETTURA IX.

Il Nume disse:

[1] « Ora a te non restio esporrò questa arcanissima scienza accompagnata dall' esperienza, conosciuta la quale sarai liberato dal male. [2] Essa è capitale scienza, capitale arcano, mezzo di purificazione eccellentissimo, a prima vista comprensibile, santo, agevole ad attuarsi, illabile. [3] Gli uomini increduli a questa santa dottrina, o flagello dei nemici, senza conseguirmi tornano nella via del pellegrinaggio mortale. [4] Da Me, che ho forma impercepibile, è pervaso tutto questo mondo, in Me stanno tutte le creature, nè Io in esse sto, [5] nè in Me stanno le creature; osserva questo mio potere augusto. Il mio Io sostentator delle creature e che dà l' esistenza alle creature, non istà nelle creature. [6] Come nello spazio sta sempre l' atmosfera onnipenetrante e grande, del pari tutte le creature stanno in Me, così ritieni. [7] Tutte le creature, o Kuntide, tornano nella mia natura al finire di un periodo del mondo, dinuovo al principio d' un periodo del mondo Io le emetto. [8] Alla mia natura attenen-

domi, emetto via via tutta questa moltitudine di creature, spontaneamente, in forza della [mia] natura. [9] Nè questi atti, o Conquistator di ricchezze, vincolano Me stante come indifferente senza attaccamento a questi atti. [10] Sotto la mia sorveglianza la natura procrea insieme le cose mobili e le immobili, con questo impulso, o Kuntide, il mondo si evolve. [11] Gli stolti sprezzano Me fornito di umano corpo, ignorando la somma essenza mia grande signora delle creature, [12] nutrendo essi vane speranze, vanamente oprando, avendo vana scienza, destituiti di intelletto, inclinati a demoniaca diabolica natura traviatrice. [13] Quelli dalla mente elevata invece, o Prithide, inclinati a divina natura, Mi adorano coll'animo non rivolto ad altro, riconoscendomi per principio delle creature illabile. [14] Continuamente glorificandomi e sforzandosi saldi nei voti, e inchinandomi con adorazione, sempre devoti Mi venerano. [15] Col sacrificio della scienza sacrificando altri anche Mi venerano qual molteplicemente onnifronte nella [mia] unità [e] nei [miei] aspetti singoli. [16] Io sono il sacrificio, Io il culto, Io la svadhâ ⟨offerta ai mani⟩, Io l'âusadha ⟨cibo vegetale, opp. la medecina⟩, Io l'inno sacro, Io il burro sacrificale, Io il fuoco, Io l'offerta. [17] Padre Io sono di questo mondo, madre, facitore, avo, il da sapersi, il mezzo di purificazione, la sillaba Om, il Rig- il Sâma- e il Yagiur [-veda], [18] via, sostentatore, signore, teste, sede, rifugio, amico, origine, dissolvimento, sostegno, ricettacolo, seme illabile. [19] Io riscaldo, Io la pioggia trattengo e mando, Io sono l'immortalità e la morte, l'essere e il non-essere, o Argiuna. [20] I conoscitori dei tre Veda, bevitori di soma, purificati dal peccati, con sacrifici sacrificando implorano da Me la

via del cielo. Essi giungendo al santo mondo del re degli dei (Indra) godono in cielo dei celesti gaudî degli dei. [21] Essi dopo d'aver goduto il gran mondo del cielo, consumato il merito, entrano nel mondo dei mortali. Così andando dietro alla religione dei tre Veda, desiderosi del piacere, ottengono di andare e venire. [22] Degli uomini, i quali, esclusivamente a Me pensando, Mi venerano e sono sempre devoti, Io curo la felicità. [23] Quelli pure che pii altre divinità adorano forniti di fede, Me pure, o Kuntide, adorano, ma non secondo il rito; [24] giacchè Io di tutti i sacrifici fruitore e signore sono, ma non Mi conoscono secondo la verità, laonde essi cadono. [25] Quelli che fanno voto agli dei giungono agli dei, ai mani giungono quelli che fanno voto ai mani, alle larve giungono gli adoratori delle larve, i miei adoratori a Me. [26] Del puro nell'animo, che una foglia un fiore un frutto dell'acqua piamente Mi offre, Io gradisco la pia offerta. [27] Ciò che fai, ciò che mangi, ciò che sacrifichi, ciò che doni, la penitenza che fai, o Kuntide, fa in omaggio a Me. [28] Così sarai liberato dai vincoli delle azioni, che han per frutto la fausta e l'infausta fortuna; avendo l'animo esercitato nella rinuncia e nella devozione, liberato, a Me giungerai. [29] Pari Io sono verso tutte le creature, a Me nessuno è odioso o caro, ma quelli che Mi venerano piamente, in Me sono e in essi sono Io. [30] Anche se uno assai malvagio venera Me, altri non venerando, costui per certo s'ha da stimare buono, giacchè egli ha buon proposito; [31] presto diviene giusto e perpetua tranquillità raggiunge. O Kuntide, questo riconosci, chi Mi venera non perisce. [32] Giacchè a Me ricorrendo, o Prithide, quelli che anche fossero usciti dall'utero del peccato, don-

ne popolani e servi, vanno per la suprema via. [33] Che poi i brâhmani santi e i pii re-asceti? Venuto in questo caduco infelice mondo venera Me. [34] Tieni a Me rivolto l'animo, sii verso Me pio, Me venera, Me adora. A Me per certo verrai, così esercitandoti [nella devozione], in Me vedendo lo scopo supremo. »

LETTURA X.

Il Nume disse:

[1] « Inoltre, o fortebraccio, ascolta la mia eccelsa parola, la quale a te, che te ne compiaci, dirò per desiderio del tuo bene. [2] Non conoscono la mia origine nè le schiere degli dei nè i grandi Veggenti, giacchè Io sono il principio degli dei e dei grandi Veggenti totalmente. [3] Quegli tra i mortali, che Mi riconosce come increato e senza principio gran signore del mondo, essendo scevro da errore, è liberato da tutti i peccati. [4] Intelligenza, scienza, esenzione da errore, pazienza, veracità, temperanza, tranquillità, piacere, dolore, esistenza, affetto e timore e coraggio, [5] innocuità, equanimità, contentezza, penitenza, liberalità, fama, infamia, sono gli svariati attributi delle creature da Me [derivati]. [6] I sette grandi Veggenti, i quattro patriarchi nonchè i Manu sono nati partecipi della mia essenza dalla mia mente e d'essi nel mondo questa è la progenie. [7] Quegli che conosce questa mia potenza di emanazione veracemente, d'incrollabile devozione [a Me] si congiunge, qui non c'è dubbio. [8] Io del Tutto sono l'origine,

da Me il Tutto procede, così pensando Mi venerano i sapienti pieni d'affetto. [9] A Me pensando, a Me consecrando la vita, istruendosi l'un l'altro, conversando di Me, sempre si dilettano e godono. [10] A costoro che sempre-devoti Mi venerano per impulso d'amore, do quella devozione di mente, colla quale essi giungono a Me. [11] Per misericordia verso di loro Io le tenebre sorte dall'ignoranza disperdo, penetrato nell' animo [loro], colla luminosa lampada della scienza. »

Argiuna disse:

[12] « Nume supremo, asilo supremo, santità suprema sei Tu. Spirito eterno celeste, protodio, increato, signore [13] Ti chiamarono i Veggenti tutti e il divino-Veggente Nârada del pari, Asita, Devala, Vyâsa e Tu stesso me lo dici. [14] Tutto questo che Tu dici vero io credo, o Capelluto, giacchè, o almo, la tua manifestazione non conoscono nè gli dei nè i Dânava, [15] solo Tu per Te stesso Te stesso conosci, o Spirito supremo, delle creature creatore, delle creature signore, degli dei dio, del mondo padrone. [16] Compiaciti di dire interamente le celesti tue emanazioni, per le quali emanazioni Tu in questi mondi stai compenetrato. [17] In che modo posso io conoscere Te, o mistico, sempre meditandoti? o in quali modi di essere devi essere pensato da me, o almo? [18] Ampiamente la tua potenza d'emanazione, o Tormentatore d'uomini, ancora esponi, giacchè sazietà non ho d'udire l'ambrosia [delle tue parole.] »

Il Nume disse:

[19] « Ebbene, a te dirò le celesti mie emanazioni per sommi capi, o ottimo dei Kuru, [giacchè] non

c'è fine alla mia ampiezza. [20] Io, o Crinritorto, sono l'Io stante nel cuore di tutte le creature, Io sono il principio, il mezzo delle creature e anche la fine. [21] Tra gli ^Aditya Io sono Visnu, tra le stelle il sole radioso, Marîci tra i Maruti sono, tra i pianeti la luna, [22] tra i Veda il Sâmaveda sono, tra gli dei sono Vâsava ⟨Indra⟩, e tra i sensi sono l'animo, tra le creature sono la coscienza, [23] e tra i Rudra Çankara ⟨Çiva⟩ sono, Kubera tra i Yaksa e i Raksasa, e tra i Vasu il Fuoco sono, il Meru tra i monti, [24] e tra i sacerdoti primo riconoscimi, o Prithide, qual Brihaspati, tra i duci d'eserciti Io sono Skanda, tra i laghi l'Oceano, [25] tra i grandi Veggenti Io sono Bhrigu, tra le voci sono l'unico monosillabo ⟨Om⟩, tra i sacrifici sono la preghiera, tra le cose immobili il Himâlaya, [26] il fico religioso fra tutti gli alberi, e tra i divini Veggenti Nârada, tra i Gandharva Citraratha, tra i Perfetti l'asceta Kapila, [27] tra i cavalli sappi ch'Io sono Uccaihçravase nato dall'ambrosia, ^Airavata tra i magnifici elefanti, e fra gli uomini il re, [28] tra le armi Io sono il fulmine, tra le mucche la Vacca-dei-desiderî, e sono Amore procreante, tra i serpenti sono Vâsuki, [29] e Ananta sono tra i nâga, Varuna tra i mostri marini, e tra i mani Aryamane sono, Yama tra i dominatori, [30] Prahrâda sono tra i Dâitya, il Tempo tra i contatori e tra le bestie il leone, e il Vinatide ⟨Garuda⟩ tra gli uccelli, [31] il vento sono tra i purificanti, Râma tra gli armigeri, tra i pesci il delfino sono, tra i fiumi sono il Gange, [32] delle cose create il principio e la fine ei l mezzo Io sono, o Argiuna, tra le scienze la scienza dell'Io-supremo, il discorso tra i parlanti, [33] tra le lettere sono la lettera A e il composto copulativo tra i vocaboli composti, Io invero sono l'ine-

sauribile tempo, il creatore onnifronte, [34] e la morte onnirapiente Io sono e il germe delle cose future, e tra i nomi femminili sono la Gloria la Bellezza la Parola la Memoria l'Intelligenza la Fermezza la Pazienza, [35] il Brihatsâmane del pari tra i canti [del Sâmaveda], la Gâyatrî tra i metri, tra i mesi Mârgaçîrsa sono, tra le stagioni la primavera, [36] il giuoco tra gl'ingannatori sono, tra i forti l'energia, la vittoria sono, la risolutezza sono, la bontà tra i buoni, [37] tra i Vrisni il Vasudevide sono, tra i Pânduidi il Conquistatore di ricchezze (Argiuna), tra gli asceti Io sono Vyâsa, tra i vati Uçanase vate, [38] il bastone tra i punitori sono, la politica tra i desiderosi di vincere, e il silenzio sono tra i segreti, la scienza tra i dotti, [39] e quello, ch'è seme di tutte le creature, son Io, o Argiuna, nè creatura mobile o immobile c'è che esista senza di Me. [40] Non c'è termine alle mie celesti emanazioni, o flagello dei nemici; questa esposizione della mia emanazione fu detta da Me a mo' d'esempio. [41] Qualunque essere siavi eccellente bello e forte, questo sappi essere sorto da una parte del mio potere. [42] Ma a che più [dirò] a te di questa scienza, o Argiuna? Io reggendo tutto questo mondo con una sola parte [di Me] lo compenetro. »

LETTURA XI.

Argiuna disse:

[1] « Per il discorso che da Te a mio prò fu detto circa l'eccellentissimo arcano, chiamato dell'Io-supremo, questo errore s'è dipartito da me. [2] Il divenire e il dissolversi delle creature sono stati uditi distesamente da me di bocca tua, o Occhio di foglia di loto, nonchè la maestà tua imperitura. [3] Così come di Te stesso Tu dicesti, o sommo Signore, desidero di vedere questa tua forma augusta, o Spirito sommo. [4] Se la credi possibile a vedersi da me, o potentissimo signore della devozione, allora mostrami Te stesso imperituro. »

Il Nume disse:

[5] « Vedi, o Prithide, le mie forme a centinaia anzi a migliaia, molteplici celesti e di vario colore e fattura. [6] Vedi gli 'Aditya i Vasu i Rudra i due Açvini i Maruti del pari, vedi meraviglie assai non viste prima, o Bharatide. [7] Vedi qui oggi riunito il mondo tutto colle cose mobili ed immobili nella mia per-

sona, o Crinritorto, e quant'altro vedere desideri. [8] Ma Me non potrai vedere con questo tuo occhio; Ti do un occhio celeste, vedi il mio potere augusto. »

Sangiaya disse:

[9] Dopo aver così detto, allora, o re, il gran signore della devozione Hari ⟨Visnu⟩ mostrò al Prithide la sua eccelsa forma augusta, [10] dalle molte bocche e occhi, dai molti meravigliosi aspetti, dai molti celesti ornamenti, irta di molte celesti armi, [11] portante celesti ghirlande e vesti, dai celesti profumi e unguenti; onnimeraviglioso dio infinito onnifronte. [12] Se in cielo di mille soli ad un tempo sorgesse lo splendore, simile sarebbe quel [fulgore] allo splendore di quel Magnanimo. [13] Ivi il Prithide allora vide nella persona del dio degli dei riunito il mondo tutto [benchè] distribuito molteplicemente. [14] Laonde invaso da stupore, irte le chiome, il Conquistatore di ricchezze inchinando col capo il dio a mani giunte disse:

Argiuna disse:

[15] « Veggo gli dei tutti nella tua persona, o dio, nonchè delle creature le differenti schiere, il signore Brahmâ stante nel seggio di loto e i Veggenti tutti ed i serpenti celesti. [16] Fornito di molte braccia petti bocche e occhi veggo Te da ogni parte infinitiforme. Termine non veggo in Te, non mezzo, non principio, o signor del Tutto, onniforme. [17] Diademato, armato di clava e di disco, avente cumulo di splendore, da ogni parte luminoso veggo Te dif-

cile a guardarsi, da ogni parte avente lo splendore di acceso fuoco e [anzi] di sole, immenso. [18] Tu [per] l'Indistruttibile il Supremo sei da riconoscere, Tu di questo tutto il sommo ricettacolo, Tu indefettibile delle eterne leggi custode, Tu sempiterno Spirito sei creduto da me. [19] Te veggo senza principio e mezzo e fine, immensamente forte, con infinite braccia, avente per occhi la luna e il sole, colla bocca di fuoco fiammeggiante, riscaldante col tuo calore questo Tutto. [20] Questo spazio tra il cielo e la terra è riempito da Te solo e le regioni tutte; vedendo questa meravigliosa tua forma terribile il trimundio si conturba, o Magnanimo. [21] Queste schiere di dei invero in Te svaniscono, taluni intimoriti a mani giunte [Ti] invocano, 'Ave' dicendo le schiere dei grandi Veggenti e dei Perfetti lodano Te con laudi esimie. [22] I Rudra, gli ^Aditya, i Vasu e quanti Sâdhya sonvi, i Viçva, i due Açvini, i Maruti e i Mani, le schiere dei Gandharva, dei Yaksa, degli Asura e dei Perfetti ti guardano meravigliati davvero tutti. [23] Vedendo il tuo grande aspetto dalle molte bocche e occhi, o fortebraccio, dalle molte braccia gambe e piedi, dai molti petti, dai molti denti sporgenti, i mondi sono turbati e così io. [24] Poichè vedendoti toccante il cielo, ardente, multicolore, colle bocche spalancate, coi grandi occhi accesi, io turbato nell'intimo dell'animo non trovo coraggio e calma, o Visnu. [25] E vedendo le tue bocche coi denti sporgenti e simili al fuoco della distruzione, le plaghe celesti non conosco nè prendo conforto. Siimi propizio, o Signore degli dei, sede del mondo. [26] E tutti questi figli di Dhritarâstra insieme colle schiere dei re, e Bhîsma, Drona e questo figlio dell' auriga

⟨Karna⟩ insieme coi nostri principali guerrieri [27] veloci si precipitano nelle tue bocche dai denti sporgenti, spaventose. Alcuni impigliati negli interstizi dei denti si vedono colla testa stritolata. [28] Come dei fiumi le molte correnti al mare dritte corrono, così questi eroi del mondo umano piombano nelle tue bocche fiammanti. [29] Come in ardente fuoco le farfalle si cacciano a morte con grand'impeto, così appunto a morte si cacciano gli uomini nelle tue bocche con grand'impeto. [30] Divorando d'ogn'intorno gli uomini tutti lecchi colle lingue fiammanti; di fulgori riempiendolo, il mondo tutto i raggi tuoi terribili riscaldano, o Visnu. [31] Dimmi chi Tu sei con tal terribile forma; adorazione sia a Te; o ottimo degli dei, sii propizio. Desidero di intendere Te primigenio, giacchè non conosco il tuo procedere. »

Il Nume disse:

[32] « Sono il Tempo, il grande distruttore del mondo, a annientare gli uomini qua venuto; anche senza di te non sopravviveranno tutti i guerrieri, i quali sono schierati negli eserciti che si trovano di fronte. [33] Perciò tu lévati, acquìstati gloria, vinti i nemici, goditi il ricco regno, giacchè da Me costoro sono stati colpiti dianzi, sii solo [mio] strumento, o ambidestro. [34] E Drona e Bhîsma e Giayadratha e Karna del pari e gli altri eroi guerrieri da Me colpiti tu colpisci; non conturbarti, combatti, che vincerai in battaglia i rivali. »

Sangiaya disse:

[35] Udito questo discorso del Capelluto, a mani giunte tremante il diademato ⟨Argiuna⟩ adorando

ancora disse a Krisna, balbettante assai intimorito inchinandosi:

Argiuna disse:

[36] Giustamente, o Irtocrine, della tua gloria il mondo gioisce e n'è rapito, i Raksasa spaventati nella diverse direzioni corrono e tutte T'adorano le schiere dei Perfetti. [37] E come non s'inchinerebbero, o Magnanimo, a Te superiore a Brahmâ stesso, a Te primo-creatore? O infinito Signore degli dei, sede del mondo, tu sei l'Indistruttibile, l'essere il non-essere e ciò ch'è oltre. [38] Tu sei il proto-dio, lo Spirito primitivo, Tu di questo Tutto il sommo ricettacolo, sei il conoscitore e il conoscibile a la somma sede, da Te è pervaso il Tutto, o Infinitiforme. [39] Il Vento Yama il Fuoco Varuna la Luna il Signor delle creature Tu sei e il prenonno. Ogni adorazione a Te sia le mille volte, e di nuovo ancora ogni adorazione a Te. [40] Adorazione davanti, adorazione da tergo a Te, adorazione sia a Te da ogni parte, o Tutto. Tu hai infinita forza e immenso potere, il Tutto abbracci, perciò sei Tutto. [41] Di quanto, credendoti un amico, grossolanamente—come 'ehi! Krisna, ehi! Yaduide, ehi! amico'— non conoscendo questa tua grandezza da me fu detto per leggerezza o anche famigliarmente, [42] e in quanto per ischerzo non bene trattato sei stato da me nel giocare nel sedere e nel mangiare o da solo o anche in presenza di costoro, o Incrollabile, di questo io chiedo perdono a Te immensurabile. [43] Padre Tu sei di questo mondo mobile e immobile, e degno di amore, maestro venerando. A Te non c'è pari, come altri potrebbe essere [a Te] superiore nel trimundio,

o incomparabilmente potente? [44] Perciò inchinandoti prosternando il corpo io supplico Te signore da celebrarsi; come il padre il figlio, come l'amico l'amico, l'amante l'amato, compiaciti, o dio, di compatirmi. [45] Vedendoti qual prima non T'avevo visto gioî, ma da terrore turbato è l' animo mio, perciò mostra, o Dio, quella forma [che prima avevi], sii propizio, o Signor degli dei, sede del mondo. [46] Diademato armato di clava col disco in mano io Ti desidero vedere, così invero, perciò di quella forma dalle quattro braccia diventa, o Tu dalle mille braccia, onniforme. »

Il Nume disse:

[47] « Da Me a te propizio, o Argiuna, fu mostrata per mia mistica potenza questa forma eccelsa splendente universale infinita primigenia, la quale di Me da altri che da te non fu vista prima. [48] Non coi Veda, coi sacrifici, colla lettura [dei sacri testi] colla liberalità, nè colle opere, non con penitenze terribili Io posso di tal forma nel mondo degli uomini esser veduto da altri che da te, o grande eroe dei Kuru. [49] A te non sia turbamento nè smarrimento, vedendo ora tal mia forma terribile. Sbandito il timore, coll'animo lieto, di nuovo tu quella mia forma ora vedi. »

Sangiaya disse:

[50] Così il Vasudevide avendo in tal modo detto ad Argiuna, fece vedere ancora la sua forma e consolò quello spaurito, diventando di nuovo di placida forma il Magnanimo.

Argiuna disse:

[51] « Vedendo questa umana forma tua placida, o Tormentatore degli uomini, ora sono rinvenuto nel mio spirito tornando al mio stato naturale. »

Il Nume disse:

[52] « Tu hai visto questa forma assai difficile a vedersi, ch'Io ho; anche gli dei sono sempre desiderosi di vedere questa forma. [53] Non coi Veda, non con penitenza, non con liberalità, non con sacrificio Io posso tale esser veduto, come M' hai veduto. [54] Solo con esclusivo culto Io posso, o Argiuna, tale essere conosciuto e veduto veramente e conseguito, o flagello dei nemici. [55] Chi Mi consacra le azioni, in Me vede lo scopo supremo, è verso Me pio, scevro da attaccamento, benevolo verso tutte le creature, a Me giunge, o Prithide. »

LETTURA XII.

Argiuna disse:

[1] « Tra quelli, i quali sempre devoti pii così Ti onorano e quelli che [onorano] l'Indistruttibile impercepibile, quali sono i più conoscitori della devozione ? »

Il Nume disse:

[2] « Quelli, che in Me sprofondando l'animo sempre devoti Mi onorano di somma fede forniti, da Me devotissimi sono stimati. [3] Ma quelli, che onorano l'Indistruttibile indescrivibile impercepibile onnipenetrante incogitabile sublime immobile costante, [4] infrenando la schiera dei sensi, in ogni cosa indifferenti, godendo del bene di tutte le creature, conseguono Me. [5] Il travaglio è maggiore per chi ha applicato il pensiero all'impercepibile, giacchè la via impercepibile difficilmente si consegue da chi ha corpo. [6] Di quelli poi, i quali tutte le azioni a Me consecrando, in Me vedendo lo scopo supremo, con devozione esclusiva meditando Mi onorano, [7] Io liberatore dall'oceano del pellegrinaggio mortale divengo in breve, o Prithide, se hanno in Me sprofondato il pensiero. [8] In Me invero l'animo colloca, in Me l'intelletto sprofonda, che abiterai in Me quin-

d'innanzi, non v'è dubbio. [9] Se non puoi raccogliere fisso in Me il pensiero, allora con assidua devozione cerca di conseguirmi, o Conquistator di ricchezze. [10] Se anche d'assiduità sei incapace, consacrami le tue azioni, anche facendo azioni per Me conseguirai la perfezione. [11] Se poi sei inetto anche a far questo, rivolto alla mia devozione fa allora gettito del frutto di tutte le azioni, frenando te stesso. [12] In vero la scienza è migliore dell'assiduità, sulla scienza eccelle la contemplazione, sulla contemplazione l'abbandono del frutto delle azioni, all'abbandono prossima è la tranquillità. [13] Quegli che non odia nessuna creatura [anzi è] benevolo e misericordioso, è disinteressato, non presuntuoso, indifferente al dolore e al piacere, tollerante, [14] soddisfatto, sempre devoto, ha frenato sè stesso, ha saldo proposito, in Me converge l'animo e l'intelligenza, è verso Me pio, a Me è caro. [15] Quegli per cui non trepida il mondo e che del mondo non trepida, che è scevro dalle emozioni della gioia dello sdegno e del timore, a Me è caro. [16] Il pio verso di Me, che nulla s'aspetta, ch'è puro, retto, imparziale, senza turbamento, che abbandona ogni impresa, a Me è caro. [17] Il pio, che non gioisce, non odia, non si duole, non brama, non si cura del fausto o dell'infausto [esito], a Me è caro. [18] Chi è pari verso il nemico e l'amico e ancora riguardo alla stima e alla disistima, pari nel freddo e nel caldo nel piacere e nel dolore, ha rimosso ogni attaccamento, [19] è uguale al biasimo e alla lode, taciturno, contento di qualsiasi cosa, senza [amore al] domicilio, di mente salda e pio, a Me è caro. [20] I pii poi che attendono a questa santa immortalità, nel modo che fu detto, essendo pieni di fede, in Me vedendo lo scopo supremo, oltremodo a Me sono cari. »

LETTURA XIII.

Il Nume disse:

[1] « Questo corpo, o Kuntide, Oggetto chiamasi, quegli che lo conosce i dotti chiamano Conoscitor-dell'Oggetto ⟨Soggetto⟩. [2] E Conoscitor-dell'Oggetto ⟨Soggetto⟩ Me ritieni in tutti gli oggetti, o Bharatide; la scienza, che riguarda e l' Oggetto e il Conoscitor-dell'Oggetto ⟨Soggetto⟩ è da Me stimata [vera] scienza. [3] Questo Oggetto che sia e quale e e a quali mutazioni soggetto e donde venga, e Quegli ⟨il Conoscitor-dell'Oggetto⟩ chi sia e che potenza abbia, ascolta in compendio da Me; [4] [tema questo] dai Veggenti in molte maniere già cantato in varî metri partitamente e in sacri testi ricchi di argomentazioni e ponderati. [5] I grandi elementi, la coscienza di sè, l'intelletto, nonchè l'impercepibile ⟨la natura⟩ e gli undici organi dei sensi e i cinque oggetti dei sensi, [6] il desiderio, la ripulsione, il piacere, il dolore, il corpo, il pensiero, il coraggio, questo compendiosamente dicesi essere l'Oggetto colle sue mutazioni. [7] La modestia, la sincerità, l' innocuità,

la pazienza, la rettitudine, la venerazione al maestro, la purezza, la costanza, la coercizione di sè, [8] il distacco dalle cose sensuali, e la mancanza di presunzione, il considerare come miseria e colpa la nascita la morte la vecchiaia e la malattia, [9] l'essere senza attaccamento, l'essere senza amore verso i figli la moglie la casa e il resto, e la continua equanimità negli eventi gradevoli e sgradevoli, [10] la fedele pietà verso di Me con esclusiva devozione, l'abitare in luoghi solitari, il non godere della compagnia degli uomini, [11] la perseveranza nel [cercare] la cognizione dell'Io-supremo, la visione dell'oggetto della conoscenza del vero, questa è detta scienza, ignoranza quella ch'è altrimenti che così. [12] Ciò che si deve conoscere esporrò, conoscendo il che [l'uomo] consegue l'immortalità. Senza principio è il supremo Nume, nè ente nè non-ente Esso dicesi, [13] Esso da ogni parte fornito di mani e piedi, da ogni parte di occhi capi e bocche, da ogni parte fornito d'udito, nel mondo, tutto avvolgendo, sta, [14] illuminato dalla facoltà di tutti i sensi [pur essendo] di tutti i sensi sprovvisto, senza attaccamento e pur di tutto sostentatore, senza qualità e fruente delle qualità, [15] essendo fuori e dentro le creature, immobile e pur mobile. Per la sottigliezza Esso è inconoscibile, e sta lontano e vicino, [16] e non-differente è nelle [differenti] creature e come differente sta [in esse], ed è da riconoscersi sostentatore delle creature, divoratore e generatore. [17] Delle luci anche Esso dicesi luce, sovrastante alle tenebre, scienza, scibile conseguibile colla scienza, nel cuore di ognuno stante. [18] Così l'Oggetto e del pari la scienza e ciò che si deve conoscere fu detto in compendio, il pio ver-

no di Me, ciò conoscendo, alla mia essenza giunge. [19] Natura e Spirito sappi [che sono] senza principio entrambi, e le mutazioni e le qualità sappi derivate dalla Natura. [20] La Natura è detta il movente della attività degli organi dell'azione, lo Spirito è detto il movente della percezione del piacere e del dolore. [21] Giacchè lo Spirito stando nella Natura fruisce delle qualità nate dalla Natura, l'unione di Lui colle qualità è causa della nascita in buoni o cattivi uteri. [22] Spettatore, consigliere, sostentatore, percettore, gran-signore, Io-supremo, così anche è detto il Supremo Spirito in questo corpo. [23] Chi così riconosce lo Spirito e la Natura in una colle qualità, in qualunque modo si comporti, più non rinasce. [24] Colla contemplazione alcuni vedono in sè l'Io coll'Io, altri razionalmente e altri colla devozione delle azioni, [25] altri invece così non conoscendolo L'onorano da altri udendone, e anche questi superano la morte affidandosi al sacro Insegnamento. [26] Ogni qualvolta nasce qualche essere stabile o mobile, ciò sappi [provenire] dall'unione dell'Oggetto col Conoscitor dell'Oggetto, o principe dei Bharata. [27] Chi vede il sommo-signore stante simile [e] indefettibile in tutte le creature defettibili, [ben] vede; [28] giacchè chi vede simile da per tutto immanente il Signore non danneggia sè di per sè, laonde percorre la suprema via. [29] Quegli poi che vede per [opera del] la natura compiersi le azioni totalmente e l'Io non-oprante, [bene] vede. [30] Quando vede la singola esistenza delle creature [in Lui] riunita e da Lui la [loro] derivazione, allora giunge al Nume. [31] Perchè è senza principio, perchè è senza qualità, quest'Io-supremo indefettibile, anche stando nel corpo, o Kuntide, nè agisce, nè si conta-

mina. [32] Come l'etere onnipenetrante per la sua sottigliezza non si contamina, così l'Io stando in qualunque corpo non si contamina. [33] Come illumina da solo tutto questo mondo il sole, così l'Oggettivato illumina tutto l'Oggetto, o Bharatide. [34] Quelli, che coll'occhio della scienza conoscono così la differenza tra l'Oggetto e il Conoscitor-dell'Oggetto e la liberazione delle creature dalla natura, vanno al Supremo. »

LETTURA XIV.

Il Nume disse:

[1] « Inoltre esporrò la somma scienza, fra le scienze eccellentissima, conoscendo la quale gli asceti tutti a somma perfezione di qui n' andarono. [2] A questa scienza ricorrendo, Meco assimilandosi pur in [una nuova] creazione non rinascono e nel dissolvimento [del mondo] non si conturbano. [3] Mio utero è il gran Nume, in esso il germe Io depongo, indi ne viene la nascita di tutte le creature, o Bharatide. [4] Dei corpi, o Kuntide, i quali in tutti gli uteri nascono, il Nume è il grand'utero, Io sono il padre dator del seme. [5] Bontà passione tenebra, queste qualità derivanti dalla natura vincolano, o fortebraccio, nel corpo l'Incorporato incorruttibile. [6] Tra di esse la bontà per la sua purezza [essendo] illuminante e sana, vincola coll'attaccamento al piacere e coll'attaccamento alla scienza, o impeccabile. [7] Sappi la passione avere natura affettiva e derivare da brama e attaccamento; essa, o Kuntide, vincola coll'attaccamento all'azione l'uomo. [8] La tenebra poi sappi ch'è sorta dall'ignoranza e ch'è abbacinatrice

di tutti gli uomini, essa colla negligenza colla pigrizia colla sonnolenza vincola, o Bharatide. [9] La bontà al piacere lega [l'Io], la passione all'azione, o Bharatide, la tenebra poi, involvendo la scienza, alla negligenza lega. [10] Vinte la passione e la tenebra, [solo] rimane la bontà, o Bharatide; [vinte] la bontà e la tenebra [rimane] la passione invero; del pari [vinte] la bontà e la passione [rimane] la tenebra. [11] Quando per tutte le porte in questo corpo [come] luce sorge la scienza, allora [l'uomo] sappia cresciuta ⟨prevalsa⟩ essere la bontà davvero. [12] Avarizia, attività intraprendenza nelle azioni, irrequietezza, brama, sorgono cresciuta ⟨prevalsa⟩ che sia la passione, o principe dei Bharata. [13] Oscurità, inattività, negligenza e errore sorgono cresciuta ⟨prevalsa⟩ che sia la tenebra, o figlio di Kuru. [14] Quando poi, cresciuta ⟨prevalsa⟩ la bontà, l'uomo a morte perviene, allora giunge ai puri mondi di quelli che hanno somma scienza. [15] [Prevalsa] la passione, giunto a morte [ri]nasce nei propensi all'azione, del pari morendo, [prevalsa] la tenebra, [ri]nasce negli uteri di stolidi. [16] Della azione ben fatta dicono essere il frutto buono e puro, della passione invece il frutto essere il dolore, l'ignoranza il frutto della tenebra. [17] Dalla bontà proviene la scienza, dalla passione l' avidità, dalla tenebra provengono la negligenza e l'errore nonchè l'ignoranza. [18] In su vanno gli stanti nella bontà, in mezzo stanno i passionali, in giù vanno i tenebrosi stanti nella qualità infima. [19] Quando uno [facendosi] osservatore vede non altro che le qualità essere il facitore [delle azioni] e conosce Ciò che alle qualità è superiore, egli al mio essere perviene. [20] L'uomo, superate queste tre qualità derivanti col corpo [dalla natura], liberato dalla nascita

dalla morte dalla vecchiaia e dal dolore, consegue l'immortalità. »

Argiuna disse:

[21] « Con quali segni diventa chi ha superato queste tre qualità, o eccelso? Con quale condotta e in qual modo vince queste tre qualità? »

Il Nume disse:

[22] « Chi e la luce e l'attività e l'errore, o Pânduide, non odia presenti, nè assenti brama, [23] ma stando come estraneo dalle qualità non si lascia smuovere e pensando che le qualità esistono sta saldo nè vacilla, [24] è pari nel dolore e nel piacere, padrone di sè, stima pari la gleba la pietra e l'oro, è uguale nelle cose gradite e sgradite, costante, uguale al biasimo e alla lode propria, [25] uguale all'onore e allo sprezzo, uguale tra le parti degli amici e dei nemici, abbandona ogni impresa, costui dicesi che ha superato le qualità. [26] E chi Mi onora con fedele devozione di culto, superando queste qualità si conforma a diventar [identico col] Nume. [27] Io invero sono la sede del Nume e della immortalità indefettibile e dell'eterna legge e di continua felicità. »

LETTURA XV.

Il Nume disse:

[1] « Dicono che il perenne fico religioso ha le radici in su e i rami in giù, le sue foglie sono carmi; chi lo conosce è conoscitore del Veda. [2] In giù e in su si slanciano i suoi rami, cresciuti di qualità, germoglianti dalle cose sensuali, e in giù le radici sono distese, vincolanti colle azioni, nel genere umano. [3] La di lui forma quaggiù non è così intesa, nè il fine nè il principio nè la costituzione. Dopo aver reciso questo fico religioso, che ha le radici assai diffuse, colla forte arma del distacco, [4] di poi s'ha da cercare quella sede, in cui quei che giungono, più non ne tornano. Invero Io mi riferisco a quel primordiale spirito, dond'è derivata l'antica emanazione. [5] I scevri da orgoglio e da errore, i quali han vinto il vizio dell' attaccamento, sempre pensano all'Io-supremo, han fugato i desiderî, sono liberi dalle duplici impressioni dei sensi chiamate piacere e dolore, giungono senza traviare a quella sede indefettibile. [6] Non la illumina il sole, non la

luna, non il fuoco, e in essa andando non ritornano; quest'è la dimora suprema mia. [7] Invero una parte eterna di Me nel mondo della vita fattasi vita trae [a sè] l'animo e i cinque sensi stanti nella natura. [8] Qualunque corpo il Signore consegua e qualunque lasci, prendendoli si congiunge, come il vento i profumi dal [loro] letto. [9] Presiedendo all'udito, alla vista, al tatto, al gusto, all' odorato e all' animo, Egli percepisce le cose sensibili. [10] Lasciare [un corpo] o anche stare [in esso] o fruire [della vita] fornito delle qualità non Lo veggono gli stolidi, [Lo] veggono quei che han l'occhio della scienza. [11] E sforzandosi gli asceti Lo veggono in sè stante, anche sforzandosi quei che han l' animo incolto non Lo veggono, essendo privi d'intelletto. [12] Lo splendore, che venendo dal sole illumina il mondo intero e quel ch'è nella luna e quel ch'è nel fuoco, sappi ch'è mio splendore. [13] E compenetrando la terra le creature sostento col mio vigore e nutrisco le erbe tutte, fattomi succo saporoso. [14] Io, fattomi fuoco, pervadendo il corpo degli animali, congiunto all' inspirazione e all' espirazione digerisco il cibo di quattro specie. [15] E Io nel cuore di ognuno m' insedio, da me viene la memoria la scienza e il raziocinio, e mediante i Veda tutti sono conoscibile e sono facitore del Vedânta e conoscitore dei Veda Io. [16] Questi due spiriti sono nel mondo, e il Distruttibile e l'Indistruttibile; il Distruttibile son tutte le creature, l'Indistruttibile dicesi quel che sta al vertice. [17] Sommo Spirito poi è un altro detto l'Io-supremo, il quale penetrando il trimundio lo sostenta qual Signore indefettibile. [18] Perchè superando il Distruttibile Io ancheall'Indistruttibile sono

superiore, perciò sono nel mondo e nel Veḍa celebrato Spirito Sommo. [19] Chi immune da errore Mi riconosce così per Spirito Sommo, costui conoscendo il Tutto Mi onora con tutto il suo essere, o Bharatide. [20] Così questa arcanissima dottrina da Me fu detta, ò impeccabile. Conoscendola [l'uomo] sia sapiente e [con ciò] abbia fatto il da farsi, o Bharatide. »

LETTURA XVI.

Il Nume disse:

[1] « L'intrepidezza, la purità dell'animo, la perseveranza nella scienza e nella devozione, la liberalità e la temperanza e il sacrificio, lo studio dei Veda, la penitenza e la rettitudine, [2] l'innocuità, la veracità, il non-adirarsi, la rinuncia, la tranquillità, il non-calunniare, la misericordia verso le creature, la mancanza d'avarizia, la mansuetudine, il pudore, la gravità, [3] l'energia la pazienza il coraggio la purità la benevolenza, l'umiltà sono [proprie] di chi è nato a sorte divina, o Bharatide. [4] L'ipocrisia, la superbia e la vanità, l'ira nonchè l'asprezza e l'ignoranza sono [proprie] di chi è nato a demoniaca sorte, o Prithide. [5] La sorte divina credesi conduca alla liberazione, la demoniaca alla cattività. Non dolerti! a sorte divina tu sei nato, o Pânduide. [6] Due [sorta di] nascite di creature sono in questo mondo, la divina e la demoniaca. La divina diffusamente ti fu esposta; la demoniaca, o Prithide, da Me odi. [7] E l'attività e l' inattività non conoscono gli uomini demoniaci; non la purità nè la buona condotta nè

la veracità in essi trovasi. [8] Essi dicono il mondo privo di verità, di fondamento [morale], di Signore, non sorto da reciprocità [di cause], qual altro movente avente se non il piacere? [9] A questa veduta attenendosi, perduti d'animo, di poca intelligenza, violenti nell'agire, al mondo infesti, nascono a rovina [del mondo]. [10] Inclinando a brama inesplebile, pieni d'ipocrisia di superbia e d'incoscienza, per stoltezza accogliendo cattivi pensieri procedono con condotta impura; [11] inclinati a smodato pensiero [di acquisto e di possesso] finiente [solo] colla morte, dediti al godimento dei desiderî, e 'quest'è tutto' pensando, [12] vincolati da centinaia di legami di speranze, dediti al desiderio e all'ira, bramano, per godere dei desiderî, sregolatamente mucchi di ricchezze. [13] 'Questo oggi da me fu ottenuto, questo desiderio conseguirò [poi], questa ricchezza ho, questa anche mi toccherà di nuovo. [14] Questo nemico fu da me colpito, colpirò anche gli altri; potente sono io, io me la godo, io sono fortunato forte felice, [15] ricco nobile sono, chi altri c'è simile a me? Sacrificherò, largirò, godrò' così dicono i traviati dall'Ignoranza. [16] Sperduti in molteplici pensieri, avvolti nella rete dell'errore, attaccati al godimento dei desiderî, cadono nell'impuro inferno. [17] Infatuati di sè, superbi, pieni d'incoscienza e di boria di ricchezza, sacrificano con sacrifici [puramente] nominali per ipocrisia, non secondo il rito; [18] inclinati alla presunzione alla violenza alla superbia al desiderio e all'ira, odiando Me nel corpo loro e degli altri, sono empî. [19] Questi [miei] nemici, crudeli, infimi fra gli uomini, disgraziati Io nei pellegrinaggi [di corpo in corpo] getto incessantemente in uteri demoniaci. [20] Pervenuti in utero demoniaco gli stolti di na-

scita in nascita senza conseguirmi, o Kuntide, percorrono quindi l'infima via. [21] Triplice è la porta dell'inferno rovinosa all'Io: il desiderio l'ira e l'avarizia, perciò [l'uomo] lasci questa terna. [22] L'uomo liberato, o Kuntide, da queste tre porte della tenebra procura il suo meglio, quindi percorre la via suprema. [23] Chi lasciando la regola della legge vive secondo l'impulso del desiderio, non consegue perfezione nè felicità nè la suprema via. [24] Perciò la legge ti sia norma nella determinazione del da farsi e del da non farsi; conosciuta l'azione prescritta dalle regole della legge, devi quaggiù farla. »

LETTURA XVII.

Argiuna disse:

[1] « Di quelli, i quali, trascurando la regola della legge, sacrificano pieni di fede, qual è la condizione, o Krisna: la bontà oppure la passione o la tenebra? »

Il Nume disse:

[2] « Di tre maniere è la fede degli uomini, essa nasce dall'indole di ciascuno, è buona e passionale e tenebrosa. Odila. [3] Conforme all'indole di ciascuno è la [sua] fede, o Bharatide; qual fede ha l'uomo che ha fede tal davvero egli è. [4] I buoni sacrificano agli dei, i passionali ai Yaksa e ai Raksasa, gli altri uomini—i tenebrosi—agli spettri e alle schiere delle larve. [5] Gli uomini, che fanno penitenza terribile non prescritta dalla legge, che sono forniti di ipocrisia e di presunzione, pieni di desiderî di attaccamento e di violenza [6] e tormentano, privi d'intelletto, la schiera degli elementi costituenti il [loro] corpo e Me stante nell'interno del [loro] corpo, sap-

pi che hanno demoniaca risoluzione. [7] Inoltre cibo di tre maniere è caro a ciascuno, [di tre maniere evvi] sacrificio penitenza nonchè liberalità; questa loro distinzione ascolta. [8] I cibi aumentanti la vita l'energia la forza la sanità il benessere la contentezza, saporiti oleosi nutrienti amabili sono cari ai buoni. [9] I cibi mordenti acidi salsi troppo-caldi acerbi aspri infiammatorî e datori di dolore tristezza e malattia sono grati al passionale. [10] Il cibo raffreddato, che ha perduto il sapore, fetente, stantio, avanzato nonchè impuro è gradito al tenebroso. [11] Il sacrificio, che, rispettato il rito, è fatto da chi non [ne] brama il frutto, ma, sol perchè è da farsi, vi intende l'animo, è buono. [12] Ma quel che si fa proponendo[sene] il frutto e per ipocrisia, o ottimo dei Bharata, sappi che tal sacrificio è passionale. [13] Il sacrificio senza rito, senza distribuzione di cibi, senza carmi sacri, senza mercede ai brâhmani, scompagnato da fede, riguardano come tenebroso. [14] L'onore dato agli dei ai brâhmani ai maestri e ai sapienti, la purità, la rettitudine, la castità e l'innocuità dicesi penitenza corporale. [15] Il discorso non inquietante vero nonchè gradito e buono, nonchè l'applicazione allo studio dei Veda dicesi penitenza verbale. [16] La tranquillità dell'animo, la mansuetudine, il silenzio, la coercizione di sè, la purificazione dell'indole [propria] dicesi penitenza spirituale. [17] Questa penitenza di tre maniere, fatta con fede somma da uomini non bramosi del frutto e devoti, riguardano come buona. [18] La penitenza volubile instabile, che si fa per avere riguardo considerazione e onore e con ipocrisia, qui è dichiarata passionale. [19] La penitenza, che con stolto concetto si fa con proprio tormento o a scopo di rovinare altri, è chiamata te-

nebrosa. [20] Il dono che si dà, perchè si deve dare, a chi non può ricambiar[celo], a tempo e luogo e a persona degna, tal dono è detto buono. [21] Quello invece che si dà per averne il ricambio o anche proponendosi il frutto e di mal animo, tal dono è detto passionale. [22] Il dono che si dà fuor di tempo e luogo e a persona indegna malgrazioso [o] sprezzante fu chiamato tenebroso. [23] OM, CIÒ, ENTE: tale è la tradizionale triplice designazione del Nume; da esso i brâhmani e i Veda e i sacrificî furono creati una volta. [24] Perciò dicendo OM gli atti del sacrificio della largizione e della penitenza prescritti dal rito si cominciano sempre dagli uomini religiosi. [25] Dicendo CIÒ, senza proporsene il frutto, i varî atti del sacrificio e della penitenza e i varî atti di largizione si fanno dai bramosi della liberazione. [26] ENTE, questa parola s'adopera per verità e bontà; per lodevole azione del pari questa parola, o Prithide, s'adopera. [27] La perseveranza nel sacrificio nella penitenza e nella largizione ENTE ⟨buona⟩ pur dicesi, e l'azione che ha ciò per iscopo chiamasi pur ENTE ⟨buona⟩. [28] Il sacrificio il dono la penitenza e l'azione che si fa senza fede dicesi NON-ENTE ⟨non-buona⟩, o Prithide, nè [vale] morendo nè quaggiù. »

LETTURA XVIII.

Argiuna disse:

[1] « Desidero di conoscere, o fortebraccio, in che consista la Rinuncia e l'Abbandono, separatamente, o Irtocrine Keçinicida. »

Il Nume disse:

[2] « Il tralasciamento delle azioni mosse dal desiderio i vati riconoscono per Rinuncia, e l'abbandono dei frutti di tutte le azioni gli avveduti chiamano Abbandono. [3] 'Devesi abbandonare come colpa l'azione' così taluni saggi dicono; 'non devesi abbandonare l'azione del sacrificio della liberalità e della penitenza', così dicono altri. [4] Odi qual sia la mia decisione riguardo a questo abbandono, o ottimo dei Bharata, giacchè l'abbandono, o principe d'uomini, è stato dichiarato triplice. [5] L'azione del sacrificio della liberalità e della penitenza non si deve abbandonare, anzi s'ha da fare, giacchè il sacrificio la liberalità e la penitenza sono i mezzi di purificazione dei saggi. [6] Queste azioni dunque, abban-

donato l'attaccamento e i frutti, son da farsi; tale, o Prithide, è il mio deciso pensiero eccellente. [7] La rinuncia poi d'un'azione necessaria non si conviene. L'abbandono d'essa, dovuto a stoltezza, è dichiarato tenebroso. [8] Se alcuno, pensando ch'è difficile, abbandona un'azione per timore di dolore corporale, questi facendo un abbandono passionale non può davvero ottenere il frutto dell'abbandono. [9] Se una azione necessaria si fa perchè è da fare, o Argiuna, abbandonando l'attaccamento e il frutto, tal abbandono è stimato buono. [10] Non rifugge da azione sgradevole nè è attaccato a gradevole l'abbandonatore pien di bontà, intelligente e che ha troncato i dubbî. [11] Invero all'uomo non è possibile di abbandonare le azioni del tutto, ma chi abbandona il frutto delle azioni Abbandonatore si chiama. [12] Sgra-dito gradito e misto, [cioè] triplice è il frutto delle azioni per i non-abbandonatori morendo, ma in niun modo [ciò è] per i Rinunciatori. [13] O fortebraccio, ascolta da Me queste cinque cause del compimento di tutte le azioni, dichiarate nel sistema Sânkhya: [14] il luogo nonchè il facitore e l'organo in ogni cosa diverso, e i diversi singoli movimenti e quinto tra questi il destino. [15] Dell'azione giusta e dell' opposta, che l'uomo imprende col corpo colla voce e coll'animo, questi cinque sono d'essa gli impulsi. [16] Ciò così essendo, chi per aver l'intelletto incolto ne vede facitore soltanto il [suo] Io, stolto non vede. [17] Quegli, di cui il carattere non è presuntuoso, di cui la mente non è contaminata, anche uccidendo questi uomini, non uccide, nè è vincolato. [18] Scienza scibile e conoscitore, triplice è la spinta all'azione; organo azione facitore, triplice è il complesso dell'azione. [19] La scienza e l' azione e il facitore triplice-

mente secondo la distinzione delle qualità son dichiarati; a seconda del novero delle qualità ascolta anche questi. [20] Quella scienza, per la quale uno vede una sola illabile entità non differente in tutte le differenti creature, sappi ch'è buona. [21] Quella scienza, la quale in tutte le creature riconosce per la [loro] individuazione varie entità singole, sappi ch'è passionale. [22] Quella invece, la quale si applica ad un solo oggetto quasi fosse la totalità e non conosce il principio [essenziale delle cose] e non è conforme a verità e angusta, è dichiarata tenebrosa. [23] L'azione, che si fa [perchè] necessaria, scevra da attaccamento, senza affetto e ripulsione, da chi non ne brama il frutto, si dice buona. [24] L'azione poi, che si fa con grande sforzo da chi brama il piacere od è anche presuntuoso, è detta passionale. [25] L'azione che si imprende per stoltezza senza aver riguardo alla conseguenza, al danno, al male recato, alle forze [proprie], è dichiarata tenebrosa. [26] Chi è libero da attaccamento, non è millantatore, è fornito di coraggio e di energia, immutabile nel successo e nell' insuccesso, dicesi facitore buono. [27] Chi si lascia commuovere dagli affetti, brama il frutto delle azioni, è avido, violento, impuro, soggetto alla gioia e al dolore, è dichiarato facitore passionale. [28] L'inetto ignobile cocciuto scaltro ozioso pigro, sgominabile e dilatore dicesi facitore tenebroso. [29] Dell'intelligenza e del coraggio la triplice distinzione per qualità ascolta, esposta totalmente [e] partitamente, o Conquistator di ricchezze. [30] L' intelligenza, che conosce l'attività e l'inattività, il da farsi e il da non farsi, il pericolo e la sicurezza, il vincolo e la liberazione, o Prithide, è buona. [31] L'intel-

ligenza, per cui uno conosce inadeguatamente il giusto e l'ingiusto e il da farsi e il da non farsi, o Prithide, è passionale. [32] L'intelligenza, che, di tenebra involuta, pensa 'l'ingiusto è giusto' e tutte le cose opposte [a quel che sono], o Prithide, è tenebrosa. [33] Il coraggio, col quale, senza ch'esso mai venga meno, uno padroneggia gli atti dell' animo del respiro e dei sensi con devozione, o Prithde, è buono. [34] Il coraggio, col quale uno, o Argiuna, tiene al giusto al piacere e all'utile con attaccamento bramando il frutto, o Prithide, è passionale. [35] Il coraggio, col quale uno sciocco non respinge la sonnolenza il timore la tristezza lo sgomento l' incoscienza, o Prithide, è tenebroso. [36] Ora poi odi da Me del piacere di tre modi, o principe dei Bharata. Quando uno gode dell'applicazione e al termine del dolore giunge, [37] e qualunque cosa da principio è come veleno in fine [gli] diviene simile ad ambrosia, tal piacere è detto buono e derivante dalla serenità dell'intelligenza propria. [38] Il piacere, che pel congiungimento dei sensi colle cose sensuali è in principio simile all'ambrosia e in fine come veleno, è proclamato passionale. [39] Il piacere, che nel principio e nella conseguenza è abbacinatore dell' Io e derivante dal sonno dalla pigrizia e dalla stupidità, è dichiarato tenebroso. [40] Non c'è in terra o anche in cielo tra gli dei essere che sia esente da queste tre qualità derivanti dalla natura. [41] Dei brâhmani dei guerrieri, dei popolani nonchè dei servi, o flagello dei nemici, le azioni [da farsi, cioè i doveri] sono distinte secondo le qualità derivanti dal loro carattere [castale]. [42] La calma, la continenza, la penitenza la purità la pazienza nonchè la rettitudine, la scienza, l'esperienza, la fede nel di là costituisco-

no l'attività dei brâhmani derivante dal carattere loro [castale]. [43] L'eroismo, la forza, il coraggio, la valentia e l'intrepidezza in battaglia, la liberalità e l'attitudine a comandare costituiscono l'attività dei guerrieri derivante dal carattere loro [castale]. [44] L'agricoltura, la pastorizia e il commercio costituiscono l'attività dei popolani derivante dal carattere loro [castale]; l'attitudine a servire costituisce l' attività del servo derivante dal carattere suo [castale]. [45] Lo uomo intento al suo ufficio ottiene la perfezione; in che modo poi l'intento al suo ufficio consegua la perfezione, ascolta. [46] L' uomo col [l'adempiere il] suo ufficio venerando Quegli da cui è l'origine delle creature, da cui questo Tutto è pervaso, consegue la perfezione. [47] Meglio è il proprio dovere pur mancando le attitudini che il dovere altrui ben seguito; l'uomo che compie un'azione impostagli dal suo carattere [castale] non commette peccato. [48] L'uomo, o Kuntide, non abbandoni un'azione [a lui] congenita, benchè le sia unita la colpa ; tutte le intraprese sono involute di colpa, come il fuoco di fumo. [49] Chi ha l'intelletto scevro di attaccamento, in ogni cosa ha domato sè stesso, ha scacciato le brame, colla rinuncia giunge alla suprema perfezione della inattività. [50] In che modo chi ha raggiunto la perfezione così consegua il Nume, da Me apprendi, o Kuntide, in breve, giacchè questo è il supremo fastigio della scienza. [51] Quegli che, fornito d'intelletto puro, con coraggio sè stesso infrenando, abbandonando il suono e le altre cose sensibili, respingendo l'affetto e la ripulsione, [52] cercando la solitudine, mangiando poco, frenando la voce il corpo e l'animo, essendo dedito alla devozione e alla contemplazione, ap-

plicandosi sempre alla immunità dagli affetti, [53] espellendo la presunzione la violenza la superbia il desiderio l' ira il fasto, è indifferente e calmo, si conforma a diventare [identico col] Nume. [54] Divenuto [identico col] Nume avendo l'animo sereno non si duole, nè desidera, pari verso tutte le creature consegue la somma pietà verso di Me. [55] Colla pietà Mi conosce quanto grande e qual Io sia veramente, quindi, conosciutomi veramente, in Me penetra subito. [56] Egli pur sempre facendo tutte le azioni, a Me ricorrendo, per mia grazia ottiene l'eterna sede illabile. [57] Col pensiero tutte le azioni a Me dedicando, in Me vedendo lo scopo supremo, appoggiato alla devozione della mente, col pensiero a Me rivolto continuamente sii. [58] Col pensiero a Me rivolto tutte le difficoltà per mia grazia supererai; ma se tu per presunzione non M'ascolterai, perirai. [59] In quanto al fatto che inclinando alla presunzione pensi di non combattere, vana sarà questa tua risoluzione; la natura ti obbligherà. [60] Costretto, o Kuntide, dal proprio ufficio derivante dal carattere tuo [castale], ciò che per errore non desideri fare, farai anche tuo malgrado. [61] Il Signore, o Argiuna, sta nella regione del cuore di tutte le creature, facendo muovere tutte le creature, [come] messe su un congegno, mediante l'Illusione. [62] In Lui invero rifùgiati con tutto il tuo animo, o Bharatide, per grazia di Lui la suprema tranquillità otterrai, l'eterna sede. [63] Così a te da Me fu esposta la scienza più arcana d' ogni arcano; consideratala pienamente, come desideri così fa. [64] Inoltre odi da Me un discorso eccellentissimo di tutti il più arcano; caro Mi sei assai, perciò dirò a te cosa salutare. [65] A Me applica l'animo, sii verso di Me pio, a Me sacrifica, Me adora; a Me

invero perverrai. Il vero ti prometto. Caro sei a Me. [66] Tutti i riti lasciando, in Me solo rifúgiati; Io di tutti peccati ti libererò, non dolerti. [67] Questo da te non dev'essere detto mai nè a chi non fa penitenza, nè a non pio, nè a non desideroso di ascoltare, nè a chi di Me mormora. [68] Chi questo sommo arcano ai pii verso di Me esporrà, esercitando somma pietà verso di Me, a Me verrà sicuro. [69] Nè tra gli uomini alcuno più di costui sarà facitore di cosa a Me gradita, nè altri a Me più di lui gradito in terra. [70] E chi leggerà questo santo colloquio di noi due, da lui Io sarò adorato con sacrificio di scienza; così è il mio pensiero. [71] L'uomo anche, il quale avendo fede e non mormorando l'ascolti, liberato raggiunga i fausti mondi dei ben-opranti. [72] Forsechè questo è stato ascoltato da te, o Prithide, col pensiero a questo solo appuntato? Forsechè il turbamento dell'ignoranza s'è dileguato da te, o Conquistatore di ricchezze? »

Argiuna disse:

[73] « Dileguato s'è il mio errore, la dottrina è stata accolta per tua grazia da me, o Incrollabile. Ora sto scevro da dubbio, farò il tuo detto. »

Sangiaya disse:

[74] Così io del Vasudevide e del magnanimo Prithide udii questo mirabile colloquio, che fa accapponare la pelle. [75] Per favore di Vyâsa io udii questo sommo arcano della devozione, mentre lo esponeva il Signor della devozione Krisna stesso in per-

sona. [76] O re, ogni volta che ricordo questo colloquio mirabile e santo del Capelluto e di Argiuna, gioisco ripetutamente. [77] E ogni qual volta ricordo la forma oltremirabile di Hari (Visnu), gran stupore mi viene, o re, e gioisco replicatamente. [78] Dove è il Signor della devozione Krisna, dove il Prithide arciero, ivi è fortuna, vittoria, prosperità, salda giustizia. Così penso. »

NOTE

Note alla Bhagavadgîtâ.

Lett. I. *str.* 1. — Kuru o Kuruidi *(Kāuravās)* furono chiamati i Bharata dal nome di Kuru, nono discendente di Bharata, e Kuruksetra o territorio dei Kuru fu detto il paese da loro abitato, bagnato dalle acque del Gange superiore e dei fiumi Yamunâ Sarasvatî e Drisadvatî. Questo territorio fu considerato santo, e difatti in esso si formarono e svolsero il Yagiurveda (veda delle formole sacrificali) e i Brâhmana (numerose raccolte di libri contenenti spiegazioni e considerazioni sul complicato rituale del sacrifizio, speculazioni teologiche, leggende di ogni maniera, consigli pratici per i sacerdoti sacrificanti ecc.), e da esso il culto e la cultura brâhmanica si estese a poco a poco a tutta l'India.—Nel Mbh. Kuru o Kuruidi sono chiamati sì i Pânduidi che i Dhritarâstridi, ma più specialmente questi come rappresentanti il ramo primogenito dei successori di Kuru.

str. 5. — Kaçi, città in vicinanza dell'odierna Benares.

str. 7. — I brâhmani o sacerdoti costituiscono la prima e la più elevata delle quattro caste del popolo indiano.

str. 12. — Il vecchio avo dei Kuru è Bhîsma, il più anziano di tutta la sua stirpe, cfr. il riassunto del Mbh.

str. 14. — Madhuide *(Mâdhava)*, secondo il Lassen, era chiamato Krisna perchè appartenente ai Madhu, una delle tribù dei Yâdava; secondo altri perchè uccise un gigante o demone di nome Madhu.

str. 15. — Irtocrine, in sanscr. *hrisîkeça,* parola, che i commentatori indiani derivano da *hrisîka* « senso » (però con questo si-

gnificato non si troverebbe altrove) e *ìça* «signore», e alla quale danno il senso di «signore dei sensi». Probabilmente invece deriva da *hris* = lat. *horreo* «rizzarsi» e *keça* = lat. *caesaries*.

Pânciagianya è il nome della conchiglia — qui genericamente strumento da fiato—fatta colle ossa del gigante o demone Panciagiana, ucciso da Krisna.

Vincitor di ricchezze (*dhanamgiaya*), epiteto eroico dato a Argiuna.

Panciadilupo (*vrikodara*), appellativo di Bhîma datogli per la sua voracità e ferocia.

Arundinea (*pâundra*) fatta di pundra o canna saccarifera.

str. 20. — Dalla scimmia sulla bandiera (*kapidhvagia*). Gli eroi indiani portavano sul loro carro di guerra le loro bandiere, e Argiuna sulla sua aveva l'effigie di scimmia.

str. 21. — Incrollabile (*acyuta*) è detto Krisna non come eroe, ma proletticamente come dio.

str. 24. — Crinritorto (*gudâkeça*) da *guda* «acconciatura, quale usavano i brahmani, dei capelli raccolti in treccia e disposti a cono sul capo» e *keça* «capelli». Argiuna portava tale acconciatura in segno di religiosità.

str. 30. — Gândiva è l'arco divino che Soma dette a Varuna, Varuna ad Agnì (al fuoco), Agnì ad Argiuna.

str. 31. — Capelluto (*keçava*) qui equivale a Irtocrine.

str. 32. — Padrone di buoi o pastore (*govinda*) è detto Krisna, il quale appena nato fu dai genitori, Vasudeva e Devakî, portato sull'altra riva della Yamunâ per sottrarlo alle insidie dello zio Kamsa, che voleva metterlo a morte, chè una voce dal cielo l'aveva avvisato che l'ottavo figlio di Devakî l' avrebbe ucciso. Là fu affidato al pastore Nanda, e crebbe tra i pastori amoreggiando colle pastorelle. De' suoi amori con esse canta il Gîtagovinda «il canto del pastore», dramma lirico paragonato spesso al Cantico dei Cantici, e significante, per allegoria, l'amore dell'anima con Dio.—Del resto nel Mbh. Krisna è il conduttore dei Yâdava, popolo di pastori.

str. 35. — Madhucida (*Madhusûdana*) è detto Krisna dal nome del gigante o demone Madhu, da lui ucciso (cfr. nota a *str.* 14).

Il trimundio (*trâilokya*) comprende i tre mondi del cielo dell'atmosfera e della terra; secondo altri, del cielo della terra e dell'inferno.

str. 36. — Tormentatore d'uomini (*Gianârdana*) — appellativo dato a Krisna, incarnazione di Visnu — era probabilmente in origine il nome di un dio di qualche tribù Indiana identificato poi con Visnu-Krisna.

Predoni sono detti i Dhritarâstridi specialmente perchè dopo il tredicenne esilio de' Pânduidi non vollero loro restituire, contrariamente ai patti, la parte di regno, che loro spettava.

str. 41. — Vrisnide (*Vârsneya*) è detto Krisna da Vrisni, uno de' suoi antenati.

str. 42- — Inferno. Il codice di Manu nomina ben 23 inferni, i quali sono destinati a determinate classi di peccatori, e d'uno di essi si fa la descrizione nell'ultimo libro del Mahâbhârata Lett. II. Su di essi vedi Ferd. Belloni Filippi, il Nâsiketopâkhyânam, in Giorn. d. Soc. Asiat. Ital. vol. XV.

L'offerta di focacce e di acqua si faceva da ognuno ai Mani de' suoi antenati, i quali, quando fosse venuto meno quell'offerta, spenta la discendenza, cadevano in un inferno coll'ultimo di loro stirpe, che aveva mancato al dovere di procreare figli. Nel Mbh. (I, Lett. 45) si narra che l'asceta Giaratkaru, il quale esercitava gran penitenza, vide dei Mani (*pitaras*, letteralm. « padri ») pendere col capo in giù nell'abisso attaccati a un cespo di erba, cui era rimasto un solo filo, mentre da un buco un topo lo rosicchiava. Dimandatili chi fossero ed offertosi di salvarli, quelli risposero ch'essi erano della famiglia brâhmanica dei Yâyâvara, caduti da un mondo puro ed in procinto di precipitare in impuro inferno per mancanza di discendenti e che il merito della loro penitenza s'era con ciò consumato. « Ben abbiamo un rampollo, Giaratkaru, conoscitore a fondo delle sacre scritture, continente di grande pietà, pel cui fervore nella penitenza siamo a mal partito, giacchè egli non ha mogiie, nè figli, nè congiunti. Digli in che condizione ci hai visti e che prenda moglie e n'abbia prole. Il cespo d' erba, cui ci vedi attaccati, era il cespo accrescitore della nostra famiglia, delle radici, che tu vedi in questa pianta, noi eravamo i filamenti corrosi dal tempo, la radice, che tu vedi mezza rosicchiata, da cui pendiamo, è quell'uno, il quale si è dato alla penitenza. Il topo, che tu vedi, è il tempo, che darà morte a Giaratkaru, la cui penitenza non varrà a salvarci. Caduti che noi saremo insieme con gli antichi avi, reciso dal tempo ancor egli cadrà nell'inferno ». Giaratkaru allora si diede a conoscere ai suoi antenati e loro promise di ammogliarsi.—L'obbligo di aver figli è tanto impreteribile, che una donna sterile può essere sostituita dopo otto anni, quella, di cui i figli sono tutti morti, dopo dieci, quella, che partorisce solo femmine, dopo undici (Manu IX, 81), eccetto che, nell' ultimo

caso, il marito incarichi la sua figlia di allevargli un maschio, che divenga suo e compia in suo onore la cerimonia funebre detta *svadhâ*.

***

Lett. II. *str.* 2. — Esclude dal cielo. I guerrieri morti valorosamente in battaglia vanno nel cielo di Indra (cfr. Visnupur. I, 6, 33, e la nota a str. 31-32).

str. 10. — Bharatide (*Bhârata*), o discendente di Bharata, è qui detto il vecchio e cieco Dhritarâstra, al quale Sangiaya narra tutte le fasi della battaglia.

str. 11. — Assennate parole sono quelle riguardanti i riti domestici.

str. 12. — Io, cioè Krisna, giacchè l'esistenza contingente è opera dell'Illusione, cfr. Bhg. II, 16 e la nota a IV. 6. Solo l'Essere supremo esiste veramente, e le esistenze singole ne sono manifestazioni varie.

str. 13. — L'Incorporato è l'Essere supremo in quanto anima e dà vita ad ogni singola persona, e come tale è designato con l'appellativo *dehin* o *çarîrin* « che ha corpo » (da *deha* o *çarîra* « corpo »). Spesso però si rimane incerti se devesi tradurre Incorporato oppure uomo, anima umana, giacchè *dehin* e *çarîrin* e *dehavat* (letteralm. « fornito di corpo ») e *dehabhrit* (letteralm. « corporigero ») nel linguaggio comune valgono anche uomo. Nel nostro poema devesi tradurre Incorporato, nel senso detto di sopra, in Lett. II, 13, in quanto v'è il contrapposto *deha* « corpo », in II, 22, dove c'è il contrapposto *nara* « uomo », in II, 18, in quanto l'accompagnano gli aggettivi eterno indefettibile immensurabile, che non si possono dire se non dell'Essere supremo, in II, 30, perchè ivi chiaramente si riferisce all'Essere supremo; si deve invece tradurre uomo in II, 59, perchè vi si fa distinzione tra uomo astinente o meno, in V, 13, perchè c'è l'aggiunto *vaçin* « padrone della sua volontà », in XVII, 2 per la distinzione che vi si fa tra uomo e uomo, in XIV, 20, dove s'accenna all'uomo come individuo spirituale, che può conseguire l'immortalità, mentre ciò sarebbe ozioso a dirsi dell'Essere supremo, in III, 4, dove del pari sarebbe ozioso a dirsi che l'Essere supremo può raggiungere la perfezione, in III, 40, dove è detto che il *dehin* è abbacinato e infine in VIII, 4, XII, 5, XIV, 8, dove abbiamo il plurale, e in XIV, 7, dove corrisponde al plurale della strofa seguente. Però in quanto l'anima

di ogni uomo è identica coll'Essere supremo, si potrebbe, per non dire si dovrebbe, usando il linguaggio filosofico, tradurre in ogni luogo Incorporato, distinguendo di volta in volta con criterio dove si accenna all'Ente che anima l'esistente e dove all'esistente animato dall'Ente.

str. 26-27. — Uno solo è l'Essere e le esistenze singole sono meramente illusorie. L'anima suprema, cioè l'Essere supremo, si manifesta per via dell'Illusione (*mâyâ*) nelle anime individuali, le quali, avendo un'esistenza, per quanto illusoria, propria, passano di corpo in corpo finchè si estinguono in Lui.

La credenza nella trasmigrazione delle anime, o metempsicosi, è estranea al Rigveda e se ne incontrano i primi accenni appena nel Çatapatha-Brâhmana (X, 4, 3), ch'é fra i più recenti Brâhmana: essa però doveva essere già profondamente radicata nell'animo degli Indiani al tempo di Buddha, VI sec. av. Cr., tanto che Buddha vi fondò su la sua dottrina, la quale consiste appunto nell'insegnare il modo di sottrarsi alle vicende del morire e del rinascere. Questa credenza è conseguenza logica e naturale delle speculazioni filosofiche del periodo dei Brâhmana, mediante le quali s'era giunto a riconoscere esservi un solo Essere (*âtman* o *brahman*) increato e imperituro, origine e essenza di tutte le cose, anima universale del mondo, di cui l'anima individuale è emanazione e con cui l'anima individuale è identica. Ma perchè ciò che non è non può essere mai e ciò ch'è non può cessare di essere (Bhg. II, 16), il mondo sensibile, che è passeggero, è illusione e di periodo in periodo torna in seno all'Essere vero unico eterno per poi diventare di nuovo (Manu I, 51-57). Ne consegue perciò che l'anima individuale non può essere eterna, che non può essere eterno il castigo dei peccatori, nè il premio dei buoni, se questi non hanno conseguito la perfezione, e d'altra parte neppure i perfetti non possono esistere in eterno individualmente essendo identici coll'Essere supremo; essi quindi troveranno la beatitudine nel *nirvâna*, nell'annientamento cioè della esistenza individuale, nell'unione coll'*âtman-brahman*.—A questo, ch'è lo scopo supremo, il sommo bene, l'anima individuale giunge solo a traverso a numerosissime esistenze, nel corso delle quali può accostarvisi o scostarsene passando successivamente in altri esseri animati o inanimati e sostando più o meno a lungo quando nel paradiso (*svarga*) e quando nell'inferno; giacchè l'uomo, che compie atti religiosi per goderne il frutto, giunge al paradiso degli dei, di dove discende, consunto il merito delle buone azioni, per ripigliare la vicenda del morire e del rinascere ed essere soggetto anche a discendere la scala degli esseri in conformità delle sue azioni nelle nuove esistenze, mentre i grandi peccatori, passate numerose serie di anni nelle terri-

bili dimore infernali, sono condannati a rinascere in corpi d'animali o d'uomini d'infima specie; laddove per i peccati minori non c'è inferno, ma l'uomo rinasce erba, insetto, uccello, bruto, animale feroce, demone, lemure, in casta inferiore o barbaro, destinato a risalire la scala degli esseri, scontata la colpa, e a rinascere via via in casta superiore in conformità dell'opera sua. Solo chi possiede la vera scienza, riconosce cioè l' identità sua e del mondo con l'Essere supremo ed opera il bene senza proporsene il frutto, con Lui si congiunge cessando il pellegrinaggio della palingenesi (cfr. Manu XII, 53-91).

str. 31-32. — Il guerriero, che, compiendo il suo dovere, muore in battaglia, va nel paradiso di Indra, lo *svarga;* di cui vedi la descrizione nell'ultimo libro del Mbh., e dove Yudhisthira trova i suoi nonchè i rivali Dhritarâstridi, le colpe dei quali furono lavate dalla eroica morte.

str. 33. — Contrarrai colpa, perchè dovere del guerriero è di combattere.

str. 39. — Il sistema filosofico *sânkhya* è da noi conosciuto solo nella sua fase più recente ed in testi recenti, e perciò ci riesce disagevole vedere la relazione con esso della dottrina fin qui esposta. Genericamente si potrebbe intendere le parole del testo come se suonassero: questo insegnamento ti fu esposto razionalmente. Su questo sistema cfr. R. Garbe, Die Sânkhya-Philosophie. Eine Darstellung des Indischen Rationalismus (Leipzig, 1894). — Anche il sistema *Yoga* è da noi conosciuto solo nella sua fase più recente e, secondo essa, ha poca relazione colla dottrina del Bhg. *Yoga* letteralm. vale congiungimento, unione, e, secondo il nostro testo, riguarda le pratiche dirette allo scopo di unire l'uomo colla Divinità.

Il vincolo delle azioni *(karmabandha)* è il legame che l'anima individuale, cioè dell'uomo, contrae nel fare le azioni, giacchè essa, dopo d'avere di esse scontata la pena nell'inferno o goduto il merito nel paradiso (non sempre del resto l'anima dell'uomo va dopo morte nell'inferno o nel paradiso, ma spesso anzi non meritando nè l'uno nè l'altro, rinasce in condizione superiore o inferiore a seconda della vita passata), rinascendo si trova nella condizione e colle disposizioni, che gli procurarono le azioni della vita precedente.

str. 42-44. — Il fiorito detto, cui si accenna, è quello di coloro che proclamano non esservi altra guida che i Veda. E tal detto è chiamato fiorito perchè, come ben dice lo scoliasta indiano,

dà fiori belli ma caduchi e non frutti, giacchè (cfr. Bhg. IX, 20-21) quelli che seguono i Veda possono bensì giungere al cielo di Indra, allo *svarga,* ma dopo di avervi goduto il premio della virtù rinascono a nuova vita mortale. Si dice ancora che i Veda contengono molta varietà di cerimonie per giungere al piacere e al dominio, beni passeggeri, e questo vale specialmente per il Yagiurveda, benchè anche nel Rigveda le preghiere siano rivolte agli dei per ottenere beni materiali, come vittoria sui nemici, lunga e prospera vita e il cielo dopo la morte, molti e valorosi figli, numerosi armenti, ecc. Nei Veda veramente non c'è accenno alla credenza nella trasmigrazione delle anime, però, radicatasi questa credenza nel popolo, ne venne che si credette che le buone azioni fatte per ottenere la beatitudine caduca del cielo procurassero più nobile nascita in una nuova esistenza terrena. Qui si riprova l'animo interessato dei credenti nei Veda, che si propongono un frutto alle loro azioni, mentre l'uomo deve, banditi i desiderî, disporsi alla contemplazione, che solo può dare la vera felicità, la quale consiste nel congiungimento col Nume.

str. 45. — Le tre qualità (*guna*), cui qui si accenna e di cui discorre ampiamente il Bhg. in Lett. XIII e il Codice di Manu in libro XII, 24-52, sono la bontà (*sattva*) la passione (*ragias*) e la tenebra (*tamas*), e ad essa si riferiscono i Veda, i quali promettono il paradiso degli dei ai buoni, l'inferno ai malvagi e contengono preghiere per ottenere beni materiali e perciò transitori. L' uomo però, rappresentato nel nostro poema da Arginna, deve divenire esente dalle tre qualità, anche dalla prima, poichè, dovendo mirare alla soppressione della sua esistenza individuale mediante l'unione col Nume, deve svincolarsi da tutte e tre queste qualità, che sono proprie delle cose esistenti (cfr. Manu XII, 24). A ciò egli può giungere coll'essere indifferente alle duplici impressioni dei sensi — p. e. il piacere e il dolore, il freddo e il caldo, ecc.—donde nasce il desiderio e la ripulsione (cfr. Bhg. VII, 27).

str. 46. — Seguo in questo luogo l'interpetrazione di P. E. Pavolini, che spiega: « Come quando si può disporre di una massa sovrabbondante d'acqua, nessuna utilità viene da una piccola cisterna, così a chi è immerso nella contemplazione del Brahman, gioia suprema e infinita, nessuna utilità viene dai Veda, piccolo ricettacolo di gioie limitate e radicate nel *Karman* (azione) » in Mélange Kern.—Leide, 1903, p. 141 sgg.

str. 50. — Il vero devoto lascia quaggiù le azioni ben fatte, perchè non ne brama il frutto nè su questa terra nè nel paradiso (*svarga*), giacchè egli deve andare esente anche dalla qualità della

bontà, com'è detto sopra a *str.* 45; tralascia tanto più quelle mal fatte, mosse dalle altre due qualità inferiori; però non tralascia affatto di agire, perchè oltre alle azioni di libera scelta sonovi quelle inerenti alla propria condizione, le quali non si possono tralasciare (cfr. Bhg. III, 9).

str. 52. — Di ciò che sarà insegnato e ch'è stato insegnato (*çrotavyasya çrutasya ca*). Traducendo letteralm. si dovrebbe dire: di ciò che sarà udito, e ch'è stato udito, ma *çruti* propr. «audizione» in fatto di religione è la sacra e rivelata tradizione costituita specialmente dai Veda.

La fitta degli errori, cui qui si accenna, è la religione positiva politeistica del volgo, su cui veggasi Bhg. IX, 20-25, la quale è un modo imperfetto di adorare l'Essere supremo, mentre la verità consiste nel conoscerlo nella sua vera essenza, alla qual cognizione soltanto pochi eletti possono giungere mediante la contemplazione.

str. 53. — Insegnamento (*çruti*), cfr. nota precedente.

str. 66. — Coscienza di sè, nel testo *bhâvana*. Lassen interpetrò «sui conscientia», Thomson «reflexion», Lorinser «Sammlung des Geist's» aggiungendo «am meisten dürfte im Deutschen hier der Ausdruck «Bei-sich sein» entsprechen», K. Tr. Telang «perseverance in the pursuit of self-knowledge», lo scoliasta Indiano Çridhâra «meditazione (dhyâna)». La versione del Lassen dà un senso più consono al nostro testo, quando per coscienza di sè si intenda il sentimento che ha il devoto della propria identità coll'Essere supremo, nell'unirsi col quale consiste la felicità — al qual concetto è informato il Bhg.—,laonde egli non essendo più accessibile ai desideri terreni ottiene la tranquillità assoluta dei sensi e dell'animo suo.

str. 69. — Il testo intende dire che per il volgo è notte scura quanto si riferisce alle cose divine, note invece a chi ha rinunciato alle cose sensuali, laddove l'asceta considera quasi fitte tenebre le cose sensuali, oltre le quali non assurge la conoscenza del volgo.

str. 70. — Vanno a finire tutti i desideri, ossia i desideri si spengono, non movono cioè ad operare per soddisfarli.

str. 72. — L'estinzione nel Nume (*brahmanirvâna*), come risulta da vari passi del Bhg. è la cessazione dell'esistenza individuale, la quale estinzione ha luogo quando l'anima ha acquistato la assoluta e immediata certezza che essa è identica coll'anima universale, coll'Essere assoluto. Allora la morte stessa, quando

giunge, nulla aggiunge alla sua felicità, ma toglie solo l'apparenza della dualità. Così l'anima consegue immortalità indefettibile (Bhg. II. 15; XIV, 20, 27), la vera salute (II, 51), che consiste nel non rinascere mai più (V, 17). Ma tale cessazione della esistenza individuale non implica la sua distruzione totale; l'anima penetra nel Nume (IV, 10; VI, 5; XVIII, 55), cioè si estingue nel Nume divenendo Nume (V. 24), anzi coesiste nel Nume col Nume, se vogliamo dare un significato soggettivo alle parole « anche nel tempo della dipartita, essendo divoti, mi conoscono (VII, 30) ».

***

Lett. III. *str.* 5. — Le qualità naturali, cfr. nota a II, 45.

str. 6. — Gli organi dell'azione. Manu (II, 89-92) distingue undici organi dei sensi, di cui dieci esterni ed uno interno. Dei dieci esterni i cinque primi, detti organi dell'intelligenza „ sono: l'occhio l'orecchio il naso la lingua e la pelle; gli altri cinque, detti organi dell'azione, sono: l'organo della parola le mani i piedi l'ano (l'apparato digerente ?) e gli organi genitali. L'undecimo organo, interno, è l'animo (*manas*), che partecipa dell'intelligenza e dell'azione. Vinto questo, conclude, sono vinte le due altre cinquine.

str. 9. — Sacrifizio è qualsiasi atto di culto reso agli dei e fatto per la finale emancipazione, cfr. IV, 23-33.

str. 10. — Il Signor delle creature (*pragiāpati*) trovasi già invocato nel filosofico inno 121 del libro X del Rigveda. Egli è il Nume ignoto, la cui potenza è manifesta in tutto il creato, di cui gli dei onorano i comandi; nelle leggende del Yagiurveda ricompare spesso e con contorni sempre meglio delineati e assumendo importanza vieppiù grande. In Mâitr. Samh. I, 93 si dice che egli essendo solo e volendo creare le creature fece il sacrificio della sua stessa persona. Nella leggenda brahmanica posteriore egli è lo stesso Brahmâ.

L'importanza del sacrificio nella religione è straordinaria. Sopra s'è detto come il Signor delle creature creò il mondo con un sacrificio. Esso è una potenza cosmogonica, cui è legata la conservazione del mondo; mediante il sacrificio gli dei divennero superiori ai demoni e ottennero il cielo; con esso si ottiene dagli uomini ogni bene e si procura danno ai nemici. Esso è per gli uomini la Vacca dell'abbondanza, detta Vacca dei desideri.

La Vacca dei desideri (*kâmaduh*, da *kâma* « desiderio », e *duh* « mungere ») era una vacca portentosa, che forniva quanto da lei si desiderava. Sorse con altre meraviglie dall' oceano sbattuto e

appartenne già al saggio Vasistha. Essa corrisponde alla capra Amaltea della mitologia greca, la nutrice di Zeus, un corno della quale spezzato contro un albero diventò il corno dell' abbondanza (*cornucopia*).

str. 11-12. Manu I, 95 dice che gli dei per bocca dei brâhmani mangiano i sacrifici e i Mani le offerte funebri.

str. 13. — Anche Manu III, 119 dice: « Si ciba affatto di peccato quegli che cuoce solo per sè, il pasto rimasto dopo il sacrificio è detto cibo dei buoni ».

str. 15. — Nume è detto nel testo *brahman.*—*Brahman* nel Rigveda, come sostantivo neutro, vale « preghiera »; nel Yagiurveda acquista già un significato più ampio, *brahman* è la preghiera, *brahman* la designazione collettiva della casta sacerdotale (il Yagiurveda è il testo più antico che ricordi in modo sicuro la casta sacerdotale), *brahman* infine significa il concetto della santità della preghiera, del sacrificio, di cui la preghiera è la parte essenziale, e del sacerdozio. E siccome già nel Rigveda si rileva un processo di identificazione di una divinità nell'altra per cui come sommo ora è celebrato un dio ora un altro, e ora gli stessi attributi sono dati a un dio ora ad un altro, onde la speculazione filosofica del periodo dei *brâhmana* assurge ad un unico dio, solo Essere manifestantesi in più forme ed adorato con più nomi, così quest'Essere uno e imperituro, che fu e sarà, origine ed essenza di tutte le cose, anima dell'universo (*âtman*), identico coll'anima individuale, che ne è un'emanazione, l' Essere insomma assoluto ed astratto, l'assoluta realtà verità e santità, è chiamato col nome neutrale di *brahman*, che nella nostra versione traduciamo con Nume.

L'Indistruttibile (*aksara-m*) è l'Assoluto e così trovasi definito già nel Çatapatha-Brâhm. 14, 6: « Ciò che sopra il cielo e sotto la terra e ciò che tra il cielo e la terra era è sarà, è intesto e contesto nell'etere. Ma in che l'etere è intesto e contesto? I Brâhmani lo chiamano l'Indistruttibile (*aksara-m*, di genere neutro), e non è grande e non è piccolo, non breve e non lungo, senza sangue e grasso, senza ombra, senza oscurità, senza vento, senza etere, senza legame, senza contatto, senza esalazione, senza succo, senza occhio, senza orecchio, senza voce, senza senso, senza splendore, senza respiro, senza aspetto, senza nome, senza famiglia, non invecchiante, non morente, senza timore, immortale, senza polvere, senza suono, non palese, non celato, senza anteriorità, senza posteriorità, senza interiorità, senza esteriorità, non mangia e da nessuno è mangiato. Nella potenza di questo Indistruttibile stanno saldi terra e cielo, nella potenza di questo Indistruttibile stanno

saldi il sole e la luna, nella potenza di questo Indistruttibile stanno saldi giorni e notti, i semimesi, i mesi, le stagioni, gli anni, nella potenza di questo Indistruttibile scorrono alcuni fiumi a oriente dai bianchi monti, gli altri a occidente e in tutte le direzioni.... Finito è il mondo per quegli che, non avendo riconosciuto questo Indistruttibile, in questo mondo sacrifica dona fa penitenza anche per molti millenni. Chi, non avendo riconosciuto questo Indistruttibile, si diparte da questo mondo, è degno di compianto. Ma chi, avendo riconosciuto questo Indistruttibile, si diparte da questo mondo, è un [vero] Brâhmano.—Questo è l'Indistruttibile, il veggente non visto, l'udente non udito, il pensante non pensato, il conoscente non riconosciuto; altro non c'è veggente, udente, pensante, conoscente. Questo invero è l'Indistruttibile, in cui l'etere è inteste e contesto ». E noi invero dobbiamo concedere, scrive a questo proposito Leopoldo von Schroeder in Indiens Literatur und Cultur, p. 233, « che in queste parole si contiene reale sapienza, profondo pensiero filosofico. Per quanto noi conosciamo il pensiero dell'umanità, qui per la prima volta è stato riconosciuto e insegnato l' Assoluto ».

str. 17. — Di sè, vale a dire del proprio Io, e questa equivalenza presenta il testo colla parola *âtman*, che significa l'anima, l'Io, sè.

str. 19. — Argiuna deve agire perchè ha un dovere da compiere come guerriero (Bhg. III, 8) e perchè, non essendo ancora uomo di vera scienza, cui si riferiscono le strofe 17 e 18 di questa Lettura, deve conformarsi al dettame della strofa 16. L'uomo può rinunciare all'azione e darsi alla contemplazione solo dopo avere adempiuto tutti i doveri, e gli stessi brâhmani non possono darsi alla vita unicamente contemplativa, che costituisce il quarto stadio della loro vita, se non dopo d'avere percorso i primi tre (cfr. von Schroeder, op. cit., p. 201 segg.).

str. 20. — Gianaka fu re di Videha e padre di Sitâ, moglie di Râma, e fu famoso per la sua grande scienza e santità.

str. 26. — Questa strofe, come altre del poema, è ispirata ad una grande tolleranza di opinioni, la quale deriva dalla concezione stessa della costituzione del mondo. Questo, secondo il nosto testo, sussiste per la mistica virtù dell'Illusione (*mâyâ*) esplicantesi dall'Essere supremo. La vera scienza, che ricondurrebbe nel seno di Lui tutte le creature, non è accessibile a tutti gli uomini, perchè essi sono quel che sono in virtù delle azioni da ciascuno fatte nella vita anteriore; essa rimane dunque un arcano intelligibile a pochi

eletti e il predicarla al volgo ne conturberebbe senza utile la coscienza; perciò il saggio lo invogli solo all'azione colle sue opere devote, che saranno seguite dal volgo, perchè « checchè faccia un ottimo, fan pure gli altri uomini, seguendone l'esempio », com'è detto sopra a strofa 21; locchè porterà gli uomini ad una graduale ascensione alla perfezione; l'Essere supremo gradisce anche una specie inferiore di adorazione e di culto dalla gente grossa, la quale Lo venera in modo imperfetto sotto forma di molte divinità (cfr. Bhg. IX, 23).

str. 27. — Sulle azioni procedenti dalle tre qualità, vedi Manu, XII, 30-38.

str. 30. — Riguardo all' Io-supremo (*adhyâtman*), vedi nota a Bhg., VIII, 3.

str. 33. — Anche il sapiente agisce in conformità della propria natura, perchè questa è quale egli si è procurata colle sue azioni in una vita anteriore. Veggasi nota a Bhg., II, 27 e a XVIII, 14.

str. 37. — Il desiderio (*kâma*) è il nemico dell'uomo, chè, consistendo il sommo bene nel *brahmanirvâna-m,* il desiderio ne lo distoglie movendolo ad operare e a meritare perciò il frutto dell'azione, onde l'uomo va soggetto alla palingenesi. Di esso dice il Mbh., XIII, 7878: « come un sarto mediante l'ago assicura il filo in una veste, così il filo dell'esistenza viene assicurato dall' ago del desiderio ».

Per ira qui s'intende quel sentimento di rabbiosa contrarietà, che invade l'uomo passionale, di cui sono inappagati i desideri, come dice Manu, XII, 28, che chiama la passione *duskhasamâyuktam aprîtikaram* cioè « accompagnata da contrarietà e recatrice di tristezza ».

***

Lett. IV. *str.* 1. — Vivasvate « lo splendente », appellativo del dio Sole, fu padre del settimo Manu, il capo-stipite della attuale generazione d'uomini, al quale qui si accenna.

Manu figlio di Vivasvate (narra il Mbh., III, Lett. 187, di poco variando il racconto del Çatapatha - Brâhm.) attendeva all' ascesi presso la riva della Cîrinî, quando un pesciolino lo pregò di salvarlo da pesci maggiori, i quali lo volevano divorare. Il santo monarca lo collocò in un vaso, dove il pesce col tempo s'ingrandì tanto che fu dovuto portare in uno stagno e poi nel Gange e infine nel mare. Allora il pesce si fece conoscere per Brahmâ e ingiunse

a Manu di fabbricare una nave e di salirvi su coi sette Gran-veggenti e portando seco tutti i semi, chè il tempo della dissoluzione delle cose esistenti sulla terra era giunto. Manu obbedì, costrusse la nave, s'imbarcò e pensò al pesce, che subito comparve e al cui corno attaccò la nave, la quale per molti anni galleggiò sulle acque del diluvio. Il pesce poi condusse la nave presso una vetta del Himâlaya, dove ordinò ai Veggenti di attaccarla, e poi disse a Manu di provvedere a creare le creature tutte cogli dei gli Asura (demoni) e gli uomini, nonchè tutti i mondi e quanto si muove e quanto non si muove. Ciò detto disparve, e Manu dopo grandi penitenze creò tutti gli esseri. Per gli altri Manu vedi nota a Bhg., X, 6. Di questo Manu fu figlio Iksvâku, fondatore della dinastia che regnò in Ayodhyâ, alla quale appartenne anche Râma.

str. 2. — I Re-veggenti, o re santi (*râgiarsi*) sono guerrieri, i quali colla vita pura e santa sulla terra ottennero d'essere assunti come semidei nel cielo di Indra.

str. 3. — La dottrina della Bhg., dice il poeta per meglio accreditarla, non è nuova, ma già fu rivelata al progenitore della stirpe umana e in seguito si perdette.

str. 5-8. — Da questi versi appare evidente che Krisna, l'eroe dei Yâdavi, è l'incarnazione dell'Essere assoluto o di Visnù (cfr. XI, 24); nè questa è l'unica incarnazione della Divinità, chè altre già ebbero, altre avranno luogo. Con questa concezione i Brâhmani ovviarono al difetto della inaccessibilità, all'intelligenza del volgo, delle loro speculazioni troppo astratte, accettando non solo dal popolo allato a Brahmâ anche Visnu e Çiva (che con Brahmâ sono un unico dio) e gli dei minori, minori manifestazioni del Nume, ma identificandolo anche con gli eroi cari al popolo, quali Krisna, che tanta parte ha nel Mbh., Râma, l'eroe del Râmâyana, e altri ancora. Secondo le leggende indiane non Visnu solo si incarna, ma anche altri dei e dee e persino i demoni, anzi nel Mbh., I, str. 2638-2796 tutti gli eroi del poema sono rappresentati come altrettante incarnazioni di dei o di demoni.

Riguardo all'origine della credenza nell'*avatâra* (letteralm. discesa) o incarnazione della divinità e alle sue attinenze con altre religioni dell'Oriente e col Cristianesimo veggasi Kerbaker, Il dio Agni nel Rgv., p. XXIII sgg.

str. 6. — La concezione del mondo finito come prodotto della illusione (*mâyâ*), benchè non estranea al sistema Sânkhya, si sviluppò tuttavia nel sistema Vedântico. L'antica scuola Vedântica ammette l'*âtman* « anima », cioè l'essere unico, semplice, eterno, infinito, incomprensibile, assumente ogni forma, benchè egli stesso

privo di forma, immobile e immutevole agente, causa di ogni azione e mutazione. L'*âtman* è insieme la causa materiale ed efficiente del mondo, ch'è sua manifestazione, suo corpo. Egli lo trae dalla sua propria sostanza e di nuovo in sè lo riassorbe non per necessità, ma per atto del suo volere. L'anima individuale, *gîvâtman*, vede solo diversità, fa distinzione fra *me* e *te* e non vede oltre, come l'immagine del sole è scontorta e illusoriamente moltiplicata in acqua agitata. Ma colla contemplazione essa può dissipare tutte le varie immagini e vede che non c'è che un *âtman* solo e quest' *âtman* è l'Io. I Sûtra, in cui l'antico Vedânta riceve la sua forma definitiva, ammettono l'esistenza di un dio personale, di un *îçvara* o signore, distinto insieme dal mondo, ch'Egli governa, e dall'Assoluto, nozione questa famigliare alle antiche Upanisadi ma estranea alla scuola Vedântica antica, e concedono all' anima individuale ed agli esseri finiti in generale un' esistenza pratica sperimentale, ma loro negano la realtà nel senso assoluto della parola. Fu solamente col nuovo Vedânta, in certe Upanisadi di data più recente, nella Bhg. e nella Vedânta-Sâra, che il problema della relazione del mondo coll'*âtman* ebbe una risposta. In questo sistema il mondo finito non esiste, esso è prodotto dalla *Mâyâ*, magico potere illusorio delle divinità, un mero spettacolo dove tutto è illusione, teatro, attori e la rappresentazione del pari, la quale l'Assoluto rappresenta a sè stesso. L'ineffabile e l' Inconcepibile è il solo reale. A questo concetto è informata appunto la Bhg. (cfr. The religions of India by A. Barth, transl. by J. Wood, III Ed. p. 73 sgg.).

str. 10. — Penitenza (*tapas*) dev'essere intesa in latissimo senso per qualsiasi pratica o studio di religione.

str. 11. — Gli uomini tutti tendono all'Essere supremo, ch'è il sommo bene, però per la loro intelligenza e colle loro azioni più o meno a Lui si accostano o se ne scostano, laonde nelle loro successive nascite salgono o discendono la scala delle creature in conformità della loro scienza de rebus divinis e delle loro opere (cfr. la strofe antecedente e IX, 23-25; VI, 41-45).

str. 12. — Le divinità sono manifestazioni dell'Essere supremo, ancor esse destinate a svanire in Lui, e da Lui emanate per presiedere alle diverse sfere dell'attività umana. Chi non conosce l'Essere supremo, adorando le divinità adora Lui in esse, ma inadeguatamente, e agendo in conformità della sua scienza teologica è interessato nelle azioni, perciò desidera la mercede del suo culto e lo ottiene dall'Essere supremo secondo la sua fede.

str. 13. — Riguardo alle quattro caste vedi nota a XVIII, 41. Facitore, in quanto tutto procede dall'Essere supremo, inat-

tivo, in quanto della sorte, che ciascun uomo ha, è autore egli stesso colle azioni da lui fatte in una esistenza anteriore (vedi nota a XVIII, 14). Gli altri interpreti spiegano le parole facitore inattivo col dettame che chi agisce senza attaccamento in realtà non agisce (cfr. IV, 20); J. Davies nella sua versione in nota a questo luogo scrive: « Come Visnu (o Brahmâ) Io sono l'autore delle caste, ma non nella mia suprema forma di Brahmâ ».

str. 17. — Misazione abbiamo tradotto, per adoperare un termine solo, il *vikarman* del testo, che significa azione cattiva, proibita.

str. 20. — Il frutto (*phala-m*) delle azioni è la mercede che si propongono quelli, i quali fanno atti religiosi nella speranza di meritarsi il paradiso (*svarga*). Con ciò essi legano l'anima nel carcere del corpo in successive nascite. Invece per raggiungere la beatitudine del *brahmanirvâna* bisogna bensì agire per fare il proprio dovere, ma rinunciare al premio, così l'uomo non è vincolato nè contaminato dall'azione e pur agendo è come se nulla facesse.

str. 24. — Questa totale identificazione col Nume, annota il Telang, spiega perchè l'azione « si dilegua » e non « vincola » chi la fa.

str. 25. — Nel fuoco del Nume ecc. Intendasi: Quelli che colla scienza sono giunti a riconoscere che esiste un solo Essere e che le cose esistenti ne sono l'emanazione illusoria non hanno bisogno di fuoco — chè fuoco è il Nume stesso — per far sacrifici, ma rivolgono il loro culto direttamente all'Essere supremo.

str. 31. — Cfr. III, 13.

str. 34. — Colla sommissione coll'interrogare col servire, cioè prendendoti un maestro, come fa il *brahmaciârin*, di cui vedi nota a Bhg. VI, 1.

str. 36. — Cfr. IX, 30-32.

***

Lett. V. *str.* 11. — Col corpo, cioè bagnandosi ecc., coll'animo cioè colla meditazione ecc., colla mente cioè colla ricerca della verità, coi sensi cioè udendo e celebrando il nome divino; così interpetra il Telang.

str. 13. — La città dalle nove porte è il corpo, di cui le porte sono i nove meati.

str. 15. — Le azioni umane non dipendono in verun modo dall'Essere supremo, ma dall'uomo stesso, com'è detto in nota a Bhg. IV, 13. In ciò la dottrina indiana differisce dalla cristiana, per la quale l'uomo tende al peccato per colpa non propria ma dei progenitori dell'uman genere, e per la quale la grazia divina è un dono gratuito e non fatto a tutti gli uomini dalla divinità.

str. 17. — La via senza ritorno è quella che conduce al *brahmanirvâna*, cioè all'estinzione nel Nume.

str. 18. — *Çvapaka* dicesi il nato da uno *ksattar* e da una donna *ugrâ* (Manu, X, 19); *ksattar* poi è il figlio di un *çudra*, uomo della 4ª casta, e di una donna della casta militare (Manu, X, 12), come *ugrâ* è la figlia di un uomo della casta militare e di una donna *çudrâ* (Manu, X, 9). L'unione tra persone di caste differenti è impura e perciò contraria alla legge e vili ne sono i nati, tanto più vili quanto di condizione inferiore a quella della madre è il padre. Ancora più in basso nel livello sociale sono poi i discendenti di costoro, nati da nuove mescolanze con individui delle quattro caste e da mescolanze, tra loro, delle classi reiette. Tutti costoro sono considerati come impuri e scansati, devono vivere appartati e portar un segno della loro condizione, perchè il loro contatto contamina. Essi costituiscono la miserabile categoria de' paria.

str. 19.—L'Essere Assoluto e il mondo sono un'unica entità «molteplicemente onnifronte nella sua unità e nei suoi aspetti singoli (IX, 15) », « le singole esistenze delle creature sono in Lui riunite e da Lui derivano (XIII, 30) », non solo, ma la molteplicità è irreale, è solo apparente, ogni essere è identico ad ogni altro e all'Essere Assoluto, e vera scienza è quella « per la quale uno vede una sola illabile entità non differente in tutte le differenti creature (XVIII, 20) ». Questa dottrina dell'identità fu chiamata *advâita*, cioè della non-dualità.

str. 27. — Confinato ecc., si accenna a pratiche ascetiche abbastanza strane dell'India, usate per concentrare la mente nella contemplazione.

***

Lett. VI. *str.* 1.—La parola rinunciatore *(samnyâsin)* appartiene al linguaggio, diremo, tecnico della vita religiosa del brâhmano, e designa il quarto ed ultimo stadio della sua vita religiosa. Nel primo, cioè nella sua giovinezza, egli è studente delle cose religiose (*brahmaciârin*) e presso un dotto brâhmano, cui serve, studia il Rigveda a apprende la scienza teologica; nel secondo è

padrefamiglia *(grihastha)* e come tale deve fare il suo dovere verso gli antenati procreando un figlio e inoltre sacrificare agli dei; nel terzo è anacoreta *(vânaprastha)* e, dedito alla vita contemplativa e a un particolare rituale, circondato dalla moglie e dai discepoli, osserva però la castità; nel quarto, in cui egli è detto *samnyâsin*, il legame del matrimonio è interamente rotto, ei vive solo senza dimora fissa elemosinando il vitto e non è più astretto a praticare alcuna osservanza del culto.—La Bhg., riferendosi al *samnyâsin*, dice che non basta rinunciare alle azioni e ai sacrifici per essere vero rinunciatore, che anzi è rinunciatore chi fa il da farsi senza però aspirare al frutto delle azioni sue.

str. 5. — L'uomo solo è autore della sua sorte (cfr. Bhg. V, 15 e nota relativa), perciò deve elevarsi di per sè e non deprimersi; egli, in quanto si eleva, è di sè amico, in quanto si deprime, e di sè nemico.

str. 6. — Il Non-io è detto *anâtman.*

str. 8. — Scienza *(jnâna)* è delle cose divine, esperienza *(vijnâna)* è delle cose del mondo.

str. 11-13. — Cfr. nota a V, 27.

str. 16-17. — Cfr. anche XVII, 5, 6, 19. — Le Upanisadi, e la Bhg. n'è una tardiva, prescrivono bensì, oltre alla contemplazione, anche la rinuncia, ma disdegnano come pratiche abbiette le crudeli mortificazioni, i prolungati digiuni, la nudità ed altre penitenze tanto esaltate, per esempio, nella poesia epica.

str. 31. — La parola unità *(ekatva)* accenna alla concezione panteistica del mondo (cfr. VI,29 e la nota a V, 19).

In qualunque modo ecc. Parecchi scoliasti interpretano: «sia che viva una vita contemplativa, sia che attiva»; Raghavendra: «sia che viva da giusto, sia che da esempio». Cfr. a questo riguardo IX, 30, 31.

str. 32. — Davies interpetra: «chi identifica tutte le cose, di qualunque genere, con sè stesso, come altrettante emanazioni dell'unica sorgente di vita»; Telang: «chi crede che piacere e dolore è altrettanto amato e aborrito da altri che da sè, e nel fatto mette sè al posto degli altri».

str. 38.— Ambe le vie, cioè quella che conduce al cielo *(svarga)*, di cui vedi sotto in nota a str. 41, e quella che conduce all'estinzione nel Nume.

str. 41-43. — Chi fa bene, ma non ha domato il desiderio del frutto delle azioni, non perviene alla felicità suprema, ma ottiene solo il paradiso (*svarga*), donde, consumato il merito della virtù, ridiscende in terra mediante una nuova nascita, quale colle sue azioni della precedente vita si è meritata (vedi nota a Bhg. II, 27 e, nel testo, IX, 20, 21), e perciò nasce in famiglia d'uomini santi e illustri, come dice il Mbh.:

Sin di Brama alle plaghe più serene,
Infinita nel ciel fassi raccolta
Dei meriti degli uomini dabbene,
Che ne discendon quindi, a volta a volta;
È la sorte miglior che qui si ottiene
Da chi è disceso dell'eterea volta
È quella di sortir tra buona gente
La vita, e di trarla virtuosamente.

Che nasca virtuoso è ben ragione
Chi nei gaudii del ciel fu già introdotto;
Ei rimembrando tal condizione
Non può contrarre un vile abito e brutto.

Trad. di M. Kerbaker in Leggende Buddhistiche del Mbh, pag. 45.

str. 44. — Trascende la sacra scrittura, cioè i frutti delle azioni assegnati nei Veda.

***

Lett. VII. *str.* 4-6. — Riguardo alla natura inferiore e alla superiore, vedi il § 3 del mio scritto « La concezione del mondo secondo il Bhg. » inserto nella Riv. Filosofica, fasc. di Nov.-Dic. 1903.

str. 8-9. — Il *sapore* nell'acqua ecc. Il testo richiama alla mente Manu, I, 20 e 75-80, dove si dice che i cinque elementi *(panciatva)* sono l'etere, l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra; l'etere ha una qualità, il suono; l'aria due, il suono e la tangibilità; il fuoco tre, il suono, la tangibilità e il colore; l'acqua quattro, il suono, la tangibilità, il colore e il sapore; la terra cinque, le quattro già nominate e l'odore.

La parola mistica in tutti i Veda è la sillaba OM, risultante dalle contrazione di A U M, lettere rappresentanti i tre Veda e più tardi le divinità della triade Indiana, Visnu A, Çiva U, Brahmâ M. Essa è la sacra e venerata sillaba d'invocazione e di benedizione, e della sua importanza dice la Ciandogya-Upanisad I, 1, 2: «l'essenza delle creature è la terra, l'essenza della terra è l'acqua, l'essenza delle acque è la pianta, l'essenza delle piante è l'uomo, l'essenza dell'uomo è la parola, l'essenza della parola è l'inno *(ric)*, l'essenza dell'inno è il canto *(sâman)*, l'essenza del canto è la sillaba sacra *(Om)*. L'essenza più intima, più alta, più sublime, l'ottava è la sillaba sacra», vale a dire, secondo la spiegazione di Max Müller: sulla terra riposa la vita degli esseri, la terra è penetrata dall'acqua, l'acqua fa nascere le piante, le piante servono di nutri-

mento all'uomo, il meglio dell'uomo è la parola, la migliore delle parole è il Rigveda, la miglior parte desunta dal Rigveda è il Sâmaveda, la perla del Sâmaveda è la sillaba Om.

str. 19. — Al termine di molte nascite ecc., cfr. VI, 40-45.
Vasudevide (*Vâsudeva*) originariamente era il sommo dio del popolo dei Pundri e portava anche il nome di Purusottama (Chr. Lassen, Ind. Alt. I² p. 754); fu poi identificato con Visnu e con Krisna, sua incarnazione. La leggenda posteriore fa di Vasudeva il padre di Krisna (cfr. nota I, 32).
È difficile a trovarsi, cfr. VII, 3.

str. 21-23. — Questa strofe e quelle di IX, 23-25 ci danno esempio, il primo forse nel corso della storia dell'umanità, della tolleranza religiosa, cui giunse nel suo sviluppo l'evoluto pensiero teosofico degli Indiani (cfr. a questo proposito anche le famose iscrizioni del re buddhista Açoka, che regnò dal 259 al 222 a. Cr.). Uno è l'Essere supremo, ma non tutti possono giungere a conoscerlo; la gente grossa nel venerare le varie divinità venera Lui, ma imperfettamente. Egli nondimeno ne gradisce il culto e ne compie i voti. Ma siccome gli dei, emanazione essi pure dell'Essere supremo, non sono eterni, siccome il culto loro reso è subordinato ai desiderî terreni e ultraterreni dei loro adoratori, così finito è il premio che ottengono gli adoratori degli dei, giacchè solo chi adora secondo la sua vera essenza l'Essere supremo a Lui giunge.

***

Lett. VIII, *str.* 3, 4. — Nume (*brahman*), vedi nota a III, 15; l'Indistruttibile (*aksara*), vedi nota a III, 15.
Io-supremo (*adhyâtman*, detto in XV, 17 *paramâtman*) è l'anima universale, di cui l'Io — o anima — individuale è emanazione.
Supremo-divenuto (*adhibhûta*) è la designazione collettiva di tutti gli esseri emanati dal Nume.
Spirito (*purusa*, letteralm. «maschio») è la forza procreativa dell'Essere assoluto (cfr. XV, 16-17).
In questo corpo, cioè incarnato in Krisna.
Nella versione ed esegesi di queste due strofe gli interpetri sono, qui più che altrove, tra loro discordi. Della mia versione e del mio modo d'interpetrarle veggansi le ragioni nel mio studio citato in nota a Bhg. VII, 4-6.

str. 9. — Il vate antico è l'Essere supremo, in quanto s'è rivelato (cfr. IV, 1-3).

str. 12. — Tutte le porte, cioè i sensi, mediante i quali l'uomo comunica col mondo esterno; l'animo nel cuore chiudendo, cioè non pensando alle cose sensuali.

str. 16. — Di questi mondi celesti, remeabili tutti, vedi la descrizione in Kerbaker, op. cit., Episodio di Mugdala, ottave 35-50.

Brahmâ è la personificazione del *brahman*, di cui abbiam detto in nota a III, 15. La concezione filosofica del *brahman*, cui era assurta la speculazione, non poteva essere accessibile al volgo e fu perciò necessario di circondarla di caratteri antropomorfici, onde ne sorse il dio maschile Brahmâ; però quantunque il popolo avesse accettato dai brâhmani con devozione e fede la nuova forma divina, tuttavia Brahmâ rimase pur sempre il dio dei sacerdoti e le altre divinità care al popolo, trasmesse dagli antenati o novellamente sorte, continuarono a coesistere accanto a Brahmâ, come altre forme della sua manifestazione, anzi Visnu e Çiva, che avevano più devoti e in cui furono identificate e fuse altre divinità minori care ad altre tribù Indiane, formarono con Brahmâ la *trimûrti* o triade Indiana.

str. 17-19. — Questa dottrina dell'alterna emanazione del mondo dall'Essere supremo (il giorno di Brahmâ) e del suo alterno dileguo riassorbendosi in lui (la notte di Brahmâ) è più distesamente esposta in Manu, I, 51 sgg. L'Essere illabile nella sua veglia e nel suo sonno fa vivere e dileguarsi eternamente l'universo con tutte le creature mobili e immobili (Manu, I, 57). Il giorno di Brahmâ dura mille età divine e altrettanto la notte (*ib.*, I, 72). L'età degli dei è la somma delle quattro età (*ib.*, I, 71). La prima, detta *kritayuga*, dura 4.000 anni divini e il crepuscolo che la precede altrettanto (*ib.* I, 69). Nelle altre tre età (*tretâ*, *dvâpara*, *kali*), egualmente precedute e seguite da un crepuscolo, le migliaia e le centinaia d'anni sono successivamente diminuite d'un'unità (*ib.*, I, 70). Dell'anno divino poi il giorno e la notte dura un anno umano (*ib.* I, 67).

str. 24-26. — Il significato allegorico di questi strani versi è oscuro e ce ne sfugge una sicura interpetrazione.

str. 28.—Doni, intendi elemosine.

***

Lett. IX, *str.* 4-5. — Nè Io in esse sto, nè in Me stanno le creature, cioè: Io infinito non capisco nel finito, nè il finito riempie la mia immensità.

Non istà nelle creature, cioè non cape nelle creature, cfr. X, 42.

str. 7. — Cfr. nota a VIII, 17-19.

str. 11. — Fornito di umano corpo, cioè incarnato in Krisna.

str. 17.—Il Rig-veda, o *veda* «scienza» dei *ric* «inni», è il più antico documento non solo del popolo Indiano, ma di tutti i popoli indoeuropei, giacchè i più antichi inni di questa raccolta risalgono, secondo la comune opinione, da 2000 a 1500 anni a. Cr., mentre altri sono di data via via posteriore, e furono riuniti in corpo verso il 1000 a. Cr. È una raccolta di 1028 inni distribuiti in 10 libri, i più dei quali sono attribuiti a famiglie di sacerdoti cantori (*risi*). Il loro contenuto è in massima parte religioso, sono invocazioni agli dei e canti liturgici, però ve n'ha alcuni di carattere non religioso. Benchè in complesso alquanto monotoni, essi hanno vigore freschezza e originalità di concezione e di espressione; l'Indiano di quel tempo chiedeva agli dei vita sana e lunga, vittoria sui nemici, figli numerosi e valorosi, abbondante bestiame e di entrare dopo lunga e lieta vita nella sede beata de' suoi padri. Più tardi i sacerdoti, costituitisi in casta, considerarono il Rigveda come libro di sapienza sacra e trassero a senso simbolico, snaturandone il vero significato, le parole di questi inni, sia per accordarli colle loro nuove speculazioni teosofiche, sia per sanzionare colle parole del Rigveda la nuova costituzione castale della società indiana, che i brâhmani avevano contribuito a formare a poco a poco.

Il Yagiur-veda, o scienza delle formole sacrificali *(yagius)*, è il secondo dei veda e contiene le formole o versi che il sacerdote sacrificante deve recitare nel fare il sacrificio, ed inoltre, in prosa, minuziose regole rituali accompagnate da considerazioni sull'essenza e sul valore del sacrificio e di ogni sua cerimonia, nonchè spiegazioni simboliche, leggende, consigli. I sacrifici, ch'esse formole accompagnavano, duravano talvolta settimane, mesi e persino anni interi e taluni si facevano ogni giorno per tutta la vita. Il periodo di elaborazione del Yagiurveda segue immediatamente a quello del Rigv. e dura dal 1000 circa a. Cr. per parecchi secoli ed è opera dei sacerdoti, già costistuitisi in casta, e intenti a dominare colla religione la società Indiana.

Il Sâmaveda o veda dei *sâman* «canti», consta di 1549 strofe, delle quali sole 78 non si trovano nel Rigv., mentre le altre sono tratte per lo più dall'VIII e IX libro del Rigv. Queste strofe si cantavano dal sacerdote cantore o *udgâtar* ad Agnì, Indra e Soma nel preparare e bere il soma. Nella seconda parte del Sâmav. le

stesse strofe sono distribuite in quattro *gâna* o libri di canti e riscritte in modo da adattarle ad una esecuzione cantata, cioè con speciale allungamenti di sillabe, ripetizione di sillabe, inserzione di altre.

Il Rig- il Sâma- e il Yagiur-veda sono i tre Veda riconosciuti canonici; rimane ancora l'Atharvaveda, il quale, perchè non contiene versi adoperati nel culto, ultimo ottenne il riconoscimento canonico, però nè da per tutto nè sempre indiscusso.

str. 20. — Soma è la bevanda sacra, che i brâhmani preparano per offrirla in sacrificio agli dei e che fu anche divinizzata. La pianta, da cui si estrae, variò col variare de' tempi ed oggi è il *Sarcostemma acidum* o *Asclepias acida*, di cui lo stelo carnoso è pestato con pietre e spremuto il succo. Il liquore, lasciato fermentare, è adoperato, puro o mescolato col latte od altro, per ravvivare la fiamma del sacrificio e assaggiato dagli stessi sacrificanti, come se, dice il Kerbaker in Nalo e Damayanti, pag. 202, parte dell'essenza divina, contenuta nel fuoco celeste, in esso si sia transustanziato. Il IX libro del Rigveda è peculiarmente dedicato al Soma e gli inni del Sâmaveda sono cantati nell'offerta di esso.

Indra nel Rigv. è il dio più potente dell'atmosfera, è il nume delle tempeste e, circondato dai Maruti (i venti), armato di fulmine e combattente dal cocchio, sbaraglia e uccide i demoni, come Vritra, Ahi ecc., i quali tengono prigioniere le fecondanti acque delle nubi. Benchè Varuna sia più eccelso, Indra è più caro al popolo guerriero dell'India antichissima; gran numero di inni del Rigv. gli sono dedicati e ne narrano le imprese. Costituitosi più tardi il sistema teologico della *trimûrti* o trinità, Indra, benchè in grado inferiore, rimane pur sempre il dio caro al popolo e specialmente alla casta Ksatriya. Egli troneggia nel cielo di Indra, lo *svarga*, in mezzo ad un corteo di Maruti, di Gandharva, di Apsarasi (ninfe celesti), di Siddha, di Sâdhya, di Çiârana e di altri genî, è il difensore degli uomini e degli dei contro i demoni, però trema davanti alla potenza dell'ascesi dei penitenti e dei santi, contro i quali adopera la violenza e l'inganno per farli prevaricare.

I deva (celesti) o dei nel sistema teologico brâhmanico hanno un grado molto subordinato a Brahmâ, Visnu e Çiva; essi sono minori manifestazioni del Nume, come del resto anche la triade è una epifania illusoria dell'Essere assoluto. Sulla loro origine e natura varie sono le credenze dell'India, locchè si spiega agevolmente colla grande massa numerica degli Indiani sparsi su un territorio vastissimo e mancando una organizzazione chiesastica unitaria dei credenti in Brahmâ. Del resto la molteplicità delle opinioni per l'Indiano si fonde in unità colla credenza della identità di tutti gli esseri con l'Essere supremo. Nel Mbh., III., lett. 187 si narra

che un santo monarca, il Vivasvatide Manu (cfr. nota a IV, 1), dopo il diluvio ebbe da Brahmâ il comando di creare «le creature tutte cogli dei, gli Asura (demoni) e gli uomini, nonchè tutti i mondi con quanto si muove e non si muove». Così gli dei dell'attuale periodo ebbero principio, ma benchè si narri in Mbh., I, lett. 17-19, che essi coll'ambrosia ottenneró l'immortalità, nondimeno la loro condizione è esplicitamente detta non eterna nello stesso Mbh., XIII, lett. 6, str. 23, giacchè essi possono cadere dalle loro stesse sedi. Non solo, ma «gli astri, i Trenta (dei), i Nâga, i Yaksa, la Luna, il Sole, i Maruti tutti colla attività umana da condizione umana a divina passarono (*ib.*, str. 14)». Perciò gli dei fanno penitenza e son detti *taponiyamasamyutâs*, cioè forniti di penitenza e castimonia, e si mantengono in possesso delle loro alte sedi gareggiando di virtù cogli uomini migliori, i quali occuperebbero il loro posto se riuscissero a superarli in merito e in grandezza morale. E per non lasciarsi superare «non solo in questo mondo non favoriscono alcuno (!), ma l'ostacolano terribilmente per timore di essere sopraffatti essi stessi (*ib.*, str. 24)». Del pari nel Mbh., I, lett. 71, str. 20 sgg., si narra che Indra impensierito della grande penitenza di Viçvamitra dice sgomento: «costui colla forza ardente della sua penitenza mi può precipitare da questo luogo», e manda per distorglierlo l'Apsarase Menakâ a sedurlo. E per recare tra i molti un altro esempio, nell'episodio di Kandu del Brahmapurâna si narra pure press'a poco altrettanto, che cioè l'asceta Kandu colla sua penitenza tormentava il trimundio e che tutti gli dei, trepidanti per timore di lui e desiderosi di impedirne la penitenza, tennero consiglio con Indra, il quale mandò l'Apsarase Pramlociâ a sedurlo co' suoi vezzi. Di questa credenza della rivalità degli dei cogli asceti, evidentemente di origine brâhmanica e creata per esaltar la potenza dell'ascesi e dare prestigio alla casta, manca traccia nella Bhg., e del resto non doveva essere popolare tra gli Indiani, affezionati ai loro dei, cui continuavano a fare dei sacrifici valendosi dell'opera dei brâhmani, per bocca dei quali le divinità, secondo che dice Manu, I, 95, mangiano le offerte e i Mani il pasto funebre.

Il santo mondo del re degli dei è il cielo d'Indra, o *svarga*, sede dei pii, asceti o guerrieri, i quali dopo morte vi godono ogni gioia insieme con Indra e altri dei. Però questo mondo ne ha altri molti superiori. Più in alto di esso sta il cielo «Dove il vivente spirto si figura, Pur colle qualità della natura». Più su stanno i mondi supremi, eterni, spirituali, dove abitano i Risi e i Ribhû (i genii terrestri fattisi immortali coll'arte), e gli iperuranii, dove albergano le Deità dall'essenza puramente spirituale, poco o punto diversa di quella di Brahmâ. Il cielo di Indra, e più su anche il cielo di Brahmâ, ha però i suoi difetti, giacchè in esso bene si sa che «consunti dell'opra i frutti, perocchè non lice altri pro-

durne, alla divine gioie venir dovrà una volta il fine», inoltre «al-l'inferior grave è la vista Di chi ha uno stato assai del suo miglio-re, E chi è felice pur molto si attrista Della rea sorte altrui, troppo peggiore», e chi è beato, vedendo i caduti dal cielo «ha timor grande, Di vedersi appassir le sue ghirlande». Veggasi al proposito, M. Kerbaker, Leggende buddhistiche, p. 41 sgg.

str. 21. — Dopo aver goduto ecc. Nè il premio ai buoni nello *svarga*, nè il castigo ai cattivi nell'inferno, secondo la credenza brâhmanica, è eterno, giacchè l'azione dell'uomo, buona o cattiva si sia, è opera finita d'un essere finito, compiuta in un tempo finito, onde al logico spirito indiano parve inadeguata una eternità di premio o di pena. Essi perciò sono temporanei e, consumato il merito o il peccato, le anime dei trapassati rinascono in nuovi corpi e in condizione superiore o inferiore secondo le azioni della vita trascorsa. Così la credenza della trasmigrazione delle anime logicamente s'innesta colla dottrina della temporaneità del premio e del castigo delle umane azioni. Cfr. inoltre la nota a VI, 41.

str. 23. — Cfr. nota a VII, 21-23.

str. 24. Cadono, cioè, rinascendo, tornano dal cielo sulla terra.

str. 25. — I Mani *(pitaras*, letteralm. «padri») sono i progenitori del genere umano, gli antichi sapienti e i buoni ammessi nella compagnia degli dei. Essi sono invitati al sacrificio e loro è offerta la bevanda detta *svadhâ*. Il culto degli antenati risale in India ai tempi rigvedici e si conserva tuttora. Cfr. Manu, III, 187, sgg.

Larve *(bhûta)* sono genî maligni, che frequentano i cimiteri, s'appiattano negli alberi, animano cadaveri e divorano gli uomini. Essi appartengono al seguito di Çiva.

str. 32. — Fossero usciti dall'utero del peccato, cioè nella precedente vita fossero stati peccatori.

***

Lett. X. *str.* 2. — I grandi Veggenti *(maharsi)* è designazione comune così per indicare un ordine di grandi sapienti creati da Manu (cfr. Manu, I, 34), desideroso di procreare il genere umano (il loro numero e i loro nomi variano secondo i testi), come per indicare genericamente uomini di pietà insigne e di grande sapienza nelle cose divine.

str. 5.—L'innocuità è l'astensione dall'uccidere qualsiasi essere vivente, e d'essa parla il Mbh. XIII, lett. 113-116. Anche gli an-

tichi sacrifici cruenti, a cagione della credenza della metempsicosi e della filosofia buddhistica, caddero in India a poco a poco in desuetudine, e la vittima o veniva liberata o sostituita da una figura di farina. I Giaini poi non solo si astengono assolutamente da ogni sorta di carne, ma i più scrupolosi di essi bevono solo acqua filtrata, respirano solo attraverso un velo e camminano spazzando il suolo davanti a loro, e ciò per timore di inghiottire o schiacciare qualche invisibile animaletto. In questo il buddhismo primitivo era molto meno scrupoloso (cfr. Barth, op. cit., p. 58, 97, 139, 145). Il brahmanesimo in questo è meno rigido delle altre religioni dell'India, e nel Codice di Manu si dice che Brahmâ creò certi esseri animati per essere mangiati e altri per mangiarli (V, 30), che però prima di mangiare carne bisogna onorare i Mani e gli Dei (V, 32), è nondimeno assai meritorio astenersi dal mangiarne (V, 53, 56), ma solo gli anacoreti (*vânaprastha*, letteralm. «che si è recato nella selva» [per darsi all'ascesi]) devono astenersi dal mangiar carne (VI, 14).

str. 6. — I sette grandi-Veggenti (cfr. nota a X, 2) sono rappresentati in cielo dalle sette stelle dell'Orsa Maggiore.

I quattro patriarchi furono Sanatkumâra, Sanaka, Sanâtana e Sanandana o Sananda, progenitori delle stirpi delle quattro età del mondo. I Manu sono quattordici e il primo d'essi fu figlio dello stesso Brahmâ e progenitore della stirpe umana, il quale si riproduce poi nei diversi Manu, autori e restauratori delle diverse generazioni viventi, le quali si succedono nei diversi periodi (*manvantara*) della vita mondiale. Di essi finora esistettero sette, che il codice di Manu nomina in libro I, 61, 62 (circa il 7° Manu vedi nota a Bhg. IV, 1), ma altri ancora seguiranno a dar principio a nuove generazioni del mondo (cfr. Manu, I, 18).—Al primo Manu, che esistette circa 30.000.000 d'anni fa, fu attribuito il famoso codice di leggi civili e religiose, che va sotto il suo nome (!!), codice, il quale nella sua forma attuale risale probabilmente al IV o al V sec. d. Cr.; però già in parecchi scritti del periodo vedico e più tardi anche nel Mbh. si cita Manu come autorità in fatto di legge, volendosi vedere nel padre dell'umanità anche il legislatore.

str. 13. — I Veggenti *(risi)* sono poeti ispirati, o santi.

Divino-veggente è il *risi* di classe celeste, il quale avendo raggiunto la perfezione sulla terra, diventò semidio in cielo, come p. e. Nârada.

Nârada è un semidio della classe dei Gandharva, annoverato da Manu, I, 35 tra i dieci progenitori del mondo; gli si attribuiva un codice di leggi e un *purâna* porta il suo nome. Nella mitologia brahmanica adempie l'ufficio di messaggero tra gli dei e gli uomini.

Asita, nome di un antico sapiente.

Devala fu un *risi* vedico, cui sono attribuiti parecchi inni.

Vyâsa secondo la leggenda fu il raccoglitore dei Veda, il compilatore del Mahâbhârata, il fondatore della filosofia Vedânta e l'ordinatore dei Purâna. Egli, benchè estraneo alla vera azione del Mbh., vi fu artificiosamente intromesso. Di lui vedi nota a stanza 300 del Saptika-Parva, esposto e tradotto da M. Kerbaker.

str. 14. — Dânava, così chiamati dalla loro madre Danu, furono detti demoni giganteschi, i quali disputarono or vincitori or vinti agli dei il dominio del mondo.

str. 20. — Già in Rgv. X, 90, 1 è detto che lo spirito primigenio (*purusa*) risiede nel cuore, e il sistema Vedântico ritiene che l'Io supremo (*âtman* o *paramâtman*), più sottile d'un atomo, più grande delle più grandi cose esistenti, risiede nella sua pienezza nelle cavità del cuore d'ogni uomo (cfr. Bhg., XIII, 17; XV, 15; XVIII, 61).

str. 21. — Àditya, figli di Aditi (letteralm. l'indivisa, l'infinita, personificazione dello spazio e del tempo continuo e immenso), nel periodo vedico erano sei, o più frequentemente sette, divinità celesti, di cui Varuna era il capo. Posteriormente il loro numero fu portato a dodici, come rappresentati il sole nei dodici mesi dell'anno e Visnu n'è il capo.

Visnu, cfr. nota a XI, 24.

I Maruti sono genî dall'atmosfera, rappresentano i venti della tempesta e formano il corteo di Indra, ch'essi seguono in battaglia armati di lance e di frecce e tirati da cervi o da gazzelle. N'è il capo Marîci.

str. 22. — Riguardo ai Veda e al Sâmaveda, cfr. nota a IX, 17.

Su Indra, cfr. nota a IX, 20.

L'animo è il più nobile dei sensi, cfr. nota a III, 6.

str. 23. Tra i Rudra Çankara. Nella Bhg., carme visnuitico per eccellenza, Çiva, la terza persona della uni-trinità indiana, compare solo come capo dei Rudra. Però è d'uopo di lumeggiare in pochi tratti la sua figura.

Nel Rigveda Rudra, il cui nome vale l'urlante, è il padre dei Maruti, e armato di arco e di saette annienta i malvagi e rappresenta la forza devastatrice della tempesta. Però il terribile Rudra vi è per chiamato *çiva* o benigno, è detto il miglior dei medici e possessore di salutari medicine, con che forse si allude alla purificatrice e salutare azione della tempesta. Accanto a lui si trovano pure i Rudra, forme e manifestazioni diverse di un unico Rudra.

Nel Yagiurveda Rudra è anche più onorato e invocato, e a lui oltre l'appellativo di *çiva* si dà anche quello di *çamkara* o salutifero; inoltre anche qui si fa menzione di una folla di Rudra. L'importanza di questo dio, col quale nello stesso Yagiurv. vengono identificati altri dei di varie genti dell'India, si fa via via maggiore, sicchè in processo di tempo, pur conservando il suo carattere originario di dio terribile sì ma anche benigno, pietoso e soccorrevole, è accolto dai brâhmani a far parte della trinità divina *(trimûrti)*, qual rappresentante del principio della distruzione e della morte. A ciò avevano portato i brahmani così le loro speculazioni teosofiche, per le quali erano assurti alla concezione di un principio assoluto dell' essere, il *brahman* neutro, come il bisogno di rendere intelligibile al popolo tal principio astratto, per cui gli diedero forma antropomorfica nel *brahmâ* maschile, e il bisogno inoltre di non opporsi alla fede, che il popolo aveva in certe divinità predilette, Visnu e Çiva, nei quali i brâhmani identificarono, per dar unità di credenza, divinità minori, e i quali accolsero come altri aspetti dell'astratto *brahman*, con lui fondamentalmente identici, giacchè il maschile *Brahmâ* nel sistema teologico brâhmanico rappresenta il principio che crea, Visnu quello che conserva, Çiva quello che distrugge. Però in certe parti dell'India era di preferenza popolarmente venerato Visnu, in altre Çiva, e nel Mbh. e nel Râmâyana, che rappresentano le varie correnti della fede popolare, altri luoghi celebrano Visnu come sommo dio, altri Çiva. In tempi posteriori però il Visnuismo e il Çivaismo si affermarono e perdurano oggidì come sette religiose separate e ostili. — Va notato inoltre che accanto a queste tre divinità coesistono gli antichi dei del pantheon vedico e altri sorti più tardi, ma in grado subordinato e come minori manifestazioni del Nume supremo.

Kubera o Vitteça «signor delle ricchezze», è nella mitologia brâhmanica il dio dei tesori nascosti nel grembo delle montagne e custode della plaga settentrionale. Risiede nel monte Kâilâça del Himâlaya ed è attorniato dai Yaksa e dai Raksasa.

Yaksa chiamansi certi genî subalterni, satelliti di Kubera, del quale costudiscono i giardini e i tesori.

I Raksasa sono genî terrestri giganteschi di natura demoniaca, figli di Nirriti o Devastazione, custodi dei tesori di Kubera sepolti nelle viscere delle montagne, nemici degli dei, perturbatori dei sacrifici loro fatti dagli uomini pii, antropofagi, di forza immensa e capaci di mutar figura a volontà per sedurre e perdere gli uomini.

I Vasu «i buoni, i salutari», sono otto genî divini operanti collettivamente nell'aria e di cui capo è il Fuoco.

Il Meru è una montagna favolosa, sede di molti dei, la quale s'innalza al centro della terra nel mezzo delle sette zone o penisole, in cui gli Indiani dividono la terra, e che spinge altissime le sue cime fino allo *svarga* o cielo d'Indra.

str. 24. — Brihaspati, figlio di Angirase e capo de' sette Angirasi (sacrificatori mitici ne' quali si confondono gli attributi dell'umanità e quelli della divinità) è già nel Rigv. il dio dei sacerdoti e, quando questi si costituirono in casta, egli, identificato col *brahman*, fu il dio della casta brâhmanica (Mâitr. Samh. II, 2, 3, 5, 7 ecc), come Indra della casta dei Ksatriya o guerrieri (*ib.* II, 3, 1., IV, 5, 8). Perciò qui è detto il dio dei sacerdoti. Cfr. C. Formichi, Le dieu Brihaspati dans le Rigveda.

Skanda propr. «assalitore», figlio di Çiva, è dio della guerra.

stv. 25. — Bhrigu è il capo dei grandi Veggenti (*maharsi*) nominati in Manu, 1, 35.

L'unico monosillabo, cfr. nota a VII, 8-9.

str. 26.—Il fico religioso, cfr. XV, 1-3.

Nàrada, cfr. nota a X, 13.

I Gandharva sono semidei del cielo di Indra, conoscitori della musica e del canto, dediti ai piaceri amorosi, e che combattono in battaglia al fianco di Indra su celesti cavalli. Ne è il capo Citraratha.

I Perfetti (*siddhâs*) sono semidei, che abitano nell' atmosfera, forniti di eccelsa pietà e virtù, il maggiore dei quali è Kapila, cui fu attribuito il sistema filosofico Sânkhya, e con cui talpila, cui fu attribuito il sistema filosofico Sânkhya, e con cui talvolta è identificato Agni e Visnu.

str. 27. — Ucciaihçravase, cavallo di Indra, e Airavata, elefante pur di Indra, nacquero insieme con altre meraviglie dal mare sbattuto dagli dei desiderosi di ottenere l'ambrosia (*amrita*).

str. 28. — Riguardo alla vacca dei desideri cfr. nota a III, 10.

Vâsuki è il re dei serpenti, che sono nel mondo sotterraneo. Ananta «l'infinito» è il re dei Nâga o serpenti con volto umano, che abitano il mondo sotterraneo. Quando per ottenere l'ambrosia gli dei sbatterono il mare col monte Mandara, per farlo girare si servirono come di fune di Ananta, tirandolo dalla parte del capo gli Asura, o demoni, dalla parte della coda gli dei (vedi Mbh. I, lett. 17-19). Assai spesso Ananta è identificato con Vâsuki.

Varuna nel Rigveda è il sommo tra gli dei, sui quali troneggia in un'altissima regione luminosa, circondato da' suoi sei fratelli, gli 'Aditya, onnisciente padre delle creature, conoscitore del passato del presente e del futuro, creatore e ordinatore del mondo,

ministro di giustizia tra gli uomini, misericordioso coi peccatori ravveduti. La sua eccelsa figura già comincia a scendere nel Yagiurveda, finchè, salita al primo posto la triade Brahmâ Visnu e Çiva, Varunà già signore delle nubi e che faceva scorrere i fiumi passa in seconda linea e diviene uno degli otto custodi del mondo *(lokapâla)*, custode cioè della plaga occidentale e dio del mare.

A r y a m a n e nel Rigv. è uno degli Aditya (cfr. nota a X, 21); posteriormente figura come principe dei Mani o trapassati.

Y a m a, figlio di Vivasvate (il Sole), secondo il Rigv. fu il primo uomo e come primo a morire il principe dei trapassati, sui quali egli regnava in campi beati e luminosi, dov'era immortalità felicità e soddisfazione di tutti i desiderî e dove sotto un fronzuto albero egli beveva cogli dei e co' Mani. Di poi, costituitosi il brâhmanesimo come religione, divenne il terribile dio della morte, il principe del mondo infero e fu collocato dalla fantasia popolare nella regione meridionale, di cui divenne il custode e dove sono puniti i peccati. Come capo e giudice dei morti fu pure considerato il legislatore e moderatore della vita terrena, nella quale «col suo terribile scettro guida e spinge per le vie della giustizia tutti i mortali.»

str. 30.— D â i t y a, figli di Diti, sono demoni giganteschi, spesso identificati coi Dânava, infesti agli dei, dei quali turbano i sacrifici, e n'è capo P r a h r â d a.

V i n a t i d e (*Vâinateya*) chiamasi, dal nome della madre, G a r u d a, terribile e gigantesco uccello, sacra cavalcatura di Visnu, accanito nemico dei nâga o serpenti e figlio di Kaçyapa e Vinatâ.

str. 31. — R â m a, figlio primogenito di Daçaratha re di Ayodhyâ, avendo rinunciato al trono per gli intrighi della seconda moglie di suo padre, andò in esilio nelle selve colla moglie Sîtâ. Quivi Râvana, principe dei demoni, glie la rapì dall'eremitaggio, dopo avere ucciso l'avvoltoio Giatayase, che voleva difenderla. Râma allora, saputo coll'aiuto di Hanumate, il fortissimo scimio figlio del Vento, che con un salto traversò il mare fino all'isola di Lankâ (Ceylan), dove Râvana teneva prigioniera Sîtâ, coll'aiuto di Sugrîva principe dei Scimî, costruito un ponte sul mare, fece guerra accanita ai demoni, e, liberata la diletta moglie, riacquistò il trono avito. — Râma fu una delle incarnazioni di Visnu.

str. 33. — Anche nell'alfabeto sanscrito la prima lettera è A.

I l c o m p o s t o c o p u l a t i v o *(dvandva)* è «l'unico composto i cui membri non stiano in relazione di dipendenza, ma siano semplicemente coordinati: forse qui simboleggia l'unione dello Spirito supremo e reale col mondo dei fenomeni irreali». P.E. P a v o l i n i, Mahâbhârata, p. 302.

str. 35. — Brihatsâmane dicesi una parte del Sâmaveda, che si suppone abbia speciale santità.

Gâyatrî o Savitrî è la solenne e santissima strofa di Rigv. III, 62, 10, rivolta al dio Savitar (il Sole vivificatore), che da tempo antichissimo fino ad oggi ogni brâhmano ogni giorno ripete mentalmente al mattino e al vespro.

Mârgaçîrsa equivale press'a poco a settembre ed è il mese dei frutti.

Vrisni o Vrisnaya sono i discendenti di Vrisni, figlio di Madhu, il cui capostipite fu il primogenito di Yadu. Krisna apparteneva a questo ramo della dinastia lunare.

Uçanase, poeta mitico, cui si attribuiva un codice di leggi.

***

Lett. XI. *str.* 2. — Occhio di foglie di loto, cioè dagli occhi lunghi e ovali, l'aver i quali era stimato bello.

str. 6. — Gli Açvini (letter. «i cavalieri») sono due dêi gemelli, giovani guidatori di cavalli, che appaiono nel crepuscolo mattutino sur un aureo cocchio tirato da alati cavalli, da aquile o da falchi, precedendo l'apparir dell'Aurora. Sono splendidi di eterna giovanile bellezza, dotati di meravigliosa forza e saggezza, e già nel Rigv. se ne decantano le imprese gloriose. Essi sono inoltre medici degli dei, datori di salute agli uomini e di salvezza specialmente ai naviganti. Per il loro carattere rispondono ai Dioscuri della mitologia greca.

str. 9. — Hari fu probabilmente il nome di un dio di qualche tribù indiana, il quale fu identificato poi con Visnu. — Qui comincia la manifestazione del Nume, il quale si fa vedere da Argiuna come la sintesi dell'ente e degli esistenti secondo la concezione monistica.

str. 10. — Già in Rigv. X, 90, 1, Purusa è detto dalle mille teste dai mille occhi dai mille piedi.

str. 21. — Svaniscono, letteralm. in te penetrano.

str. 22. — I Sâdhya costituiscono una classe di divinità inferiori e personificano i riti e le preghiere dei Veda. I Purâna li dicono figli di Dharma («la giustizia») e di Sâdhyâ, figlia di Daksa; Manu, III, 165 assegna loro un'altra origine.

I Viçva, detti anche Viçve devâs (letter. «gli dei tutti»), a poco a poco finirono per essere una classe subordinata di dei.

Asura, demoni nemici degli dei. Nel Rigv. però *asura* vale dio ed è appellativo dato a parecchi dei, come Varuna, Indra, A-

gni. In seguito acquistò senso opposto e nelle parti più tarde del Rigveda, specialmente nell'ultimo libro, già si trova con significato di demone.

str. 24. — Qui è identificato, anche per bocca di Argiuna, Krisna con Visnu.

Visnu, vale a dire «l'oprante, l'attivo» (da rad. *vis* «oprare, agire»), in origine era uno dei tanti dei solari—e come capo di essi compare in Bhg. X, 21 — e poca era la sua importanza nel pantheon degli antichissimi Indiani. Di lui si canta spesso nel Rigv. che con tre passi misura il cielo, col sorgere cioè col meriggio e col tramonto, come spiegano i commentatori indiani. In seguito la casta sacerdotale, mentre costituitasi creò e impose al popolo il suo dio Brahmâ, sentì d'altro canto il bisogno di accettare altre divinità divenute già care al popolo, come Visnu, il quale presso il popolo della valle del Gange aveva assunto importanza sempre maggiore ed era divenuto sempre più caro e venerato. In questo dio poi, per opera dei brâhmani miranti ad unità religiosa, vennero identificati parecchi altri dei popolari di diverse genti della valle del Gange, come Hari, Gianârdana, Vâsudeva. A rendere ancora più popolare Visnu contribuì pure l'accettazione da parte dei brâhmani della credenza nell'*avatâra* o discesa, cioè nell'incarnazione del dio nei due eroi cari al popolo Gangitano, Krisna del Mbh. e Râma del Râmâyana. Il dio Visnu poi crebbe tanto nella venerazione che il dio sacerdotale Brahmâ gli dovette cedere il primato e nel Mbh. si legge che «Brahmâ è sorto dal suo corpo e abita cogli altri dei nella sua persona. Lui loda l'eterno Brahmâ, Lui pregano gli altri dei». In tal modo Visnu divenne il grande dio della concezione panteistica del mondo e nel Visnu-Krisna della Bhg. vediamo fuse le due tendenze, la speculativa e le popolare (Vedi per converso quello che è detto di Çiva in nota a X, 23).

str. 25. — Il mondo alla fine d'ogni periodo è distrutto dal fuoco, che il serpente Ananta lancia dalla sua bocca.

Le plaghe celesti non conosco (*diço na giâne*), cioè perdo i sensi, mi smarrisco.

str. 41. — Yaduide (*Yâdava*) è detto Krisna dal suo antenato Yadu, figlio del re Yayâti della dinastia lunare. Yaduide (Yâdava) chiamavasi pure il popolo governato da Krisna.

str. 46. — Visnu è rappresentato con quattro braccia.

***

Lett. XII. *str*. 1. — Così, cioè incarnato in Krisna; l'Indistruttibile impercepibile, cioè nella reale sua essenza spoglia della manifestazione illusoria.

***

Lett. XIII. *str.* 1. — Corpo dell'Essere assoluto è il mondo delle contingenze, detto pure Oggetto (*ksetra*). La parola *ksetra* vale terreno, campo, e terreno tradussero Schlegel-Lassen, il Boxberger tradusse mondo (Welt), il Hartmann lasciò *ksetra*, mettendo tra parentesi, come spiegazione, Gefässe, fruchttragender Boden, Mutterleib, il Telang lasciò pure *ksetra*, annotando «I retain the original for want of a good equivalent», Davies tradusse matter (materia). Evidentemente *ksetra* qui vale Oggetto, e *ksetrajna* applicato all' Essere Assoluto, come anima dell'Oggetto, vale Conoscitor-dell'oggetto, cioè Soggetto. Veggasi Nazari, opuscolo cit., p. 6.

str. 12-17. — Il Nume è qui considerato astrattamente, cioè in sè, e nelle sue illusorie emanazioni, colle quali è identico. Considerato astrattamente, essendo Egli sprovvisto di ogni modo di essere, di ogni qualità, nè si può dir che sia nè che non sia (cfr. IX, 19; XI, 37); nelle sue emanazioni è la somma di tutte le contingenze, le quali del resto, essendo il mondo finito, sono appena una parte, per così dire, di Lui infinito (IX, 4-5).

str. 18.—Alla mia essenza giunge, cioè meco s'immedesima.

str. 19. — La Natura (*prakriti*) e lo Spirito (*purusa*, letter. maschio,) detto in XV, 16 anche Spirito indistruttibile (*aksara*), sono due principî virtuali immanenti nell'Essere assoluto, i quali rappresentano quello il principio femminile della procreabilità, questo il principio maschile della procreatività o principio procreante.

str. 20. — Cfr. nota a III, 6.

str. 22. — Il Supremo Spirito (*purusas paras*) è detto in XV,17 Sommo Spirito (*uttamas purusas*), vedi nota a XV, 17.

str. 23. — In qualuque modo si comporti, vedi IX, 30-11.
str. — 28. Non danneggia sè di per sè esponendosi, colle sue azioni, all'eventualità del rinascere, ch'è infelicità.

str. 33. — Oggettivato (*ksetrin*) è l'Essere assoluto in quanto da sè emana l'Oggetto, ossia le contingenze.

str. 34.—La liberazione delle creature dalla natura si affettua diventando senza qualità (XIV, 20; II, 45) e mediante il *brahmanirvâna*.

***

Lett. XIV. *str*. 2. — Il senso di questa strofa è oscuro. Pare voglia dire che quelli i quali ottengono l'estinzione nel Nume non rinasceranno mai più, neppure nei mondi a venire; mentre quelli, che al tempo del dissolvimento del mondo ciò non avranno ottenuto, rinasceranno nei mondi futuri (cfr. VIII, 17-19).

str. 3-4. — Nume (*brahman*) è l'Essere assoluto nel suo primo farsi relativo; il grand'utero (*mahadyoni*) è la natura (*prakriti*); il germe (*garbha*), da cui viene la nascita di tutte le creature, è lo Spirito (*purusa*, letter. maschio), come abbiam cercato di dimostrare nell'opusc. cit., p. 4.

str. 5. — Corpo dell'Essere supremo è il mondo contingente, in cui Esso è oggettivato; perciò in quanto le cose esistenti sono partecipi di una o più qualità, l'Essere supremo è vincolato dalle qualità. Riguardo alle 3 qualità vedi nota a II, 45.

str. 11. — Tutte le porte sono i sensi della percezione.

str. 14. — L'uomo è nel testo detto *dehabhrit*, che propr. vale corporigero, con che qui si deve intendere l'anima umana.

I puri mondi, cui qui si allude, sono quelli nei quali è visibile Brahmâ, i Creatori del mondo, Dharma (il principio della giustizia e della virtù) e le altre divinità superiori, che sono nel supremo grado della qualità della bontà (cfr. Manu, XII, 50).

str. 15. — Di stolidi, cioè di bruti, d'uomini vili ecc., giacchè il supremo grado della qualità della tenebra è rappresentato dagli animali, dai ballerini, dagli imbroglioni, dai demoni (*râksasa*) e dai vampiri (*pisâcia*), (cfr. Manu, XII, 44).

str. 18.—In su, cioè nel cielo di Brahmâ, vanno dopo morte i forniti di bontà, i quali, rinascendo poi, salgono la scala delle creature e si dispongono all'estinzione nell'Essere assoluto (v. nota a VI, 41); in mezzo stanno i forniti di passione in quanto morendo giungono al cielo di Indra, il cielo più basso, dove i Gandharva i Guhyaka i Yaksa e le Apsarasi rappresentano il grado più elevato della qualità della passione (cfr. Manu, XII, 47) e ridiscendendone nascono in uomini passionali; in giù vanno i forniti della qualità della tenebra, in quanto morendo vanno nell'inferno o passano negli esseri inanimati e rinascendo nascono negli esseri inferiori (cfr. Manu, XIII, 44, 54 sgg).

str. 19.—Ciò che alle qualità è superiore, l'Essere assoluto.

str. 20. — Derivanti (*dehasamudbhava*), sottintendasi dalla natura, chè le qualità derivano dalla natura e vengono all'uomo insieme col corpo; per corpo poi si intenda, poichè la Bhg. si basa sul monismo spirituale, l'esistenza contingente. — Cfr. inoltre Bhg. II, 45.

str. 22. — Luce è la bontà, attività la passione, errore la tenebra, e perciò il senso è che chi non ha nè affetto nè ripulsione per il mondo sensibile si è spogliato delle tre qualità.

***

Lett. XV. *str.* 1-4 — Il simbolo incluso nel fico religioso è la rappresentazione del mondo delle contingenze nonchè della concatenazione delle cause e degli effetti, per cui esso si evolve. I carmi, che ne sono le foglie, sono gli inni vedici, dedicati agli dei per conseguire il frutto delle azioni. Si metta questo luogo in relazione con quanto dei Veda è detto in II, 42-44 e 46.

str. 7. — Una parte eterna di Me ecc., chè il mondo è finito.

str. 9. — Percepisce, in quanto il Nume è il Soggetto collettivo di tutti i singoli soggetti.

str. 10. — Gli stolti non conoscono che i soggetti singoli, mentre uno è il Soggetto, il Nume.

str. 14. — Il cibo è di quattro specie, cioè bevuto, leccato, masticato e ingoiato senza bisogno di masticarlo.

str. 15.—Mediante i Veda tutti sono conoscibile, sia perchè i Veda procurano la salita al cielo, discendendo dal quale gli uomini rinascendo sono capaci di assurgere più in alto fino alla conoscenza dell'Essere assoluto (cfr. VI, 41-45), sia perchè già accennano ad Esso taluni inni del Rigv. come l'81, l'82, il 121, il 129 del libro X.

Vedânta o fine del veda è il nome complessivo delle più antiche Upanisadi, trattati di speculazione teosofica, che germogliano attorno ai tre Veda principali, ai quali si connettono come opere complementari. Esse investigano l'essenza dell'*âtman* o anima universale e si occupano della meditazione come mezzo per giungere gradatamente ancora quaggiù a compenetrarsi nell'*âtman*. Il concetto fondamentale delle Upanisadi è l'identità dell'anima e di tutto l'universo con l'*âtman-brahman*, ch'è l'Uno-tutto e su questo concetto costruisce un sistema filosofico la posteriore filosofia ortodossa, detta pure Vedânta, la quale fonda i suoi insegnamenti essenzialmente sulle Upanisadi.

str. 16-17. — Sonvi dunque tre spiriti, 1) lo spirito distruttibile sono tutte le creature, intendasi, in quanto si procreano;

2) lo **spirito indistruttibile** è quello che sta al sommo, in quanto è senza principio ed è la forza procreativa dell' Essere assoluto (cfr. nota a XIII, 19); 3) il **sommo spirito** è l'**Io-supremo**, cioè l'Essere assoluto, che ha esplicato la sua procreatività, giacchè «il divenire dell'Indistruttibile (si badi che qui si dice l'Indistruttibile, non lo spirito indistruttibile) dicesi Io-supremo (VIII, 3). »

***

Lett. XVI. *str*. 3. — **A sorte divina**, per andare nel cielo cogli dei dopo morte.

str. 4. — **A demoniaca sorte**, per andare all' inferno e per rinascere poi in creature infime.

str. 5. — **Alla liberazione**, intendasi, dalla palingenesi; **alla cattività**, cioè alla palingenesi.

str. 7. — **Uomini demoniaci**, in cui prevale la qualità della tenebra.

L'attività e l'inattività *(pravrittim cia nivrittim)* traduco secondo l'interpretazione di Çankara e di Çrîdara. Burnouf tradusse «**l'emanation et le retour**» e Davies «**creation and end**» basandosi su XVIII, 46, dove *pravritti* ha questo significato.

str. 12. — **Sregolatamente**, cioè disposti ad usar mezzi cattivi per soddisfare i loro desideri.

str. 20. — **L'infima via** è quella che conduce all'inferno.

str. 22. — **La via suprema** è quella che conduce al *brahmanirvâna*.

***

Lett. XVII. *str*. 4. — **Spettri** *(preta*, letter. «trapassato») sono cattivi spiriti, che animano i cadaveri e frequentano i cimiteri.

str. 5-6. — Cfr. VI, 16-17 e nota relativa.

str. 8-10. — Non deve recar meraviglia se anche qui troviamo prescrizioni riguardanti i cibi, chè l'igiene fa, per così dire, parte della religione presso gli antichi. Minuziose prescrizioni riguardanti i cibi dà Manu, V, 5-56.

str. 13. — **La mercede ai Brâhmani** è detta *daksinâ* e consiste nel dono dato al sacerdote sacrificante da quegli nel cui interesse si fa il sacrificio. Secondo Manu, XI, 40 non solo è nullo, ma è dannoso il sacrificio fatto dando piccola mercede al sacerdote.

str. 19. — Cfr. XVII, 5-6.

str. 23. — OM, vedi nota a VII, 8.

CIÒ (*tad*) è vaga designazione per indicare l'Essere assoluto, il quale non può essere percepito nè pensato nè descritto, essendo senza qualità (XIII, 14), ond'è pur detto ente-non-ente (*sad-asat*, IX, 19; XI, 37; XIII, 12). Questa designazione di *tad* già trovasi in un notevole inno del Rigv., X, 129, 2.

ENTE è detto nel testo *sat*, che etimologicamente significa ente, essendo ptc. pres. di radice *as-*, lat. *es-* (di *es-se*) e inoltre buono, ond'è detto anche delle cose buone più sotto (26, 27), mentre il suo contrario *a-sat* è detto delle cose non buone a str. 28.

***

Lett. XVIII. *str.* 1. — Keçinicida (*keçinisûdana*) o Uccisor di Keçin è Krisna, il quale uccise il demone Keçin, che sotto forma d'un cavallo lo assalì.

str. 14. — Il destino (*dâiva*) nella concezione brâhmanica si riannoda colla credenza della temporaneità del premio e del castigo oltre tomba e con quella della migrazione delle anime; giustifica inoltre l'assetto sociale in caste e, per l'Indiano, dà esauriente ragione dell'apparentemente ingiusta sorte umana, quando si vede infelice spesso il buono e felice in questa terra il malvagio, giacchè sì l'uno che l'altro godono il frutto delle azioni compiute da loro in una vita anteriore, essendo essi stessi i fabbri della loro fortuna. « L'uomo dal momento che è concepito nel ventre materno gode i frutti dell'esistenza anteriore, laonde egli stesso si destinò i dolori e le gioie, perchè come fra mille vacche il vitello ritrova la madre, così le azioni fatte in un'esistenza anteriore ritrovano nell'attuale chi le fece. Però il destino non si compie senza l'opera dell'uomo, e la condizione di chi senza operare aspetta che si compia il destino è come quella di una donna, che inutilmente si affanna avendo per marito un eunuco. Nulla può dare il destino ad alcuno senza l'azione, esso di per sè nulla fa; esso è solo il seme, campo è l'opera dell'uomo; solo dall'unione del campo e del seme proviene la messe, nè senza seme c'è frutto, e qual seme, buono o cattivo sia, semina recandosi al campo l'agricoltore, tal frutto ottiene (cfr. Mbh. XIII, lett. 6). » L'uomo però ignorando la sua esistenza passata ignora il suo destino, deve quindi ricorrere ai mezzi che da lui dipendono (Manu, VII, 205) e, rassegnandosi alla sua condizione presente, cercare colle sue azioni di meritarne in una futura esistenza una più elevata.

str. 20. — Vedi nota a V, 19.

str. 40. — Vedi nota a XIV, 14, 18.

str. 41. — Gli Indiani nel tempo, in cui si produssero gli inni del Rigv., non conobbero divisione di caste e queste sono mentovate solo in un inno di età relativamente tarda, nell'inno a Purusa (X, 90). Il Yagiurveda è il documento più antico in cui il popolo indiano ci si presenti già stabilmente distribuito in quattro caste, cioè dei Brâhmana o sacerdoti, dei Râgianya o Ksatriya, reggitori cioè o nobili (guerrieri), dei Vâiçya o popolani e infine dei Çûdra o servi di origine non aria. Sull'origine delle caste nei testi indiani si riferiscono diverse opinioni (cfr. Muir, Sanscrit Texts, I); la tradizione più divulgata è quella del citato inno vedico, del Mbh. III, lett. 189, 13-14 e di Manu, I, 31 che i Brâhmana siano nati dalla bocca di Brahmâ, gli Ksatriya dalle braccia, i Vâiçya dalle cosce, i Çudra dai piedi.

str. 60. — Ufficio del guerriero, derivante dal suo carattere castale, è di combattere, cfr. XVIII, 43.

str. 71. — I fausti mondi dei benopranti, cfr. VI, 41 e nota relativa.

str. 75. — Per favore di Vyâsa, perchè Vyâsa all'auriga e cantore Samgiaya aveva concesso la grazia della visione soprannaturale, per la quale egli, pure stando lontano dalla battaglia, vedeva e udiva tutto ciò che vi succedeva.

INDICE